UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 068 267 4

SUGLI

SPETTACOLI E GIUOCHI

PUBBLICI E PRIVATI

MEMORIA

DEL SIGNOR

GIROLAMO BOCCARDO

IN RISPOSTA AL QUESITO

« Considerata l'influenza morale e fisica che hanno avuto sul-
» l'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi ed altri divertimenti
» privati e pubblici, diurni e notturni, presso i popoli antichi e
» moderni, e considerata l'imprescindibilità di alcuni di essi
» stante le varie costituzioni sociali e la condizione dell'umana
» natura, quali sarebbero da escludersi, quali da incoraggiare,
» e con quali mezzi dirigerli al miglior bene della civiltà attuale? »

PROPOSTO

DALL' I. R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

con programma del giorno 30 maggio 1854

PREMIATA

NEL CONCORSO BIENNALE DELL' ANNO 1856.

MILANO

COI TIPI DI GIUSEPPE BERNARDONI DI GIOVANNI

1856.

1376666

Rapporto della Commissione incaricata di esaminare le Memorie presentate al concorso per il premio scientifico da conferirsi nella solenne adunanza del 30 *maggio* 1856, *sul quesito intorno agli* spettacoli ed altri divertimenti pubblici e privati, diurni e notturni.

Alla soluzione del quesito proposto dall'I. R. Istituto pel concorso al premio scientifico, da conferirsi nella solenne adunanza di quest'anno, tre Memorie si presentarono, di cui una ha l'epigrafe

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore . . . . . ;

l'altra

. . . . . rerum cognoscere causas ;

la terza

. . . . . simul et jucunda et idonea dicere vitæ:

delle quali si farà dapprima una breve analisi; indi a ciascuna di esse la relativa critica; e in fine quella conclusione che parrà la più opportuna.

Or questo era il quesito proposto:

« Considerata l'influenza morale e fisica che hanno avuto sull'umano consorzio gli spettacoli, i giuochi ed

altri divertimenti privati e pubblici, diurni e notturni, presso i popoli antichi e moderni, e considerata l'imprescindibilità di alcuni di essi stante le varie costituzioni sociali e la condizione dell'umana natura, quali sarebbero da escludersi, quali da incoraggiare, e con quali mezzi dirigerli al miglior bene della civiltà attuale. »

L'autore della Memoria *Multa renascentur*, ec., premesse alcune osservazioni sull'importanza storica, morale e civile del quesito, divide il suo lavoro in quattro parti: nella prima delle quali tratta dei teatri, giuochi e spettacoli degli antichi; — nella seconda, del Medio Evo; — nella terza, dei moderni fino alla Rivoluzione francese; — nella quarta, degli spettacoli, giuochi ed altri divertimenti dalla Rivoluzione francese insino a noi, e dei mezzi per dirigerli al miglior bene della società.

In ordine alla Parte Prima, comincia dall'osservare che gli Ebrei, nemici dell'idolatria, non poteano avere spettacoli come gli ebbero i Greci, inspirati da quella; e che la fede in un solo Dio e la severità del loro culto, in fatto di belle arti e di lettere, non concedeva ad essi che l'architettura e la poesia lirica. Nell'India egli trova una poesia drammatica, attribuita dai bramini alla Divinità, e una legge sacra sui teatri; loda il Sacontala di Calidasa, il Sofocle indiano, dei tempi di Vicramaditya nel secondo secolo dell'era nostra; deplora le inumane feste religiose di Jaggernat;

ne giustifica, per l'influenza dell'immobile teocrazia panteistica, i giuochi pazienti e meditativi. Accenna i drammi dei Chinesi, senza distinzione fra tragedia e commedia, ma per lo più con uno scopo morale, con intermezzi musicali, cui preferisce ai francesi *vaudevilles;* nè ommette di ricordare la loro passione pel giuoco, benchè vietato dalle leggi; e le danze nelle pubbliche feste, e la festa di Confucio e quella delle lanterne.

Relativamente ai Greci, ne osserva dapprima la parte drammatica, promossa fra loro dalla vivace indole, dalla religione e dalle storiche vicende. Vi scorge un apostolato morale e civile; e loda l'usanza, che ne fossero giudici eziandio i principali cittadini di Atene, siccome Cimone fra Eschilo e Sofocle.

Nelle tragedie, segnatamente in quelle di Eschilo, loda l'intervento dei cori, dove trova un elemento popolare contrapposto all'aristocratico degli eroi; ne loda pure i grandi effetti scenici, cui ad intervalli ravvivava la musica: e in Eschilo, il primo dei tragici greci, encomiatore del valor militare e della virtù civile, sostenitore della dignità umana, più severo che tenero, più energico che elegante, talvolta duro e rozzo, ma sempre nobile e sublime, non dissimile da Dante, nè forse da Shakspeare in quanto ne concerne l'efficacia e la non curata unità di luogo, ammira il genio creatore che accendeva lo spirito marziale de' suoi concittadini nelle loro guerre coi Persiani, dove aveva combattuto egli stesso. Solo gli spiace quella influenza

del fato, superiore agli Dei ed allo stesso Giove, pure inerente alle religioni gentili. Trova in Sofocle il tragico, che scriveva in un tempo che la Grecia più non era minacciata dalle armi straniere, bensì dalla popolare licenza; e il quale perciò si limita a dipinger l'uomo, non eroico, non sovranaturale, ma qual'è e dal lato morale; e, siccome quegli che viveva nella civile età di Pericle, è altresì più elegante, più tenero. Gli parve di vedere in Euripide una immagine della società de' suoi tempi, società degenere e viziata; un poeta lodevole dal lato poetico, biasimevole dal lato morale e sociale; e conclude dicendo, che Eschilo infondeva negli animi il terrore, Sofocle la virtù, Euripide l'amore. Dimostra, come da quest' ultimo in poi il buon gusto tragico venisse meno nella Grecia, non ostante gli sforzi dei Neo-platonici. E dopo aver dichiarato, essere suo assunto il circoscriversi in questo proposito alla morale e civile influenza, osserva per aggiunta, che se il teatro influisce sui costumi, anche i costumi influiscono sul teatro.

Quanto alla commedia, egli scorge in Aristofane un poeta politico, pieno di estro e di fantasia, e grande conoscitore de' suoi tempi che corrottissimi erano, di cui e nelle *Nubi* e nelle *Rane* e nelle *Vespe* fa una mordace ed opportuna satira per raddrizzarli, non senza però frammescolarvi e parzialità e individuali passioni e sconcezze. Indi l'autore ci rappresenta Menandro, specchio di società corrotta ma elegante, meno immaginativo di Aristofane, ma più artificioso e corretto in

commedie, di cui pure non abbiam che frammenti e ragguagli di critici antichi. «Scuola di morale, di politica, di religione era però, comunque si fosse, il teatro greco», egli conchiude.

Venendo appresso a parlare dei giuochi e spettacoli dei Greci, ricorda il doppio scopo dei pubblici; cioè di avvezzare alle dure fatiche della guerra e di suscitare un'utile emulazione; e inoltre di mantenere unita e concorde fra tante sue naturali discordie la Grecia. Avverte, come tutti principiassero da una festa religiosa; e come fossero di due sorte, ginnastici e scenici, con musica, con balli, con poesie e racconti; ne ricorda i pizj, i nemei, gli istmici, ed altri, singolarmente gli olimpici cui partitamente descrive; giuochi animati, egli dice, influenti sulla politica e sul carattere nazionale, tanto diversi dagli oziosi nostri. Assai ne loda gli esercizj ginnastici; ma domanda: e converrebbero forse ai popoli moderni? No, risponde, per le mutate guerre, e per la più progressiva istruzione e civiltà: pure soggiunge, che in parte sarebbero opportuni anche oggidì, e che ne trarrebbero qualche giovamento le moderne generazioni, infiacchite da vita troppo sedentaria.

Loda infine gli istruttivi, aritmetici giuochi d'Atene, dell'Acaja e di altre greche nazioni.

Minori lodi egli concede ai teatri, ai giuochi, agli spettacoli romani. Ed esaminandone in prima la parte drammatica, comincia dall'osservare, che tre elementi si richieggono ad avere un buon teatro drammatico,

i quali sono: una lingua popolare da tutti compresa; memorie tradizionali, sapute e apprezzate da tutti; una religione universalmente creduta e sentita. Ciò tutto era nei Greci, egli soggiunge: ma Roma, rozza nei primi secoli, allorchè andò incivilendosi dopo il conquistato mondo, non aveva più l'antica plebe, decimata, anzi quasi distrutta dalle battaglie, sibbene una composta dei discendenti di schiavi di varie nazioni, già fatti liberi e cittadini: sicchè il popolo non parlava una lingua sola, egli dice, ma un miscuglio di cento idiomi, dai quali, mescolati poi alla favella di altre genti, cioè dei barbari conquistatori, nacque col tempo la lingua moderna. Era quello un dialetto popolare, a cui per conseguenza piacque il volgare Plauto più che il gentile Terenzio. Nè le tradizioni di Romolo e di Muzio Scevola poteano interessare un Gallo, uno Spagnuolo. Vi si interessavano bensì gli ottimati; ma il popolo è pur quello che fa la fortuna degli autori drammatici. S'aggiunse lo scetticismo religioso sul cadere della Repubblica e sotto l'Impero, e la mancanza del gusto squisito del bello, sì proprio dei Greci, in un popolo avvezzo ai trionfi, agli spettacoli sanguinosi dei gladiatori e delle fiere. E di fatto, egli osserva, in quanto ai tragici, si annovera un Asinio Pollione, di cui nulla ci resta, nè pare da deplorarsene la perdita; perduta è la Medea di Ovidio; e nelle tragedie di Seneca, più da leggersi che da rappresentarsi, non si trovano che declamazioni ed epigrammi. Per ciò che concerne i poeti comici, le commedie *togatæ*,

trabeatæ, tunicatæ, tabernariæ, che più non esistono, potrebbero darci, dice egli, una storia dei costumi romani, se ci rimanessero; onde grave danno ce ne apporta la perdita. Plauto colle sue scurrilità, con quella verace pittura dei vizj popolari, con quella lingua piacque al popolo: Terenzio, ai nobili soltanto.

Venendo poi a parlare dei giuochi e spettacoli romani, l'autore ne ricorda gli anfiteatri, il circo, le feste religiose, i saturnali, i baccanali; e osserva che essi tendevano tutti a formar guerrieri e conquistatori; la quale era pure la missione del popolo romano: ma biasima ad un tempo l'atrocità degli spettatori nei combattimenti dei gladiatori e delle fiere; il soverchio numero delle feste religiose, utili in origine alla politica, alla virtù militare, e poi degenerate in lusso inutile, e in dannose superstizioni: ed aggiunge che i Saturnali, i quali eran dapprima una festa agraria, un ricordo degli immaginati felici tempi di Saturno, degenerarono anch'essi; e che peggiori erano i Baccanali.

Osserva in appresso, che i giuochi greci e romani erano bensì e gli uni e gli altri indirizzati ad uno scopo sociale e politico, sorvegliati quindi da un gran personaggio, siccome Pericle e G. Cesare; ma differivano in ciò, che a quelli della Grecia prendevan parte anche i cittadini e gli eroi; a quelli di Roma, gli schiavi; di che sono facili, egli dice, a comprendersi le conseguenze.

Conchiude riprovando le fazioni del Circo, negli

ultimi tempi, passate dal Circo romano all' Ippodromo di Costantinopoli, e le quali sanguinose divennero, feroci e scellerate.

Or sopra questa Prima Parte, innanzi tutto pare alla vostra Giunta, che l'autore nelle sue premesse avrebbe pur dovuto dimostrare maggiormente la naturale inclinazione dell' uomo al divertimento, ai sollazzi, da lui seguíta anche ad onta dei più stringenti bisogni, delle più critiche circostanze. Così avrebbe cominciata la quistione donde questa effettivamente comincia. In proposito degli Ebrei, fra le arti belle dei quali egli non annovera che l' architettura e la lirica, la Giunta trovò da osservare la ommissione che vi si fa del canto e della musica, consonanti anch'essi alla severità di quel culto. Relativamente alla quistione, se gli esercizj ginnastici dei Greci converrebbero ai popoli moderni, là dove l'autore dice che, se non in tutto, per le mutate condizioni guerresche e civili, pure in parte potrebbero anche a questi esser giovevoli, la Giunta avrebbe amato di vedervi questo temperamento, che il promuovervi quelli esercizj fosse però tale da non avere a distogliere le nostre popolazioni dall'industria e dalle arti, in gran parte fra gli antichi esercitate dagli schiavi. Quanto poi alle cagioni, per cui i Romani non ebbero un teatro tragico uguale al greco, ammesso ancora, che alla scarsa riuscita della tragedia in Roma nuocesse l' essere negli ultimi e civili tempi della Repubblica e sotto i Cesari la plebe romana ormai degenere dall'antica, siccome composta in gran

parte di discendenti di schiavi già liberati, e quindi il non esservi stato, come in Atene, un popolo, il quale s'interessasse del pari alle patrie memorie; ammesso ancora, che ne fosse pur cagione l'indifferentismo religioso e la mancanza dello squisito gusto dei Greci in una nazione avvezza ai trionfi ed agli spettacoli sanguinosi; la Giunta non può ammettere all'autore l'altra ragione, da lui prodotta, che il linguaggio, allora parlato da codesta plebe, fosse un miscuglio di cento diversi idiomi. Benchè degenere, nondimeno, o per origine o per acquistata naturalità, mantenevasi romana anch'essa, e la lingua cui parlava, era un latino, volgare bensì, ma pur latino, ovvero composto di dialetti italici, molto al latino affini. E come altrimenti avrebbe compresi nel foro i suoi oratori, i suoi capitani nel campo di battaglia, i quali latinamente parlavano? E le commedie di Plauto non erano latine anch'esse? Il popolo romano, ed eziandio i patrizj, direm piuttosto, erano troppo continuamente occupati nelle guerre, troppo dediti a tutto ciò che le somigliasse, per gustare drammatiche rappresentazioni con l'attenzione richiesta da una tragedia. O ridevan coi comici, o più ancora si divertivano negli spettacoli del Circo.

Da queste mende infuori, ne parve assai lodevole la trattazione, massimamente in ciò che concerne i Greci.

Nella Parte Seconda, la quale tratta dei giuochi, feste e spettacoli del Medio Evo, l'autore comincia dai

giuochi dei Barbari, prima dell'invasione dell'Impero romano; e nota, come affidando essi ai servi la pastorizia, esercitavansi nella caccia, non pur di miti ma di feroci animali, non altrimenti che i Tartari e i Kirghis odierni; ne avverte inoltre la inclinazione ai giuochi d'azzardo, a cui, come dice, più che i civilizzati propendono i popoli barbari ed ignoranti per la maggior fede nella cieca fortuna.

Passando appresso a parlare dei giuochi e divertimenti dei tempi feudali, l'autore distingue quelli della nobiltà da quelli della borghesia e dei Comuni. In ordine ai primi, ricorda le feudali bandite, la feudale e regia prerogativa della caccia, e Sant'Uberto che erane il protettore: ricorda come la Cavalleria, ignota agli antichi Greci e Romani, creò nel Medio Evo ed in moderno migliori costumi e civiltà migliore; onde, benchè sia oggimai cosa vieta, pur ne lascia grandi e salutari vestigj, in rispetto delle donne, della pubblica decenza e di altrettali cose: avverte che que' giuochi militari, le gualdane, le giostre, i passi d'arme, i caroselli, erano uno specchio del sistema sociale; nè dimentica che i tornei riuscivano sovente sanguinosi e funesti, e furono quindi talora vietati dalla Chiesa; e, lodando l'ospitalità del mangiare e bere insieme nelle Corti bandite, ne accenna le strane e prodigiose vivande, e i trovatori e i menestrelli e i giullari e i buffoni, in voga a que' tempi, e la necessità che se ne aveva in quella vita solitaria del castello.

Relativamente ai giuochi e divertimenti dei Comuni e della plebe, osserva dapprima, come questi rappresentassero il terzo stato o ceto medio e la proprietà mobile, la cui importanza era o sconosciuta o poco nota agli antichi, i quali non curavansi gran fatto delle arti e del commercio: indi ne ricorda gli spettacoli, esercizj bellici, esercizj di forza la più parte, ma, come dice, non senza gusto artistico: e ne annovera e descrive il pugillato, il calcio, la moresca ed altrettali, troppo per giuochi, troppo poco per battaglia; le feste patriottiche, fra cui il famoso sposalizio del mare in Venezia; i castelli d'amore; il carnovale o carnasciale, immagine de' baccanali antichi; le feste sacre; i misteri spettacolosi: e non ommette di notare i contrasti di codesta età tra la molta religione e le profane indecenze, fra i tanti Luoghi pii e le moltiplicate ed orribili torture nei processi penali, fra i poemi cavallereschi e le mordaci e scurrili satire. Ne ricorda inoltre gli spettacoli drammatici, fra cui l'Inferno in Firenze, descritto dal Villani; le marionette e maschere italiane; le bande comiche nomadi di Francia, quali già furono descritte nella *Revue des deux Mondes* del 1854. Ne ricorda eziandio i giuochi d'azzardo, quello delle carte, ignoto agli antichi e di cui è dubbia la derivazione; e quello del lotto, sconosciuto anch'esso nell'antichità, inventato in Italia e forse in Genova, ed introdotto verso la fine del secolo decimoquinto. Termina con un'animata descrizione del combattimento dei tori in Ispagna, di cui deplora i tristi effetti sugli

Spagnuoli; e con quella del combattimento dei galli in Inghilterra, cui non meno riprova. E infine conchiude questa sua Seconda Parte colla seguente osservazione generale: la superiorità della forza fisica, la noja dei castelli, un misto di ridicolo e tragico, di empio e pio, proprio dei tempi, la prevalenza dell'immaginazione e del cuore, le gloriose o tristi memorie dell'età: ecco i motivi, ecco le occasioni di quelli spettacoli e giuochi.

Sulla quale Seconda Parte la Giunta trovò pur molto da lodare: se non se forse l'autore poteva eziandio ricordarvi il divertimento del novellare, tanto usato nel nostro trecento e sin oltre il cinquecento, e di cui si trovano tanti documenti nel *Cortigiano* del Castiglioni.

Nella Parte Terza, la quale tratta dei giuochi, spettacoli ed altri divertimenti dei moderni fino alla Rivoluzione francese, l'autore distinse due età: l'una critica, di transizione e di agitazione; l'altra organica e di consolidazione. In seguito a che delineò in pochi ma sostanziali cenni la prima, effettuatasi nei secoli decimoquinto e decimosesto, dimostrando, com'essa nelle cose e politiche ed economiche e religiose, e nelle scienze e nelle arti fosse tale in effetto. Gli spettacoli, conforme egli avverte, vi andaron di pari. Tuttora in uso i tornei; tuttora in Venezia lo sposalizio del mare; le mascherate e le feste letterarie di Lorenzo De Medici; le marionette divenute caratteristiche dei tempi, siccome l'inglese Punch sotto Giacomo I; la leggenda di Faust che raffigura la rivolta della ragione

contro la fede; gli anfiteatri di Palladio; una musica senza orchestra; i melodrammi del Poliziano e del Rinuccini; le commedie di Machiavelli, del Bibbiena e dell'Ariosto, con personaggi moderni ma con forma antica; la Sofonisba del Trissino, la Rosmunda del Rucellai, il Torrismondo del Tasso, drammi non tutti morali, com' egli dice, e in cui cercavasi l'arte per l'arte, non il bello derivante dal buono e dal vero, secondo esser dovrebbe: tali sono gli spettacoli della critica età da lui ricordati: nè fa maraviglia, egli soggiunge, che si favorissero le commedie, piuttosto che le tragedie là dove, siccome in Italia, era già cessata ogni nazionalità.

Passando poi all' età ch'egli chiama organica, cioè a quella che si stende dalla fine del secolo decimoquinto insino allo scorcio del decimottavo, l' autore prende ad esaminare il teatro spagnuolo, il cui fondatore, come afferma con l' autorità di Schlegel, fu Lope de Vega; e ne ammira la prodigiosa vena, ma non senza censurarne ad un tempo le inverisimiglianze, le incoerenze e le immoralità: più raffinato gli sembra Calderon, ma talora inverosimile ed immorale anch'egli: gradito questi alla Corte, dove trovavano i drammi un protettore in Filippo IV, poeta drammatico egli pure; il contrario di ciò che avvenne al primo, vissuto sotto Filippo II e Filippo III, cui non piacevano nè teatri, nè drammi, sicchè doveva invece studiarsi di piacere alla moltitudine. Vi sono pure ricordati e Cervantes e Moreto e Solis.

Più meditate trova le tragedie e le commedie dell'inglese Sakspeare, che non le spagnuole, benchè non limate neppur esse: nel quale, piuttostochè l'intenzione di alterare le regole di Aristotele, scorge quella di seguire il proprio genio e le tendenze dell'età; e ne espone a parte a parte i pregi nazionali e universali e come poeta e come conoscitore del suo tempo e come moralmente influente fra le sue varietà istesse. Esamina poi i drammi francesi del secolo di Richelieu e di Luigi XIV. Censura Corneille nelle sue donne e negli amori, segnatamente in quello di Climene col Cid. Lo crede inferiore a Sakspeare, e che ecciti più l'ammirazione che l'amore. Più assai loda Racine dal lato morale e poetico, sebbene lo trovi ad un tempo troppo artificioso e adulatore. Molière vi è lodato per la moralità di parecchie commedie, biasimato per l'immoralità di altre, ma scusato per l'influenza del secolo.

Uguale alla propensione per le belle arti e per le lettere, trova ai tempi di Luigi XIV, e più ancora a quelli della Reggenza, la smania pei divertimenti e pei giuochi d'azzardo; smania cui, come dice, contribuì l'aggiotaggio e i disordini del sistema di Law, del quale dà una breve ma esatta notizia. Ne deplora i tristi effetti ed anche i vizj, e le cene immorali, e le baratterie di cui è piena l'età di Luigi XV. Chiude il discorso con un confronto tra i divertimenti antichi, ch'egli chiama positivi, e tra i moderni, da lui chiamati negativi; tra quelli del Medio Evo, in cui, come di-

ce, era o una grande idea o una grande memoria o una grande speranza, e fra gli insipidi del tempo moderno.

La Giunta trovò lodevole ancora questa Terza Parte: senonchè le spiacque di non vedere ricordato nel teatro italiano del cinquecento il dramma Pastorale, recato a tanta eccellenza dal *Pastor fido* ed anche maggiormente dall'*Aminta*. Le spiacque non meno di vedere, come troppo poco conceda l'autore al tragico Corneille e troppo a Racine: del primo dei quali poteva mentovare le ammirabili tragedie degli Orazj, di Cinna e del Poliutto, dove pur domina un delicato e tenero affetto: e, quanto a Racine, i suoi personaggi non sono forse più francesi che greci o romani o ebrei? Non è egli da questo lato inferiore a Corneille? E nella Ifigenia e nella Fedra non si scorge una incoerenza tra la gentile forma e l'orrendo fatto?

Nella Parte Quarta, dove si tratta degli spettacoli, dei giuochi ed altri divertimenti dalla Rivoluzione francese insino a noi, e dei mezzi di dirigerli al miglior bene della società; la quale è la più importante, anzi quella in cui sta veramente l'essenza del proposto quesito, l'autore dette, com'era ben ragionevole, una maggiore estensione al suo lavoro. Ne parla in ordine alla drammatica, ai melodrammi ed ai balli, ai giuochi di sorte, ai giuochi ginnastici, ed alle popolari festività e ricreazioni private e pubbliche: di che pure faremo alcuni cenni con le debite osservazioni a ciascheduno di quei differenti soggetti.

Rispetto alla drammatica moderna, l'autore comincia dall'osservare, che Metastasio, già tanto celebrato nella precedente età della galanteria, è ormai decaduto in quella dell'attuale progresso, e che ancor questa è una prova che il dramma rappresenta l'età. Giovevole era, egli dice, in tempi immorali e scettici pei sentimenti morali e religiosi che inspirò; ma dannoso ad un tempo pei fiacchi e molli che infondeva negli animi. Lodò in Goldoni la gran conoscenza del cuore umano e le commedie morali; ne biasimò le immorali, e le indecenze che vi sono frammiste. Trovò in lui un altro Plauto, anzichè un altro Molière. Poco o nulla disse di Carlo Gozzi, dell'ab. Chiari, di Albergati Capacelli, di Federici, di Avelloni, siccome di autori di poco conto. Ma gran lodi fece di Alfieri, le cui tragedie pone nella Plejade dantesca di Parini e di Foscolo, necessaria, come dice, a scuotere gli Italiani dal letargo metastasiano.

In Goethe gli paiono raccolti i pregi di Sakspeare e quelli dei classici antichi, segnatamente nel *Götz di Berlichingen*, benchè misto a qualche immoralità, e nel *Claviso*, e nel *conte di Egmont*, e nel celebre *Faust*. «Poeta dell'immaginazione era Goethe, egli dice; Schiller, del cuore»: di cui loda i nobili fini nella *Giovanna d'Arco* e nel *Guglielmo Tell*, i quali fruttarono gloriosi sentimenti in Germania al tempo dell'invasione francese; ma ne deplora i pericolosi effetti nei *Briganti*, e il tristo soggetto della *Fidanzata di Messina*.

E venendo poi a parlare degli odierni imitatori del teatro romantico spagnuolo, inglese e tedesco, osserva in genere, che il romanticismo di questi sorse spontaneo, cioè senza preconcetta intenzione, quale si scorge nel romanticismo di quelli; onde se ne imitò piuttosto il male che il bene, ovvero l'arte servì all'arte invece di servire al bene. Ciò dice in proposito di Vittor Hugo, di Scribe, di Vigny, della Sand, di Balzac, di Dumas e dei loro seguaci; i drammi dei quali riprova siccome nocivi alla religione colle tristi allusioni, più ancora nocivi alla morale, così nel riso come nel pianto: nel riso, che dileggia le più rispettabili istituzioni sociali, i più santi affetti; nel pianto, perchè quei drammi, i quali pur piacciono assai più che le tragedie di Sakspeare e di Alfieri, sono contrarj, non che al buon gusto e al buon senso, ad ogni sentimento morale ed alla pubblica decenza. Nocivi pur sono alle virtù sociali, egli soggiunge, e prosegue con queste parole: « Il socialismo è proprio delle età dedite ai piaceri: gli esempj depravati dei grandi e dei ricchi eccitano al vizio i piccoli ed i poveri, come avvenne in Atene sotto Pericle, in Roma sotto Augusto, in Inghilterra sotto gli Stuardi, in Francia sotto Luigi XIV. Ai tempi corrottissimi di Luigi Filippo, egli dice, principiò in Francia il dramma; il quale tende al contrasto fra il ricco e il povero, quello egoista ed oppressore, questo migliore ed oppresso. »

Propone al male due sorte di rimedj: l'una diretta, l'altra indiretta. Vorrebbe che invece degli impresarj,

i quali non pensano che al guadagno, e invece degli ispettori o comunali o politici che, come dice, non hanno per l'ordinario il tempo e la comodità di sorvegliare i teatri, si imitassero in ciò i Greci e i Romani, affidandone la cura ai governi e a persone illuminate e saggie, non altrimenti che loro si affidan le scuole. Vorrebbe inoltre, che, ad imitazione della Prussia e del Piemonte, si fosse larghi di premj agli autori eccellenti di opere teatrali, non meno che agli inventori od introduttori di nuovi procedimenti e miglioramenti meccanici: libera però lasciandone la scelta del tema e del componimento, e rimettendone il giudizio a un'Accademia. Vorrebbe soprappiù che si onorassero e non si vilipendessero gli attori, acciò essi pure rispettino sè medesimi; che si scegliessero i più distinti, e che si premiassero anch'essi.

Le quali osservazioni sul moderno teatro parvero alla Giunta lodevoli in gran parte; ma essa vi trovò pure da criticare qualcosa. In una Nota, N. 1, l'autore si scusa di parecchie omissioni, fatte e in questa Quarta Parte e nella precedente, fra le altre di Voltaire e di Beaumarchais, di Manzoni e di Niccolini. Ma e perchè aver taciuto di Voltaire e di Beaumarchais, che effettivamente rappresentavano il loro tempo, il primo colla tragedia nel filosofico e scettico sentenziare, il secondo colle sue commedie, donde traspare l'età critica a cui si avvicinava oramai la Francia nello scorcio del secolo passato? Perchè tacere di Manzoni che voleva moralizzare la scena? Perchè

di Niccolini che voleva nobilitarla? E Metastasio e Goldoni non era meglio collocarli nella Parte Terza?

Intorno al Romanticismo in genere, pare alla Giunta, che non si dovesse tacere, come, se in parte nocque, giovò pur anco e per la forma e per le idee. Dette maggiore scioltezza al dramma; bandì dall' odierno Parnaso una vieta e rancida mitologia, divenuta oggimai inopportuna e ridicola; armonizzò la poesia col progresso dell' età.

E quanto ai drammi dell' odierna scuola francese, e al socialismo che vi trova l'autore, pare alla Giunta, che egli consideri il problema da un solo lato, il quale pure è vero insino a un certo punto. Osserva bensì a ragione, che, se il teatro corrompe i costumi, esso ne è anche il sintomo e l' effetto; onde conviene ad un tempo e sorvegliare quello con un'apposita censura, e migliorare l'educazione e la moralità pubblica. Ma il socialismo, cui tende, com' egli dice, l'età nostra, anzi tutte le età dedite ai piaceri, era forse proprio dei tempi di Pericle, di Augusto, degli Stuardi e di Luigi XIV, come par ch' egli creda? D'altra parte, romantiche erano, al par di quelle dell' odierno teatro francese, le tragedie di Silvio Pellico e di Manzoni; eppure ebbero una assai meno favorevole accoglienza che quelle di Vittor Hugo. Nel secolo di Luigi XV, secolo rotto a tanti vizj, a tanta depravazione dell' ingegno e del cuore, Voltaire, il quale, come dice Frégier, « offese i costumi con un poema, in cui la bizzarria del suo genio volle travestire la gloria di

un' eroina, li ha sempre fedelmente rispettati nelle tragedie. » E meritava forse Luigi Filippo quelle declamazioni dell'autore? Era egli forse il corruttore del costume, come vi si afferma? Di que' disonesti e atroci drammi, che tanto piacciono oggidì, più che al romanticismo, più che al mal costume e al pervertito teatro, non se ne potrebbe riferire la causa, se non in tutto (chè pur vi influisce il teatro pervertito da idee di filosofia sensistica e da istinti comunisti), eziandio all' amore dell'esagerato anzichè del reale nell' odierna apatia, creata da tante strane vicende, da tante illusioni, da tanti disinganni? nella agitazione degli animi per l' eccessiva smania di cangiar condizione? nella irritazione dei soverchi bisogni non soddisfatti? onde allettano più il forte che il delicato sentire, più le maniere risentite che le naturali e vere, più i liquori spiritosi che le cordiali bevande? onde poi potrebbe nascere col tempo una funesta indifferenza così alle colpe come alla virtù? Ne han forse tutta la colpa i poeti drammatici, i quali non fanno fortuna se non fanno effetto?

Per ciò che concerne i rimedj, la cura di promuovere una educazione migliore e di sorvegliare i teatri dee certo appartenere ai governi. Ma guardiamoci dall'occuparli soverchiamente. Meglio che la pubblica podestà, di tante cure aggravata nelle odierne complicazioni sociali, meglio che le Accademie, dove pur domina talora lo spirito di parte, e premia e rimunera i teatri la nazione coll' accorrervi in folla e col pagarne in proporzione le produzioni migliori.

In seguito l'autore dice pur qualcosa dei melodrammi e dei balli; e intorno ai primi, gli spiace quella sconvenienza di adirarsi, di assalire e di morire cantando; biasima i *libretti,* sovente stolti o immorali; biasima pure la musica molle ed effeminata; ma non perciò vorrebbe abolire il melodramma, anzi afferma, che la musica, fatta per essere gustata da ciascuno, ingentilisce gli animi e può anche produrre effetti morali coi morali affetti inspirati da lei.

In proposito del Ballo osserva che nell'antichità la danza teneva anch'essa del religioso e del politico; che nel Medio Evo vi si opponeva la vita solitaria del castello e la diffidenza tra i signorotti; indi ricorda i balli più famosi dal secolo XV in qua; e poi dice « essere meglio pe' giovani il ballare che l'impallidire sul giuoco. » Non disapprova i balli pantomimici, segnatamente gli storici e mitologici, quali solea comporli il celebre Viganò; ma bensì, in genere, gli odierni balli teatrali o coppie danzanti che gli pajono contrarj al buon gusto ed alla decenza; e vorrebbe che le grosse spese ne fossero indirizzate a più nobile divertimento. Censura non meno i giuochi acrobatici e i circhi dei cavalli e le donne che vi ballano e giostrano.

Nel che veramente egli sembrò alla Giunta troppo severo. Convien concedere qualcosa ad una età tanto ingentilita, e la quale non è da maravigliare se pur talvolta trascorra a qualche intemperanza.

Passa in appresso ai giuochi propriamente detti, e

particolarmente agli aleatorj o d'azzardo. Distingue i giuochi, in giuochi di sorte, giuochi di abilità, giuochi misti: e parlando dei primi, ne osserva dapprima l'applicazione delle matematiche alle loro probabilità. « La materia dei giuochi di sorte, egli dice, fu studiata da illustri matematici, da Huygens, Condorcet, Moivre, Bernouilli, Montmaur (poteva dire Montmort); i quali vi portarono la luce dell'analisi. Pascal ne trasse il calcolo delle probabilità; del quale calcolo si trova però qualche traccia negli scritti di Pacioli, di Tartaglia, di Galileo e di Peveroni. E questi calcoli, egli soggiunge, se fossero svelati dai sapienti, assai ne guadagnerebbero i viziosi del giuoco, vedendovi la probabilità delle perdite, maggiore che non quella delle vincite. E cita a tal fine l'*Encyclopédie méthodique*.

E scendendo dai generali ai particolari, viene a discorrere del lotto; sopra di che allega l'opera del conte Petitti di Roreto, il quale lo chiama un tributo indiretto e volontario. Se è un tributo, egli osserva, dunque per ciò stesso il governo non deve mai essere esposto alla probabilità d'una perdita: e, se è volontario, è però vero altresì che l'ignoranza del volgo crede quel che non è, cioè una probabilità di guadagno di gran lunga più prossima che in effetto non sia. Immensi ne sono, egli prosegue, i vantaggi del banchiere; enormi le probabilità per esso nell'ambo, più assai nel terno, nella quaderna, nella quintina: e lo dimostra con calcoli aritmetici. Ai quali,

per denigrare ancor più questo giuoco, l'autore aggiunge le prove statistiche; e primieramente i pegni moltiplici ai Monti di pietà il giorno in cui chiudesi il lotto; secondariamente, una notevole diminuzione di consumi di prima necessità in quel giorno, il che è causa di decadimento e ne' genitori e nei figli; in terzo luogo, i minorati depositi a que' giorni nelle casse di risparmio; in quarto luogo gli infami libri *cabalistici e fatali,* le immorali superstizioni sui morti, sui cadaveri, sulle calamità private e pubbliche; e cita a tale proposito l'americano John Francis. I peculati, i furti, gli scrocchi vi si accompagnano, egli conchiude.

Relativamente agli altri giuochi d'azzardo, i quali dice essere uno stimolo al delitto, loda le leggi di Sparta che li vietavano, le romane che concedevano al perdente di poter ripetere la somma pagata; quelle di parecchi principi e Comuni del Medio Evo, che pur vi erano contrarie; e le proibizioni che ne fanno le moderne legislazioni inglese, francese, sarda ed austriaca. Ribatte le obbiezioni, che alcuni vi oppongono; nè tace dei giuochi immorali di Borsa; e vorrebbe, che a questi si rimediasse: 1.° col negare ogni azione legale pe' contratti a termine sulle differenze ne' corsi pubblici e nei prezzi, se quelli non riposino su effetti o merci reali, sopra realtà di valori commerciati; 2.° col rinunziare alla enormità delle pubbliche spese, ai *deficit* annuali, ai pubblici prestiti che alienano l'avvenire, e mantengono l'aggiotaggio sulle Borse.

In questo articolo dei giuochi la Giunta trovò esatto e lodevole quanto scrisse l'autore sui relativi calcoli matematici dei dotti, e sulla utilità che deriverebbe dal renderne popolari i risultati; lodevole pure ciò che dice sui giuochi d'azzardo; esatto in gran parte il ragionamento sul lotto: solo crede di osservargli, essere giusto bensì, che per l'ambo 90 numeri associati a due a due offrono 4005 differenti combinazioni invece delle 45 che egli crede supposte dal volgo; ma, quanto ai calcoli sulla probabilità di guadagnare, essa è dieci volte più grande di quella computata dall'autore; perchè i numeri estratti non sono due ma cinque, i quali danno origine a dieci ambi: e quindi dei 4005 giuocatori, supposti dall'autore, non ad uno solo ma a dieci toccherà la vincita; onde rimarranno allo Stato non 4004, ma 3995 vincite. Anche nei terni e nelle quaderne, benchè ne siano esatti i numeri relativi, che ognuno può vedere nel testo, lo Stato non paga però quel tanto meno o così poco come dice l'autore. È vero però il principio, che lo Stato, col pagare nell'ambo a ciascun vincitore dugento settanta volte la posta, nel terno 5500, 60,000 nella quaderna, retribuisce una vincita minore di quella che sarebbe in relazione alla probabilità del vincere. Ma è vero ad un tempo, che a tale proposito, anche l'esperienza, in difetto di altro, può illuminare un popolo incivilito; e che d'altronde le larghe combinazioni speciali ponno essere più favorevoli agli uni che agli altri. E, soprappiù, quel che dice l'autore

del Governo Sardo, cioè che attualmente i Governi non sono in istato di rinunziare a questo sì considerabile volontario tributo, può servire di qualche risposta alle sue, per altro savie considerazioni; ed anche per altri rispetti a quella sui prestiti pubblici e sulle enormi pubbliche spese.

L'autore viene in fine a ragionare dei giuochi ginnastici, e delle popolari festività e ricreazioni. In proposito dei primi osserva, che conviene educar tutto l'uomo; cioè, educare insieme coll'intelletto il corpo, esercitandolo nei collegi, nei licei e nelle famiglie colla danza, col nuoto, colla equitazione, colla scherma e simili; in somma, con una ginnastica fisica, troppo trascurata per sostituirvi la mentale: e vorrebbe, che codesti esercizj si generalizzassero. « In ciò, egli dice, prevalevan gli antichi ai moderni. »

Quanto alle pubbliche feste, esorta i Governi a ristabilirle, col conferire pubblici premj non pure al valor militare, ma sì alle straordinarie virtù civili e letterarie. Loda i moderati dì festivi; e disapprova parecchie viete feste di alcune città italiane, tuttavia sussistenti, le quali ricordano i rozzi costumi del Medio Evo.

Biasima i soverchj giornaletti, *magazzini scientifici* e *musei di famiglia,* utili pei fanciulli, non per gli adulti, che quindi ne divengono superficiali: e si duole che or vada in gran parte perdendosi il conversare domestico, fonte di gentilezza e di concordia sociale.

Le quali considerazioni parvero pur saggie alla

Giunta; e solo trova di ricordare quanto già disse sul timore che i soverchi esercizj ginnastici non avessero a distrarre il nostro popolo dall'industria, elemento essenziale delle società moderne.

L'autore pon termine al suo lavoro con un chiaro ed ordinato sommario di tutta l'opera.

Lo stile, sebbene non si possa chiamar colto e letterario, è però facile, scorrevole, spontaneo, talor anco eloquente. Copiosa e scelta ne è l'erudizione, benchè le citazioni ne siano alle volte di seconda mano. E, in conclusione, dal breve sunto che ve ne è fatto, e dai relativi giudizj voi potrete, onorevoli Colleghi, agevolmente dedurre, che se la soluzione, di cui parliamo, non è scevra di alcune imperfezioni, racchiude però tali e tanti pregi da meritare il premio. L'autore ha veduta e ampiamente compresa tutta la questione sotto gli aspetti morali e fisici, sotto quelli della legge e della politica, e l'ha essenzialmente discussa colla erudizione del dotto e con quella cognizione degli uomini e delle cose che è propria della mente superiore d'un filosofo, versato inoltre nelle transazioni sociali.

La vostra Giunta non può dire lo stesso delle altre due Memorie.

L'autore di quella che ha per epigrafe — *Rerum cognoscere causas* — comincia dall'osservare, che, se i popoli eroici amarono i giuochi di gagliardía, di destrezza del corpo ed anche di ferocia, i popoli inci-

viliti amano in vece quelli in cui prevalgano l'esercizio dell'intelletto, la fantasia, le tenere commozioni. Confronta gli spettacoli e giuochi greci con quelli dei Romani, e preferisce i primi, i quali aveano per iscopo e la ginnastica e una palestra d'ingegni, dove i secondi erano efferati od osceni. Nei certami del Medio Evo trova un carattere non certo più mite che il romano, ma regolato da certe leggi di onore, di convenienza e di spirito cavalleresco. Loda gli spettacoli ginnastici degli Svizzeri, cui minutamente descrive; e vorrebbe qualcosa di consimile in Italia.

Loda pure il divertimento del teatro; il quale, se vi siano osservate le saggie norme artistiche e morali, è un conveniente sollievo dalle cure, un eccitamento alle belle arti, ed allettando istruisce. E qui, venendo a parlare della drammatica, trova in quella dei Greci, dove una rappresentazione di geste eroiche e mitiche, dove una sferza de' magistrati e del popolo; in quella dei Romani, una imitazione greca, contaminata dagli istrioni; in quella dei secoli XIII e XIV (forse vuol dire XV e XVI), una stemperata lussuria; in quella de' tempi di Luigi XIII e Luigi XIV, precetti di empietà e di corrotto costume. Le quali osservazioni tutte sono in parte vere e in parte false, come è facile il comprendere.

« Conviene, egli dice, indirizzare quest'arte ai presenti bisogni della società »: dopo di che distingue le varie sorte di rappresentazioni teatrali in opere in musica, balli pantomimici, e drammi. Le prime pos-

sono ingentilire il costume, egli dice: lo stesso dice della parte pantomimica dei balli; ma biasima anch'egli gli intermezzi delle coppie danzanti, siccome effeminati e corruttori. Nel dramma disapprova egli pure la scuola di Hugo, di Dumas, di Sue, pervertitrice, com'egli avvisa, del buon senso, della verità, della morale.

Conviene, soggiunge, riformare la scena; ma ancora osserva, che conviene ad un tempo riformare la società od oziosa o solo curante di materiali interessi.

Antepone agli altri pubblici divertimenti la drammatica; dopo di essa quegli spettacoli che palesino applicazioni scientifiche, onde se ne invogli anche il popolo; appresso la ginnastica. Biasima in poche parole i giuochi d'azzardo: e poi conchiude col riassumere dal suo discorso le seguenti norme: dare alla drammatica una direzione educativa; impedire o scemare l'influenza perniciosa del ballo; promuovere i giuochi e i divertimenti che hanno uno scopo e scientifico e ginnastico; impedire i giuochi rovinosi d'azzardo.

In somma, questa Memoria non manca di alcune parti lodevoli, nè di ordinato, chiaro e purgato stile: ma nell'esporre gli spettacoli, i giuochi e i divertimenti degli antichi parve alla Giunta alquanto manchevole, segnatamente in ciò che ne concerne il teatro: assai più manchevole parve ancora nell'esporre quelli del Medio Evo, e delle epoche di transizione fra esso e l'età moderna: in proposito della quale

lascia pur molto a desiderare e rispetto al teatro, e rispetto agli spettacoli ed ai giuochi, e rispetto agli opportuni relativi provvedimenti; il che era pure la parte essenziale del tema proposto. Le quali lacune tutte, congiunte a notabili mende, sembrarono tali alla Giunta da non poterne essa proporre nè il premio nè tampoco l' onorevole menzione.

Meno ancora lo potrebbe all' altra Memoria, colla epigrafe: — ..... *simul et jucunda et idonea dicere vitæ.*

Per esserne convinti basterà che se ne diano alcuni cenni.

Fatta una breve premessa sul naturale bisogno del divertimento, l'autore divide l' argomento nei tre seguenti quesiti:

Quali dei divertimenti e pubblici e privati siano da incoraggiarsi? Quali da escludersi così dei diurni come dei notturni? Come dirigerli al miglior bene della civiltà attuale?

Relativamente al primo punto, riprova per la massa del popolo i divertimenti dei libri, perchè le mezze cognizioni lo guastano, e vi prepone i giuochi ginnastici, siccome anche, come dice, più dilettevoli. Loda i ginnasj dei Greci; si duole che l' età odierna vi abbia sostituiti altri ginnasj; dice, che le distrazioni leziose de' teatri e delle sale non sono che puerili copie degli spettacoli ginnastici; e vorrebbe, che questi principalmente si promuovessero ad aria aperta, con pubblico concorso.

Relativamente al secondo punto, torna a disapprovare i giuochi chiusi e seduti, perchè contrarj alla vita attiva, quindi oziosi ed anche nojosi; più ancora disapprova i giuochi di sorte, perchè inducono a soverchio amor del denaro, a truffe, a baratterie; loda i Romani che solo ne' faticosi giuochi permettevano il danaro; e vorrebbe che fossero imitati. Biasima e vitupera le taverne, i liquori, le ghiottornie; deplora i costumi dei grandi, estranei quasi alle proprie famiglie; ai quali vorrebbe anche vietare gli spassi notturni, perchè contrarj a ragionevole operosità, perchè sempre al chiuso, perchè basta agli uomini il vegliare di giorno alla luce del sole, perchè, come dice, « solenni sono soltanto i diurni. » Biasima gli odierni drammi e i balli: « i migliori popoli, soggiunge, non promossero che i giuochi ginnastici o almeno principalmente:» e qui torna a lodare i giuochi greci, segnatamente gli olimpici, cui descrive a lungo; ricorda quelli del libro V dell'Eneide; quelli feroci del Circo romano; e dice: « perchè non potrebbero quelli spettacoli dilettare anche noi? » Nel Medio Evo loda le giostre, i tornei, le regate di Venezia, il ponte di Pisa e simili altre cose, e ne dimostra i felici effetti nel conseguente valore de' cittadini; ne accenna pure le corti bandite e i diurni spettacoli, cui crede migliori della musica e del ballo; i quali, secondo lui, inducono effeminatezza ed inerzia; e vi induce più ancora la musica che il ballo, eccetto se fosse come la dorica, già lodata da Platone.

E venendo infine a parlare del modo di dirigere i divertimenti al miglior fine dell'attuale civiltà, vuole che si evitino quelli che inducono a voluttà; nel che potrebbe giovare, come dice, *l'esempio dei maggiorenti*, dediti invece al vizio, alla mollezza, e tanto diversi dagli antichi.

La corsa, la lotta, i cavalli, il portar pesi, la palla e simili: ecco i divertimenti ch'egli vorrebbe proposti e premiati dal Comune, dalla Provincia, dal Regno; e non già con premj di danaro, sibbene con preziosi vasi d'argento e d'oro; i quali non producono amore al risparmio, al possedere, come il danaro. Ai quali pubblici giuochi vorrebbe si aggiungessero feste risvegliatrici, educatrici degli animi, per esempio in primavera con insegnamenti pubblici analoghi, con pubbliche esposizioni di merci, di invenzioni delle arti, con discorsi che ricordino le illustri memorie.

« Così, egli conchiude, avremo cittadini valorosi e amanti della patria. »

In questa Memoria si trova pure qualche parte lodevole; ma ne sono in troppo gran copia le censurabili. Oltre il difetto che vi si scorge delle più interessanti materie, segnatamente della drammatica, de' giuochi d'azzardo, ed altrettali, pare alla Giunta che se ne possa fare la seguente conclusione. — In una età, la quale per gli effetti della stampa, delle agevolate comunicazioni fra tutti i popoli, delle artiglierie, onde prevalgono in guerra le masse ben dirette e la ricchezza e l'istruzione, e dei progressi dell'industria,

delle lettere e delle scienze, a differenza degli antichi, i quali vivevano in ben diverse condizioni sociali, guerresche ed economiche, ha una naturale, universale tendenza ad istruirsi e ad arricchirsi, il preporre ad ogni altro spettacolo e divertimento, e in sino ai nostri scientifici e letterarj ginnasj, la ginnastica antica, ed anche i feroci giuochi del Circo romano, e il dissuadere dal risparmio e dal possesso, senza di cui non v'hanno nè capitali nè industria, dimostrano che l'autore non conosce il tempo in cui vive, e quindi non poteva avere i necessarj elementi per risolvere il presente quesito.—

Purgato bensì e a quando a quando energico ne parve lo stile, ma talor anche contorto, e privo in genere della precisione e severità scientifica.

La Giunta pertanto esclude ancora questa Memoria da ogni onorevole menzione.

9 Aprile 1856.

I Commissarj
Cesare Cantù
Francesco Rossi.
Andrea Zambelli *Relatore.*

Letto ed approvato nell'adunanza ordinaria del giorno 24 aprile 1856.

Aperta la scheda coll'epigrafe: *Multa renascentur,* ec., si trovò autore della Memoria contraddistinta coll'epigrafe stessa il signor Girolamo Boccardo di Genova.

Il Segretario
Prof. Giovanni Veladini.

Multa renascentur quæ jam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore.....

PREFAZIONE

Somma importanza dell'argomento. — Maggiore difficoltà e al tempo stesso maggiore profitto s'incontra sovente nello studiare le cose in apparenza più umili, le quali per la loro tenuità medesima sottraggonsi alla comune attenzione, che non le grandiose e straordinarie, a cui gli sguardi tutti naturalmente sono rivolti. Da alcune minute ma accuratissime osservazioni intorno alla struttura, alla vita, alle abitudini di piccoli microscopici insetti l'ingegno d'un Bonnet e di uno Spallanzani ha saputo elevarsi a contemplazioni non meno belle e sublimi di quante ne ritraesse la mente di Buffon dalla considerazione dei più solenni e appariscenti fenomeni dell'universo.

Questi e simiglianti pensieri volgeva in mente l'autore della presente Memoria, nell'atto di accingersi a dare, come meglio per lui si potesse, risposta al quesito che il Lombardo Istituto proponeva *intorno ai giuochi, spettacoli ed altri divertimenti.*

La qual materia, se può, per avventura, sembrare di poco momento ad un volgare intelletto, il quale delle cose si fermi alla corteccia, manifestasi, per lo contrario, a chi ben consideri, sommamente grave ed importante pel triplice rispetto *storico, morale* e *civile.*

Pel rispetto storico. — Diciamo in prima *pel rispetto storico.* Imperocchè se è vero ciò che un moderno chimico non si peritava d'asserire, che « la civiltà d'un popolo può misurarsi dalla quantità del ferro che consuma, » non verremo noi di paradosso tacciati affermando che un assai migliore e più razionale criterio per giudicare dell'indole, dei costumi, dei vizii e delle virtù d'una nazione o d'un secolo, può dedursi dai giuochi e dalle ricreazioni che quel secolo o quella nazione predilige. E, per fermo, a chi voglia intimamente conoscere e insieme paragonare il carattere della antica civiltà greca e della romana, molto più insegnerà la descrizione dei ludi olimpici e di quelli del circo, che una lunga serie di battaglie e di rivoluzioni, narrata dal sovrano ingegno d'un Tucidide o d'un Livio. Dove mai cercheremo noi una più viva e più adeguata immagine del Medio Evo, che ne' tornei, nelle corti bandite, nelle festività religiose, nelle marionette, o nei misteri? Una commedia di Lope, una tragedia di Calderon, di Shakspeare, di Corneille o di Racine, sono monumenti storici al pari che letterarii; e il popolo del Cid, l'età sanguinolenta delle Due Rose o la gloriosa di Elisabetta, e il secolo di Luigi XIV si riflettono e specchiano, a così dire, nei concetti, nell'azione e persino nello stile di quei drammi. Chi vuol scoprire le buone o ree tendenze de' bambini, guardi bene i loro giuochi; nei quali l'animo, abbandonandosi liberamente al diletto, viene spontaneo e tutto a rivelarsi. Da questo lato i popoli sono, se così è lecito favellare, giganteschi bambini.

Pel rispetto morale. — In secondo luogo, colla *morale privata,* o, più genericamente, colla *scienza ed arte educativa* ha intimo nesso il subbietto che stiam per trattare. Noto è l'adagio: *l'arco sempre teso si rompe;* e l'uomo non può del continuo faticare. All'eccessivo e diuturno lavorio stancansi e guastansi persino le macchine più poderose, ed è principio degli economisti che l'opera dei braccianti, quand'è soverchiamente intensa e per troppo lunghe ore protratta, cessa di essere produttiva. Allor-

chè fu esuberante la fatica, l'unico piacere che uom ricerchi è il riposo; se fu moderata e tale che non abbia esaurito le forze, l'uomo allora non agogna all'inerzia, ma ad atti che interrompano con gradita varietà le quotidiane cure, ossia a' *divertimenti*. Ma non lieve difficoltà incontrasi nella loro scelta; conciossiachè se vi hanno sollazzi e ricreazioni che ritemprano le fisiche e le morali potenze preparandole a ripigliare con novello vigore le serie occupazioni della vita, molto più abbondano piaceri e passatempi che stancano e snervano o corrompono le facoltà di chi vi si abbandona. Porgete a un giovinetto due dadi, oppure un tavoliere da scacchi, avvezzatelo ad esercizii ginnastici, ovveramente a frequentare un pubblico bigliardo; lasciate ch'egli ascolti di preferenza Schiller ed Alfieri, o al contrario che si diletti nei drammi e nei romanzi francesi d'oggidì, e in questo bivio decidete forse de' suoi destini. Vi hanno uomini e popoli pei quali il divertirsi è un ozio o un avviamento all'ozio; e sonvene altri di miglior natura privilegiati, che cercano persino nei divertimenti un campo di attività, un mezzo per migliorar sè stessi ed altrui. Ciò vuolsi peculiarmente ricordare agli Italiani, nella educazione dei quali l'arte del dilettarsi è troppo sbadatamente tenuta a vile, o quasi di poco momento. E da questo, come da molti altri lati, ci superano (d'uopo è il confessarlo) i forestieri. Vedi nelle private lettere di Goethe e nella vita di Byron in che svariati e violenti esercizii si compiacessero quei due, avvezzi frattanto alle più raffinate delizie dell'ingegno. L'istruzione letteraria pigliasi spesse fiate tra noi meridionali come un piacevole passatempo, e sono invece una poco men che insopportabile fatica i giuochi, i quali esercitano il corpo a forza, destrezza e coraggio. Nel Nord avviene precisamente il contrario: la caccia, la corsa, il nuoto, la palla, il pallone, la scherma, sono i graditi passatempi d'una gioventù che suda poscia sui libri e nelle più astruse ricerche della scienza. Dai divertimenti che il giovane preferisce puoi argomentare di

tutto l'avvenire a lui riserbato. Napoleone, fanciullo, figurava fortezze, assalti, battaglie, e conduceva il piccolo esercito de' suoi compagni di collegio. Carnot, il più gran strategico dei tempi moderni, avea dieci anni quando, assistendo a una commedia in cui il protagonista doveva espugnare una cittadella, sorse in mezzo alla platea correggendo ad alta voce gli sbagli che, a parer suo, commetteva quel condottiero.

Per la filosofia civile. — I divertimenti, da ultimo, hanno stretta attinenza con la *filosofia civile*. Fuvvi un tempo in cui i legislatori davan precetti ai giuochi, e pene e ricompense in occasione di pubbliche e solenni festività. Non isdegnò Licurgo di occuparsi della musica, del pentalto e d'altri esercizii che voleva usitati e debitamente regolati fra' guerrieri spartani. Nelle scuole poi era tenuta come un assioma l'intima reciproca influenza tra le ricreazioni e le consuetudini sociali; talchè a Dionigi di Siracusa, il quale domandavagli una storia d'Atene, Platone inviò le commedie di Aristofane. La danza pirrica, i giuochi del Campo Marzio, i trionfi militari, il pugilato, furono i prediletti divertimenti di Roma conquistatrice. Nel Medio Evo era pure universalmente, e più per istinto che per ragionamento, sentita l'importanza civile dei pubblici ludi; nè v'era comune o castello che non avesse i suoi giuochi, ai quali presiedevano le primarie autorità e i più cospicui personaggi.

I divertimenti d'un popolo sono la sua educazione e ad un tempo il suo ritratto. Nell'Oriente, ove tutto è pigrizia, mollezza e superstizione, pigri, molli e superstiziosi sono eternamente i sollazzi: gli scacchi, le bajadere e le monotone feste di Brama e di Budda, nascer doveano, come in naturale lor patria, fra le immobili e schiave popolazioni dell'Asia; mentre presso le operose e irrequiete tribù del Settentrione furono spontanei trovati i tornei, le gualdane e i caroselli, nei quali combattendo i guerrieri si riposavano dall'incessante loro combattere. Le italiane città dell'èra media, sempre straziate da interne fazioni, dividevansi in parti anche per giuoco,

e quando, al cader delle repubbliche e al sorgere delle signorie, vennero a tedio o a sospetto le opere forti e grandi, ancora i forti divertimenti andarono in disuso, e nacquero gli arcadi, le cene, le processioni d'artisti, e (peggio) infine i cicisbei e i cavalieri serventi.

Si è nella Francia dei Valois e degli Ugonotti, che popolo e grandi si dilettavano di caccie, di passi d'arme, di feste patriottiche, come quella di Giovanna d'Arco; ma nella decadente Francia dei Borboni vennero in onore i giuochi di sorte, i balli mascherati e le orgie cortigianesche. Il fiero Spagnuolo, che per otto secoli e in tremila battaglie pugnò cogli Arabi, i quali lo aveano conquistato e incivilito, prese da loro e conservò il combattimento dei tori. Nei nostri tempi moderni, eredi di cento civiltà, travagliati da tante rivoluzioni, il frequente attrito delle diverse genti, le facili vie di comunicazione hanno tolto di mezzo la più parte di que' giuochi particolari, pei quali l'un popolo distinguevasi dall'altro. E, in quella guisa stessa che gli abiti e i costumi, così i passatempi in tutta Europa tendono all'uniformità. E che ciò sia un bene od un male, non è qui da discutersi; è un fatto evidente, forse irremediabile; è necessaria conseguenza dell'indole e dei più grandi benefizii recatici dal moderno incivilimento.

Ma v'ha un grave e, a nostro avviso, dannosissimo errore, cui si può e devesi apportare in tempo conveniente correzione: vogliam dire l'indifferenza e spesse fiate il disprezzo che manifestano i più fra' governanti verso i pubblici giuochi e spettacoli. Certo, i tempi nostri nulla hanno a che fare con quelli di Grecia e di Roma antiche; e oggi sarebbe giustamente gridato tiranno un legislatore che pretendesse, al par di Licurgo, di Solone o di Numa, regolar tutto, abiti, vivande, ed altri anche più privati ed intimi costumi. E, senza andar tanto addietro nei secoli, troppo sarebbe disforme dalle nostre consuetudini quell'uomo di Stato che si avvisasse di imitare i capitolari di Carlo Magno, i canoni e i rituali della

Chiesa, le leggi suntuarie di Venezia, di Genova, di Firenze, in quanto quelle istituzioni si riferivano a famigliari o pubbliche feste e ricreazioni. Presso gli antichi, la città era tutto: nulla o poco l'individuo; l'età presente, al contrario, ha posto guarentigie e tutele infinite alla libertà personale, rispettata persino negli Stati politicamente men liberi. Ma tra il far troppo e l'astenersi del tutto, o quasi del tutto, dal fare, corre, ne sembra, un assai grande intervallo; non pochi ordinamenti potrebbero, a senso nostro, promuovere e regolare i giuochi e spettacoli, in guisa che, senza nuocer punto alla incoercibile spontaneità e al giusto arbitrio dei privati, possano insieme tornare a sicuro vantaggio fisico e morale e civile dell'umano consorzio.

La qual cosa appunto abbiam fede di poter ampiamente dimostrare nel seguente lavoro, ispiratoci dalla ardente brama di giovare, quanto per noi si possa, alla santa e non peritura causa della verità e dell'incivilimento.

PARTE PRIMA

TEATRI, GIUOCHI E SPETTACOLI DEGLI ANTICHI.

§ 1. Chi potesse tutti estimare gli sforzi d'ingegno e d'attività che l'umana stirpe ha prodigati nella ricerca e nel perfezionamento dell'*arte di divertirsi*, li troverebbe eguali forse o maggiori a quelli ch'ella ha speso nell'*arte di rendersi felice.*

Quantunque i più fra gli storici, intenti al narrare le guerre e le rivoluzioni degli imperii, le conquiste, le virtù, i vizii e i delitti di pochi grandi ed eminenti individui, anzichè le intime condizioni della vita dei popoli, scarse notizie ci abbiano lasciato intorno a siffatto argomento, noi tenteremo pur tuttavia da diverse fonti raccogliere in questa prima parte del nostro lavoro una *Istoria dei Teatri, Giuochi e Spettacoli degli antichi in relazione coi privati e pubblici costumi, con l'educazione fisica, morale e sociale dell'uomo.*

I.

DIVERTIMENTI E TEATRO IN ORIENTE.

§ 2. Pria d'entrare a discorrere de' tempi greci e romani, volgeremo uno sguardo agli antichissimi popoli dell'Asia, ove coll'umana progenie ebbero culla le scienze e le arti della vita civile.

§ 3. — *Presso gli Ebrei.* — E cominciando dalle sceniche rappresentazioni, d'uopo è osservare come presso le genti primitive il teatro si rannodi con istretto legame alle credenze ed opinioni religiose. Nell'indole appunto della religione israelitica troveremo noi spiegazione di quel fatto singolare — del non avere, cioè, gli Ebrei avuto mai un teatro nazionale. Imperocchè, mentre il politeismo della greca mitologia parlava ai sensi e teneva del continuo viva e desta l'immaginativa, madre delle arti belle, il culto degli Ebrei, al contrario, venerava sotto austerissime forme un unico Iddio, non mai profanamente manifestato in materiali e sensibili rappresentazioni ed apparenze. I legislatori di quel popolo, circondato da nemiche ed insidiose genti, sovra ogni altra cosa paventavano che la libertà delle arti imitative mescolasse a' sacri riti forme profane e germi d'idolatria. Nè la pittura, nè la scultura, nè la scena potevano fiorire nel seno d'una nazione con siffatti principii governata. Sole, fra le arti belle, potevano in qualche modo prosperare l'architettura e la lirica: questa, perchè mirabilmente acconcia ad esprimere i voti e le preghiere e i lamenti e le estasi dell'anima verso la divinità; quella, acciochè a Jehova ergesse degni templi e monumenti. La tradizionale incorreggibile ignoranza, contro la quale da Mosè in poi ebbero a lottare tutti gli uomini di genio nati fra il popolo eletto, opponeva un altro invincibile ostacolo al progredire d'ogni amena e gentil disciplina, massime della drammatica, la quale essenzialmente abbisogna dei soccorsi di tutte le arti sorelle.

§ 4. — *Nell'India.* — Ma queste cagioni di estetica povertà non esistevano nell'Asia meridionale, ove l'indiano incivilimento irradiò i suoi splendori fin da quelle remote età nelle quali l'Europa era ancora coperta di selve e di paludi, ed altri abitanti per avventura non contava tranne sparse tribù di castori.

Nella quasi religiosa sua fede d'un continuo e universale

progresso, la presente generazione non sa spiegare l'enigma delle sterminate genti asiatiche le quali, dopo aver colto i frutti di antichissima sapienza, sembrano da secoli condannate a ferrea immobilità. Noi non entreremo qui nell'arduo problema, paghi di notare come fin da' più remoti tempi abbiano gli Indi avuto giuochi e teatri degni di peculiare ricordanza.

§ 5. I libri delle scuole braminiche attribuiscono alla divinità l'invenzione della Drammatica; la quale viene da apposite leggi ordinata al bene morale. Un seducente carattere di squisita sensibilità e di soave affetto risplende in quei componimenti, scritti in una lingua maestosa e ricca come il Gange, varia e colorita come i giardini del Bengala. La legge del teatro vietava di porre sulla scena adulterii, amoreggiamenti, baci, imprecazioni a nazionali sciagure. Il Sofocle dell'India è Calidasa, che fiorì sotto il re Vicramaditya, contemporaneo d'Augusto, o (com'altri pensa) sotto un principe di tal nome vivente nel secondo secolo dell'era volgare. La versione inglese del *Sacontala*, capolavoro di quel poeta, ha rivelato all'Europa non solo la potenza del genio di Calidasa, ma ben anco la gentilezza a cui doveano essere educati i costumi e le idee d'un popolo che applaudiva a simili drammi.

§ 6. Potrebbero ancora qui rammemorarsi le feste religiose degli Indiani; le quali mentre offerivano una gradita ed utile distrazione alle moltitudini, esercitavano però tristissima influenza sul carattere nazionale. Il panteismo e le dottrine che ne sono, anche indirettamente, contaminate (cosa forse non osservata abbastanza), recidono i nervi alla produttiva attività e solerzia nei popoli che le professano.

Qual singolare idea degli umani destini si formano quegli infelici Indiani i quali, per venerare il misterioso loro Nume, in mezzo alla plaudente folla, e a capo scoperto sotto la sferza del meriggio, ponendosi fra quattro cataste accese, aspettano che l'eccessiva arsura desti nel loro cerebro un delirio che lo

stupido popolo adora! O quelli che si adagiano silenziosi sotto le ruote del carro del gigante di Jaggernat, per esserne stritolati!

§ 7. Persino nella scelta dei giuochi, destinati a passatempo di domestica vita, ha trasfuso l'Indiano quel genio di paziente tranquillità e di assidua meditazione, che forma il distintivo della sua razza. Basta citare gli scacchi, inventati, dicesi, dal bramino Sirsa, coll'intento di dare una lezione all'orgoglioso monarca di Sirham, mostrandogli come in quel giuoco il re non possa nè assalire nè difendersi senza il soccorso degli altri pezzi, a lui tanto per dignità inferiori. Che se tale aneddoto fosse vero, Luigi IX re di Francia e Casimiro II di Polonia sarebbero in parte, come sovrani, scusati dell'avere proibito quel giuoco nei loro Stati.

§ 8. — *Nella Cina.* — Pubblici spettacoli ebbero da antichissimo i Cinesi; ma la loro arte drammatica, al pari di quella di tutti i popoli giacenti ancora nell'infanzia della civiltà, non distingueva la commedia dalla tragedia, e formava un misto indefinibile senza unità nè di tempo, nè di luogo, nè d'azione.

Quasi a compenso di siffatta letteraria imperfezione, il dramma cinese (a quanto ne dicono i più reputati orientalisti) ha, per lo più, una lodevole tendenza morale. Le virtù domestiche e politiche, e fra queste la più venerata nel Celeste Impero, l'obbedienza, vengono inculcate dalla scena. A rendere più efficace e viva l'espressione degli affetti, sogliono i drammaturghi cinesi mescolare alle loro azioni e ai loro dialoghi la musica — non già facendola intervenire a capriccio (come nei *vaudevilles* pur troppo infelicemente i Francesi), ma soltanto frammezzandola alla declamazione nei momenti di violenta commozione e nei più forti impeti dell'animo, quando cioè riesce più opportuna (1).

---

(1) Se i drammi cinesi sono imperfetti, sono altrettanto numerosi. La Compagnia delle Indie ne possiede nella sua biblioteca 2000 volumi.

§ 9. La passione pel giuoco, generale in tutto l'Oriente, è sempre stata eccessiva nella Cina, sebbene vietata da leggi severissime. Gli scacchi occupano talmente i Cinesi, che (secondo una compilazione del quattrocento, citata da C. Cantù) a molti fanno trascurare tutto il resto, persino sovente il bere e il mangiare. Le solennità private (nozze, funerali, nascite) si festeggiano con lauti banchetti, e danze e canti e commedie. Abbondano le feste pubbliche. In quella di Confucio, che ricorre in primavera ed autunno, si spendono tesori, e il popolo fa baldoria in ozio. Il numero delle lanterne che in quell'occasione s'accendono nell'impero, passa forse i 200 milioni — e una plebe che per fame fu spesso veduta gittare ai cani ed ai porci i suoi figli, trascorre improvvidamente non giorni ma intieri mesi in carnascialesche gozzoviglie.

II.

DIVERTIMENTI E TEATRO IN GRECIA.

Ma lasciamo l'Oriente alle sue superstizioni e alla sua immobile ignoranza, e passiamo a più ameno spettacolo.

§ 10. Allorchè la civiltà, emigrando dall'Asia, varcò sulle isole dell'Arcipelago, il ponte (come A. di Humboldt lo chiama) che la natura pose a congiungere quella parte del mondo all'Europa, incontrò la sacra terra di Grecia. Se nell'Oriente l'immensità delle pianure e delle montagne, la maestosa ricchezza dei fiumi, la strabocchevole fecondità della vegetazione, tutte le condizioni naturali in somma predisponevano l'animo al sentimento dell'*infinito*, e del predominio dell'universo sull'uomo; sulle sponde elleniche, all'incontro, tutto favoriva il sentimento della umana *libertà* e dell'autonomia dello spirito immortale. Seni e golfi e isolette innumerevoli che, mentre agevolavano le emigrazioni, invitavano straniere genti a visitare quei lidi fortunati — svariate e intersecantisi catene

di monti, che, dividendo le terre, impedivano la formazione di vaste signorie monarchiche o teocratiche — l'urto, la fusione, i commercii di cento piccoli popoli; queste ed altre molte cagioni favorirono nell'uomo greco il massimo sviluppo a cui sia giunta l'umana attività.

§ 11. E a siffatte naturali condizioni mirabile efficacia aggiungevano i pubblici instituti e costumi: uno squisitissimo senso del bello — una religione architettata in guisa da accendere la fantasia e tener deste tutte le morali potenze — una storia piena di gloria e di eroi, e poeti degni di cantarla, e narratori degni di tramandarne di secolo in secolo il tesoro.

§ 12. Tutto in Grecia era spettacolo: i sonori versi omerici s'udivano dalle popolari bocche ripetersi nelle feste politiche e religiose. — Convocati a Delfo o in Olimpia, sentivano i Greci, palpitando di nobile orgoglio, la musa di Pindaro rammentare Salamina *potente ad educare un uom bellicoso,* Egina *cultrice della giustizia,* Atene per le avvenenti sue donne e per l'inclita stirpe degli Alcmeonidi. Le dolcezze e i dolori della domestica vita assai cedevano, nell'estimazione di quegli artisti repubblicani, alle emozioni della pubblica piazza. — Il foro, il teatro, il campo di battaglia erano tutto; poco o nulla la famiglia e la casa.

§ 13. — *Generalità.* — Appunto per siffatte cagioni presso verun popolo antico o moderno esercitò tanta influenza la scena quanta ebbe sul Greco. — E, tranne la spagnuola, nessuna letteratura è più ricca di drammi che l'ateniese. Centotrenta ne compose Sofocle, del quale soli sette ce ne rimangono; diciannove ne possiam leggere dei settantacinque d'Euripide, e sette di Eschilo. Difilo compose 97 commedie, 360 Antifane, e 109 Apollodoro. Pubblici concorsi venivano aperti sull'attica scena, e il premio aggiudicavasi al poeta che il popolo più intelligente e giudizioso del mondo proclamava più degno. Talvolta l'arbitrio della decisione conferivasi a illustri cittadini e capitani; e quando Cimone, reduce da Sciro e portante i resti

di Teseo, entrò in Atene, fu dall'arconte invitato a sedere, con altri nove generali, nel teatro, giudici fra Eschilo e Sofocle, che rimase vincitore. Mentre Temistocle era incaricato dalla sua tribù di concorrere alla rappresentazione di giuochi solenni, Frinico, discepolo di Tespi e rivale d'Eschilo, presentò un dramma al concorso, e ottenne il premio. Ma fu strano il successo di quella tragedia, intitolata *La presa di Mileto;* gli spettatori, che piansero alla sventura della greca colonia, condannarono l'autore ad un'ammenda di mille dramme, *per aver dipinto con troppo vivi colori una sciagura che gli Ateniesi potevano e non seppero impedire* (1). Il poeta drammatico professava l'arte sua come un apostolato. E la nazione conferivagli sovente pubblici onori e comandi militari. Eschilo, combattente a Maratona, non fu creato generale sol perchè il carattere suo impaziente ed inamabile non seppe cattivarsi l'amore quanto la stima. Sofocle, collega di Pericle e di Tucidide, fu pontefice e capitano. Atene era divisa in due partiti tra Sofocle ed Euripide: e questi, giudicato inferiore, si condannò a volontario esiglio, disperato per una letteraria sconfitta.

§ 14. Tutto concorreva a rendere solenne ed imponente il teatro, quasi al pari di un tempio. A cielo scoperto, vedeano gli spettatori, in numero talvolta di trenta mila, se crediamo a Platone, la scena ad un tempo e l'immensa natura; al teatro di Taormina faceva sfondo l'Etna; migliaja di cittadini seduti su gradinate, in bell'ordine disposte, vedeano assai lontani gli attori, obbligati perciò a rendere, colle maschere, esagerati i lineamenti ed anco la statura (2). La musica sposandosi sovente al verso, ne accresceva la potenza, e rendea più viva, più calda, più veemente l'espressione degli affetti.

---

(1) Erodoto, lib. 6, cap. 21; Corsin, *Fasti Attic.*, t. III, p. 172.

(2) V. Sui talloni e sulle maschere degli attori: Philostrat., *Vit. Apoll.*, lib. VI, cap. XI, pag. 245. — Lucian., *De Salt.*, § 27, 7, 2, pag. 284. — Vit. Eschyl. ap. Robort., p. 11. — Horat., *De arte poet.*, v. 278. — Athen., lib. I, cap. 18, pag. 21.

§ 15. Se le tragedie pigliassero nome dal capro (τραγος) che immolavasi nelle feste di Bacco; o se altro in origine non fossero tranne semplici odi in onore del Dio viaggiatore, noi non discuteremo. Bensì crediamo che i primi drammi di Grecia, al par di quelli dell'Asia, si inspirassero dal religioso sistema; talchè ad Eschilo fu data taccia di profano, per aver divulgato i sacri misteri (1).

Ai disordinati e spesso osceni cori cantati ogni anno alle feste di Bacco, Susarione e Tespi, nati ambidue in un piccol villaggio dell'Attica, sostituirono una più regolare ed estetica rappresentazione. Il primo attaccò i vizii e le ridicolaggini del suo tempo. Il secondo trattò più nobili soggetti, presi dalla storia.

§ 16. I poemi nazionali di Omero furono la viva ed inesauribile sorgente da cui attinsero i tragici greci non solo gli argomenti dei loro drammi, ma ben anco la maggior parte dei caratteri, e gli intrecci belli e preparati, poichè l'omerica epopea fu ad un tempo la religione e la storia del popolo ellenico.

Noi non abbiamo al certo intenzione di giudicare da critici e letterati la greca drammatica — ma sì dobbiamo instituirne accurata disamina per ciò che concerne l'indole sua morale e civile, onde poter determinare l'influenza che il teatro greco ebbe ad esercitare sui costumi.

§ 17. — *Eschilo.* — Eschilo, che aveva difeso colla spada la nazionale indipendenza, consacrò alla causa stessa la sublime sua musa; e nella tragedia dei *Persi* fece comparire la spaventata ombra di Dario a raccomandare a' suoi di non più assalire la Grecia, e tanto meno *Atene invincibile.* In tutti i drammi di quel grande rifulge un nobile sentimento dell'umana dignità, e la coscienza, che ha il poeta, di adempiere quasi una specie di

---

(1) V. Aristot., *De mor.*, lib. 3, cap. 2, t. 2, pag. 29. — Elian., *Var. hist.*, lib. 3, cap. 19. — Clem. Alex., *Strom.*, lib. 2, cap. 14, pag. 461.

sacerdozio morale. Così, per esempio, il profondo senso allegorico del *Prometeo legato*, altro non è che la indomabil potenza delle spirituali facoltà, indarno avvinte dalla cieca forza bruta. La punizione dell'insensato orgoglio viene mostrata alla greca nazione nell'*Agamennone*, e l'*Edipo* santifica l'amor di patria, inalzandolo a dignità di religione. Il valor militare è una delle primarie virtù a cui Eschilo tributi incenso ed onori, e l'antichità chiamò giustamente i suoi *Sette contro Tebe*, il *parto di Marte*.

In quasi tutte le sue tragedie, come in quelle de' suoi contemporanei, troviamo un carattere, che mentre ne accresce mirabilmente l'effetto, e il bello letterario, ne guasta però, a nostro avviso, non poco l'indole morale: *l'onnipotenza accordata al destino*. Una terribile e ineluttabile fatalità pesa sugli eroi della greca tragedia; nè per valore d'ingegno o d'anni, nè per divina protezione, nè per altro umano o superiore ajuto, possono sottrarvisi. L'idea della umana libertà e dell'incoercibile arbitrio, vien soffocata da quella di un cieco e capriccioso fato, superiore agli eroi, ai Numi ed a Giove medesimo.

Ciò che noi moderni chiamiamo *effetto scenico*, e che tanto contribuisce alla morale efficacia del dramma, era profondamente conosciuto e procurato dagli antichi. Achille, dopo la morte del suo amico, e Niobe, dopo quella de' suoi figliuoli, vengono da Eschilo tratti sulla scena, muti, immobili, e col capo velato, senza che una parola o un gesto accenni alla loro sconsolata disperazione. Che se il poeta avesse posto lacrime nei loro occhi o lamenti sulle loro labbra, non avrebbe raggiunto il terribile effetto che producevano quel funebre velo, e quel silenzioso dolore. Tutte le arti allor conosciute concorrevano, colle esteriori decorazioni, ad accrescere la energica azione che sugli animi esercitava la scena. In una delle tragedie del medesimo Eschilo comparvero le divinità infernali tinte di pallore, con sì formidabile aspetto e così cupi suoni

che, alla lor vista, lo spavento colse l'assemblea, molte incinte si sgravarono anzi tempo, parecchi fanciulli morirono, talchè i magistrati, a prevenire o menomare almeno simili accidenti, ordinarono che il coro non sarebbe composto che di 15 attori, invece di 50. Talvolta un Dio discendeva in una macchina dal figurato Olimpo, o l'ombra di Polidoro esciva dal seno della terra, annunziando ad Ercole nuove sciagure (1); ora lo spettro d'Achille, slanciandosi dalla tomba, ordinava a' Greci d'immolar Polissena a' suoi mani (2). Elena vedeasi assorta alla volta celeste, mutandosi in isplendida costellazione sussidievole ai naviganti (3).

Il senso della morale delicatezza viene, in generale, rispettato con somma cura da Eschilo, che aborriva dall'insanguinare la scena, perchè i suoi quadri voleva spaventevoli, ma non schifosi od orribili. Raramente ci fa spargere lagrime, sia che fosse privo da natura di quell'espansiva sensibilità che ama comunicarsi altrui, sia che temesse di troppo ammollire gli spettatori. La severa sua musa non avrebbe mai esposto sulla scena una Fedra o una Stenobea; nè dipinto le dolcezze, l'ebrietà e i furori dell'amore. La forza, e specialmente la forza morale, formava il suo idolo. La tragedia di Eschilo è eminentemente morale, i suoi eroi preferiscono (giusta la bella espressione dell'*Anacarsi*) di essere inceneriti dalla folgore, anzichè commettere una bassezza, e il loro coraggio è più inflessibile che la stessa legge fatale della necessità.

I retori e i pedanti hanno composto un codice convenzionale della tragedia classica, appoggiandosi sull'autorità dei drammaturghi greci, e risolutamente condannando i romantici non ubbidienti a quelle regole. Noi ci professiamo cultori del bello da qualunque parte egli venga, e ingenuamente confes-

---

(1) Euripide *in Hecub.*
(2) Sofocl. ap. Longin., *De Subl.*, cap. 15, pag. 114.
(3) Euripide *in Orest.*, v. 1631.

siamo che, per quanto abbiamo studiato Eschilo, il padre della tragedia, lo abbiam trovato ben poco curante delle pretese regole, e assai meno dissimile dal *romantico* Shakspeare che dai classici Racine ed Alfieri. Leggansi le *Eumenidi*, e si vedrà che, se quel gran poeta riguardava l'unità d'azione e di tempo come essenziale, teneva quella di luogo come non necessaria. La sua spontaneità andava tant'oltre da poco curarsi del fuggire le inverosimiglianze, dell'arte di annodare e svolgere convenientemente un'azione, e di collegarne le diverse parti, contento sempre dell'opera sua, purchè ottenesse il desiderato effetto di commovere profondamente l'uditorio.

I suoi principali personaggi sono ognora anime vigorose, leali, superiori al timore, devote alla patria, insaziabili di gloria e di battaglie, e ben si sente che Eschilo scrivea nei tempi delle guerre persiane, quando era mestieri che ogni Greco diventasse un eroe. Spesso il gran tragico (che cerca il timore, non la pietà), invece di addolcire certi caratteri, li esagera e li rende vieppiù feroci. Clitennestra, bagnata del sangue di suo marito, non cerca no scusare, ma anzi racconta con amara ironia il suo delitto, e lo confessa con l'intrepidezza propria così dell'abbronzato furfante, come del fanatico entusiasta. Ma quel delitto sarebbe stato orribile anco per lei se non fosse stato giusto e necessario secondo i principii de' tempi eroici, quando il sangue non potea lavarsi che col sangue.

In Eschilo, al pari che negli altri drammaturghi greci, il coro rappresenta l'elemento democratico e plebeo, come gli eroi figurano l'aristocratico e regio. Esso è ognora il sostegno dello sventurato, il consigliero dei re, il terrore dei tiranni, il confidente di tutti.

Il linguaggio del padre della tragedia è sempre quello dell'epopea, misto a quello del ditirambo. Ognora passionato e caldo, ei non cura se gli epiteti sieno soverchi, se sovrabbondino le metafore. — Non disegna, ma scolpisce. — Le immagini s'impadroniscono dell'animo degli spettatori per la

loro singolarità, non meno che per la loro bellezza. L'eloquenza di Eschilo, al par di quella di Shakspeare, era troppo forte e troppo naturale, per assoggettarsi alle studiose ricerche dell'eleganza, alle sottili regole dell'armonia e della correzione. Lo stile è sempre nobile e sublime, ma talvolta duro e rozzo, come quello di Dante.

§ 18. — *Sofocle.* — Nel confronto fra Eschilo e Sofocle la posterità ha confermato il giudizio di Cimone, e riconosciuto che il figlio di Sofilo meritò i titoli di *Ape attica* e di *tragico Omero.* Il padre dell'antica tragedia avea posto in iscena eroi sovraumani, e decantato principalmente le virtù guerriere. Il suo rivale e successore, all'incontro, rappresentò uomini nel vero senso della parola, ed attenuò il ferreo dominio del fato. Mentre i drammi di Eschilo ispiravano un religioso terrore, quelli di Sofocle aveano un carattere più pratico e più morale. Del resto, ambidue furono i poeti del loro tempo — nell'età di Sofocle più non era la Repubblica minacciata dall'armi dello straniero, ma dalla licenza dei cittadini. Se (fatta la debita differenza di tanti secoli) Eschilo fu grandioso e terribile come il cantore del conte Ugolino, Sofocle si accostò sovente al gentile e delicato del poeta di Francesca. Un certo gusto di moderno sentire trasparisce da molte scene dell'*Antigone*, e più del *Filottete* e dell'*Ercole furibondo.*

§ 19. Ogni letteratura comincia dalla robusta e ingenua pittura dell'uomo e dell'universo, e finisce col tralignare in un culto esclusivo dell'arte; ma non dell'arte che sgorga spontanea dal cuore delle nazioni, che ne traduce potentemente le aspirazioni e i bisogni, bensì dell'arte compassata e fittizia, figlia del sottile e freddo ingegno dei critici. — Prima nasce la poesia, e quando la poesia è morta o moribonda, nascono le *arti poetiche.* — I primi poeti di tutti i popoli sono filosofi e profeti, ma i loro successori, a forza d'adorare la *forma*, non di rado sacrificano la nativa potenza dell'idea.

Euripide. — Tra questi estremi periodi (ma più inclinato

al secondo che al primo), fu Euripide nella storia della greca tragedia. Racine, adoratore del bello plastico, potè fare le sue delizie del tragico di Salamina; ma, dal punto di veduta morale e sociale, la levigata e studiata maniera dell'ultimo fra i grandi tragici greci apparisce ben pallida cosa, a paragone della rozza ma efficacissima scuola del primo.

Delle 19 tragedie di Euripide giunte fino a noi, l'*Ione*, l'*Ifigenia in Aulide* e l'*Alceste* sono le tre, che, dal lato della moralità, meritino particolare riguardo; la prima, per la purezza e santità della donna da cui s'intitola; la seconda, per l'amabile innocenza della sua eroina; la terza, per l'affetto coniugale che vi rifulge. Ma Euripide ha troppo sovente domandato alla profusione delle sentenze filosofiche l'effetto morale che l'arte drammatica deve piuttosto ripetere dalla complessiva impressione lasciata nell'animo dello spettatore.

§ 20. Giusta la bella espressione di un antico, Eschilo dipinse gli uomini più grandi di quello che possono essere; Sofocle, quali dovrebbero essere: Euripide, come sono (1). Quest'ultimo si giovò di certe passioni e situazioni dell'umana natura, che Eschilo e Sofocle avrebbero sdegnato, come inferiori al concetto morale che della drammatica si formavano. Rappresentò sacerdotesse accese d'impuro amore, macchiate d'adulterio e di sangue (2); principi dalla sventura avviliti a segno da coprirsi di cenci e da stender la mano come accattoni (3). E simili pitture sollevarono l'ira e il disprezzo dei severi cultori dell'arte antica, e di coloro ch'erano avvezzi a considerar la drammatica quale maestra e correttrice del popolo.

§ 21. E qui osserveremo che se il teatro potentemente influisce sui costumi, è, per naturale reazione, a sua volta, ciò

---

(1) Aristot., *De Poet.*, cap. XXV, t. 2, pag. 675.
(2) Aristophan. *in Ran.*, v. 874 e 1075.
(3) Id. *in Nub.*, v. 919.

che i costumi il fanno. A' tempi di Euripide, la Grecia non era più quella di Omero, nè tampoco quella di Eschilo; gli animi si snervavano, rilassavasi la morale; l'arte pura e casta più non era la prediletta passione dei Greci, nè più si puniva dalla legge il poeta che non trattasse il suo argomento colla dovuta decenza (1). Euripide fu il tragico dell'*amore*, come Eschilo era stato quello del *terrore*, e Sofocle quello della *virtù*. Di rado trovasi nel primo il sublime, fuorchè nelle erotiche scene. Fedra colpevole e Teleste infelice strapparon le lagrime degli Ateniesi degenerati (2). La musica stessa, che Euripide mischiò al verso, portava l'impronta della frigia mollezza (3). Per soverchio culto della verosimiglianza, il poeta dimenticò spesso l'effetto scenico; e il suo *Oreste* è un vero trattato di procedura forense. La tragedia cessò con lui di essere l'educatrice e la maestra sublime della vita, per diventare un passatempo e nulla più.

§ 22. — *Tragici minori.* — Nè da questo decadimento seppe rialzarsi, benchè filosofi come Aristotele dettassero leggi al dramma, e principi come Alessandro lo proteggessero. I sette autori, che i neo-platonici con orientale metafora qualificarono di Plejade tragica, lasciarono una folla di composizioni delle quali due sole (4) giunsero fino a noi; ma i di cui frammenti, a ciò che i Latini ce ne dicono, provano solo quanto in basso fosse discesa nelle loro mani la tragedia. Perduto il carattere religioso e morale, questa divenne un mero giuoco da retori, neppure abbellito dall'estetica squisitezza. I poemi di Licofrone altro non sono che una ricercata e stupida fatica di eru-

---

(1) Elian., *Var. hist.*, lib. IV, cap. 4.

(2) Longin., *De Sublim.*, cap. 15 e 39.

(3) Plutarc., *An. Seni*, cc., t. II, pag. 795. — Aristophan. *in Ran.*, v. 1336, 1349, 1390.

(4) Sono di Licofrone. — Gli altri sei della Plejade furono Alessandro Etolio, Filisco Corcirese, Sosileo, Omero, Eantide e Sosifane.

dito, lo specchio fedele della decadenza intellettuale e morale della Grecia.

§ 23. — *Aristofane.* — L'inesauribile fecondità del genio ellenico lasciò, in fatto di commedie, modelli non meno imitabili che nella tragedia. Aristofane visse nel tempo della più sconsigliata licenza ateniese, quando ogni villan che parteggiando venisse aspirava al primato nella repubblica. Il poeta patriottico, aborrendo quelle meschine ambizioni, le svelò, le schiaffeggiò sulla scena, e mutò questa in una vera tribuna. Cleone fu il primo da lui attaccato nella commedia dei *Cavalieri;* e fu così efficace la lezione, che gli Ateniesi multarono il superbo cittadino in cinque talenti, che donarono al poeta. Le commedie d'Aristofane sono la migliore istoria dei costumi ateniesi; talchè quando Dionisio di Siracusa mostrò desiderio di conoscere la lingua e lo stato di Atene, Platone (che morendo le aveva sul letto) gli mandò le opere del comico greco. Assai è da dolere che spesso quest'ultimo ponesse la musa al servigio delle sue private passioni, e ne facesse speciale strumento dell'odio suo contro Socrate. Ma questa colpa, per quanto grave, è largamente compensata dall'intento morale e educativo che risplende nella più parte delle sue commedie. Rimuovere dalla leggerezza e dalle ciance d'una istruzione superficiale, che pretende di tutto insegnare e di ragionare sovra ogni cosa, tal era lo spirito delle sue *Nubi*, o, per meglio dire, il pretesto onde si servì contro Socrate, nel quale personificava il sofista. — Nelle *Rane* e nella *Tesmoforiazuse* pungeva in Euripide l'uomo di cattivo gusto che con lunghi e lambiccati discorsi tenta mascherare la vacuità del pensiero. Nelle *Vespe*, scritte dopo che gli Ateniesi toccarono una perdita in Sicilia pel malgoverno di Carete, motteggia la tronfia baldanza dei giudici e dei magistrati, che pigliano per moneta contante le lodi a loro tributate dagli interessati clienti. Per dissuadere il popolo dall'affidare la repubblica a generali come Lamaco, scrisse gli *Acarnani*, in cui fa un vivo ed arguto contrapposto dei bene-

ficii della pace coi vani trionfi della guerra. La commedia d'Aristofane avea sempre indole politica — e la sua politica era appunto la *pace*, della quale s'intitola una delle sue più belle produzioni, e che egli figura in un profondo pozzo, da cui i popoli di Grecia s'affaticano a trarla colle funi. La Grecia era involta da un capo all'altro nella guerra, quando Aristofane rappresentò la *Lisistrata*, ove, in mezzo a molte sconcezze, s'introducono le donne a discutere affari di Stato, e a congiurarsi in bizzarra astinenza contro i loro mariti, finchè questi non concludano la pace.

§ 24. — *Menandro e la Commedia nuova.* — Abbiam veduto in quali miserie cadesse la greca tragedia dopo Euripide. Meno infelice fu dopo Aristofane la sorte della commedia ateniese, la quale fece in Menandro l'ultima prova, spogliandosi dell'odioso carattere di satira personale, ond'erasi talvolta deturpata nelle mani d'Aristofane medesimo. Ma la prodigiosa fecondità di quest'ultimo, che tanto moltiplicava i caratteri, e tanto sovrabbondava d'idee, invano cercherebbesi nel suo successore, costretto dalla povertà della propria immaginativa a riprodur di continuo gli stessi tipi, e quasi gli stessi personaggi, facendoli, sotto diverso nome, parlare con tanta eleganza di stile con quanto poca ricchezza di concetti.

Tuttavia riguardo a Menandro e in generale alla *Commedia nuova* dei Greci ne occorre qui una osservazione di sommo rilievo — che, cioè, mentre quella d'Aristofane era troppo sovente una satira dialogata anzichè una vera e genuina pittura della società, la commedia di Menandro, al contrario (per quanto ne sappiamo dai pochi frammenti conservatine, e dai dotti lavori di Meincke e di Benoit (1)), era l'espressione fedele della realità. Se nella storia della letteratura l'ultimo comico greco ha assai minore importanza del primo, nella storia

(1) Ai quali si possono aggiungere i recentissimi di Guizot (il figlio).

dei costumi ateniesi il figlio di Diopeite occuperebbe forse un più eccelso grado del contemporaneo di Platone, se delle sue cento commedie ci fossero rimasti più completi squarci. Il domandare qual fosse la morale di Menandro, sarebbe lo stesso che il ricercare qual fosse la morale del suo secolo. Essa era la morale di Epicuro. Erano ben lontani i tempi dell'entusiasmo, della libertà e della gloria. Atene (dice l'erudito Benoît) era come giunta alla fine del banchetto, all'ora in cui i convitati cominciano ad assopirsi intorno alla mensa, piena di vasi in disordine, di corone sciupate, di scordate lire, e in cui la gioia della festa sta per estinguersi in quella vaga malinconia, che trovasi ognora in fondo alla tazza del piacere. Ben lungi dal tentar di correggere, Menandro non facea che esprimere quelle condizioni della società in cui vivea. Cessate le ruvidezze, le grossolane e talvolta oscene allusioni d'Aristofane, la commedia assunse un più delicato linguaggio; ma invece di esercitare una energica influenza sui costumi, non fu più capace che di riceverla. Ogni letteratura comincia (se così è lecito favellare) dall'essere come martello che modifica la società in cui è nata, e finisce per essere come specchio, il quale riflette le consuetudini del popolo in cui vive.

Nulla diremo della *Satira* greca, specie di *farsa*, che intramezzavasi spesso agli atti delle tragedie, per sollevare con frizzi e con ridicoli intrecci gli animi assorti nella rappresentazione d'eroiche sciagure.

§ 25. Molte cose potrebbero qui aggiungersi circa il teatro greco, se fosse nostro assunto di farne l'esame dal punto di veduta letterario. Ma, considerandolo come istituzione sociale, crediamo che il sin qui detto basti a mostrare come, nella mente dei Greci, la scena fosse tenuta in conto di cosa sommamente importante per rispetto ai costumi, alla politica, alla religione; come i compositori si credessero in dovere di recar diletto non solo, ma ben anco, e più, istruzione ai loro ascoltatori; come il governo ed il popolo fossero d'accordo nel-

l'attribuire ai drammatici autori questa eccelsa missione, e nel favorire i progressi della nobile arte loro.

§ 26. — *Giuochi pubblici.* — La stessa, anzi maggiore, importanza accordavasi ai pubblici giuochi (1). Questi aveano sempre principio dalle cerimonie religiose; e massima era la parte che pigliava in essi la politica — poichè gli esercizii che vi si facevano erano diretti a due utilissimi fini — primo, cioè, di preparare colla ginnastica le membra e colla emulazione gli animi dei giovani a sostener le fatiche della guerra e ad acquistare lo spirito marziale: e in secondo luogo, quello di riunire a periodi determinati le sparse genti di Grecia in uno stesso luogo consacrato dal culto e dalla tradizione, onde mantener viva l'idea che tutti quanti erano i popoli, dalle montagne della Macedonia alla più meridionale delle isole dell'Arcipelago, erano figli di una stessa patria, parlavano una stessa favella, dovevano amare e difendere un medesimo sistema religioso e civile.

Quei pubblici giuochi erano divisi in due diverse specie: gli uni, sotto il nome di ginnici, consistevano in tutti gli esercizii di corpo — corsa a piedi, a cavallo, sul carro, lotta, salto, giavelotto, disco, pugilato, i cinque moti detti *pentalto;* gli altri si rappresentavano sulla scena; e per lo più, oltre i drammi propriamente detti, vi si comprendevano la musica, la poesia d'ogni genere, ed anco gli storici racconti. In tutti questi giuochi trovavansi giudici, scelti per merito o per età, i quali distribuivano i premii, stando in piedi ove trattavasi di giuochi ginnici, e sedendo nelle intellettuali tenzoni. In tutte le feste sì private che pubbliche avea sua parte la danza. È nota la passione che i selvaggi hanno per questo esercizio, e quello che

(1) Noi non crediamo di dover fare la storia di tutte e singole le feste dei Greci, ma bensì soltanto di accennare le principali, per venire poscia a parlare dei giuochi e divertimenti dei quali tutte erano occasione.

gli uomini conservano in epoche avanzate di civiltà. Tra gli antichi esso era talmente pregiato, che Socrate meritò lodi dai filosofi greci per aver ballato nelle cerimonie pubbliche d'Atene; e Platone, il divino Platone, fu biasimato perchè rifiutò di danzare in un ballo dato da un re di Siracusa. In tempi posteriori e nella severità dei romani costumi, l'austero Catone credette dover suo di sottoporsi, in età di 59 anni, alle ridicole lezioni d'un maestro di ballo.

§ 27. Riserbandoci a notare alcune peculiari conseguenze morali e civili derivanti dalla molteplicità delle feste pagane (1) allorchè parleremo dei giuochi romani, osserveremo ora che tra quelli dei Greci, gli *olimpici*, i *pizii*, i *nemei* e gli *istmici* non usciranno mai dalla memoria degli uomini, insino a che duri il culto della classica antichità.

L' *Olimpiade* era un ciclo di quattro anni (2), di cui i Greci attribuivano ad Ercole l'istituzione, portata forse dall' Egitto. È noto che i giuochi celebrati al rinnovarsi di quel periodo erano stati da lungo tempo interrotti, quando furono, l'anno 884 a. C., ristabiliti da Licurgo di Lacedemone, Cleostene di Pisa e Flito d'Elea. Il nome di quest'ultimo rimase a una serie di 27 olimpiadi dall' anno 884 al 776. Si è da quest' ultima epoca che s'apre una nuova serie meglio conosciuta e assai più lunga; la quale dal trionfo di Corebo si stende fino al IV secolo dell'èra volgare, e fornisce uno dei migliori criterii adottati dalla cronologia per classificare i fatti dell' antica istoria.

Accorrevasi in Olimpia non solo da ogni parte della Grecia, ma ben anco dalle elleniche colonie d'Asia, d'Africa e d' Europa. Alle donne (eccettuata la sacerdotessa di Cerere e poche altre vergini) era, pena la morte, vietato l' accesso — ma in seguito si violò questa proibizione.

---

(1) V. infra, § 37.

(2) O di cinque, come i Greci dicevano, contando alternamente in quel periodo 49 e 50 mesi lunari, sicchè talvolta la festa cadeva nel mese d'Apollonio (luglio), tal'altra in quello di Partenio (agosto).

Noi viventi in mezzo a un'età in cui le fonti dell'entusiasmo sono tanto inaridite — circoscritti (la più parte almeno) alle scene della domestica vita — privi di quell'ardente e insieme delicato senso del grande e del bello che animava i petti dei contemporanei di Fidia, di Sofocle e di Pericle, ci facciamo a stento un'adequata idea di quelle animate feste, nelle quali innumerevoli moltitudini assistevano dapprima al fumo dei sacrificii, indi palpitavano, divise in partiti, al trionfo dei corridori, e sentivano ora commossi le odi di Pindaro, ora maravigliando i racconti di Erodoto, che strappavano lacrime di sublime invidia al giovinetto Tucidide.

Quando non si voglia considerare la gloria nazionale e lo splendore della civiltà come il frutto combinato d'una certa temperatura e di alcune ingenite disposizioni, ma bensì, oltre a queste cagioni, si consideri come *fattore* d'umano perfezionamento (direbbe il Romagnosi) l'armonia delle private e pubbliche istituzioni dirette a sviluppare e rivolgere ad un grande e comune scopo le facoltà individuali, cesserà allora in noi la maraviglia al vedere l'inarrivabile potenza a cui s'innalzarono le forze morali dei Greci. Un popolo, presso il quale persin le feste, i giuochi e i passatempi erano coordinati al sommo fine dell'educazione dello spirito e delle membra, dovea necessariamente diventare un popolo d'eroi, sol-chè non fosse una di quelle miserabili razze dell'Africa e dell'Oceania, nelle quali la leva della civiltà non può trovare un punto d'appoggio. I Greci d'allora non avrebbero potuto comprendere il misero piacere che noi proviamo al rinchiuderci fra quattro mura in un teatro, cercando di ammazzare il tempo e la noja coll'ascoltar silenziosi pochi attori, o col guardare due o tre ballerini sul palco. Allora la festa non era completa se un'immensa, plaudente e clamorosa folla non assisteva a quelle lotte, nelle quali tutte le facoltà dell'uomo erano poste in mostra; nelle quali lo spettacolo era composto non meno da chi assisteva che da chi agiva sul teatro o nel-

l'arena. In tutti i sacri giuochi della Grecia altro premio non davasi ai vincitori, fuorchè una semplice corona d'erba; la quale negli olimpici era d'ulivo selvatico; nei pizii, di alloro; ne' nemei, di prezzemolo ed appio domestico verde; negli istmici, di prezzemolo secco; e nelle grandi Panatenee davasi un vaso d'olio sacro. Anche in ciò era un grande insegnamento, che, cioè, le nobili azioni sono premio a sè stesse, e che la sola ricompensa che devono ambire i magnanimi è l'onore.

Ginnasii. — Oltre i giuochi pubblici e religiosi (intorno ai quali stimiamo non doversi in opera di questa natura aggiungere più minute particolarità) erano in tutte le città della Grecia permanenti scuole di ginnastica, ove la gioventù addestravasi in ogni maniera di esercizii. Questi erano talmente pregiati dagli antichi, da meritare che Platone ed Aristotele dichiarassero non potersi dare perfetta repubblica in cui fossero trascurati i *ginnasii*, come parti integranti della civile educazione (1). Il primo di questi filosofi dava le sue lezioni appunto nel ginnasio dell'Accademia, e il secondo in quello del Liceo. Oltre ai principali esercizii, che vi si facevano sotto la direzione di pubblici officiali (come la danza, la lotta, il pugilato, la corsa, il salto, il tiro del disco, del giavelotto o d'altri projettili diretti a colpire o ad oltrepassare una certa meta), si praticavano ancora privatamente l'equitazione, il nuoto, il funambolismo, l'altalena, le finte pugne, il tenere il fiato, ec. I bagni, che poi assunsero tanta importanza tra' Romani, formavano parte essenziale della

---

(1) Luciano, *De Gymn.*, t. II, p. 901. — Riguardo all'influenza igienica de' ginnasii, v. Hippocrat., *De Diæt.*, lib. 2, t. 2, cap. 39, lib. 3, cap. 25. — Quanto agli abusi di quest'arte, condannati egualmente dalla filosofia che dalla medicina, v. Platone, *De repub.*, lib. III, t. 2, pag. 410. Aristot., *De repub.* e *Moral.*, t. I, c. 3, t. 2, p. 151. Hippocrat., *De Diæt.*, lib. 3, t. I, cap. 28.

pubblica igiene, e sempre tenevano dietro agli esercizii ginnici.

Qual mirabile, armonico effetto dovean produrre su tutte le potenze morali e fisiche dell'uomo quei ginnasii, da tutte le arti abbelliti! — Le pareti erano ornate dalle più splendide pitture di Zeusi e di Appelle. La divinità tutelare del luogo, che per lo più era Apollo, vi contava statue, opere dei più insigni scultori; lunghi, intersecantisi viali menavano a giardini e selve, sotto le cui ombre ospitali sedevano i filosofi e i più illustri cittadini. — In una sala i giovani si addestravano alla lotta o alla danza, mentre nella sala vicina facevasi udire la voce d'Aristotele o di Platone. Felice quel popolo, presso il quale l'educazione era giunta a tal segno!

§ 28. Or, se noi cerchiamo le cagioni per le quali la ginnastica venne presso i moderni in tanto decadimento, principalissima forse diremo il mutato sistema militare. L'invenzione della polvere, pareggiando le forze dei combattenti, ha sostituito a quella del personale valore l'importanza del numero. L'artiglieria, la tattica e la strategía dei moderni hanno avverato il detto della Scrittura che *la corsa non è del veloce, nè la pugna è del forte.* Nè oggi la vittoria s'appartiene ai più robusti e duri, che formavano la falange macedone o la romana legione, ma bensì ai pensosi officiali che, protesi sulla carta, col compasso alla mano, prevedono con esattezza quasi matematica il giorno in cui cadrà una fortezza, o il sito ove avrà luogo una battaglia.

Se a questa cagione si aggiungono gli ingentiliti costumi di un'età che non tanto pregia la forza quanto la cultura — l'influenza del Cristianesimo che, vietando le nudità dei lottatori, e dispregiando la cura soverchia della persona, rimosse gli uomini dall'arena e dal ginnasio — il prevalere continuo degli intellettuali studii sulle corporali esercitazioni, queste considerazioni bastano a spiegare il perchè la ginnastica abbia cessato di essere principale parte dell'educazione e dell'igiene.

E nondimeno, ove si rifletta alla mirabile efficacia sua per la conservazione della salute — agli indissolubili rapporti che esistono tra il fisico e il morale dell'uomo, per cui la robustezza dell'uno tanto ajuta la forza dell'altro — alla eccellente influenza che la bellezza delle forme muscolari e il continuo spettacolo d'una generazione bene ajutante della persona esercitano sul cuore e sulla mente — si avrà al certo ragione di deplorare il secolare disprezzo in cui le arti ginniche furono tenute, e insieme di rallegrarci dei lodevoli sforzi che fa l'odierna educazione per richiamarle in onore.

§ 29. — *Giuochi privati.* — Oltre ai giuochi sin qui annoverati, avevano i Greci concepito ed applicato la feconda idea di far servire il diletto all'istruzione. In Atene solevansi esercitare i fanciulli in un giuoco, che quasi a loro insaputa li ammaestrava negli elementi dell'aritmetica, avvezzandoli ora a dividere tra loro, giusta il loro numero, una certa quantità di pomi e di corone, ora a mescolarsi nei loro esercizii secondo date combinazioni, in modo che ognuno occupasse a sua volta ciascuno dei posti assegnati. Questi giuochi servivano a imprimere nelle menti infantili il calcolo di certe permutazioni, e di certe leggi dei numeri: imparavano (a cagion d'esempio) che tre numeri possono combinarsi in 6 differenti guise, 4 in 24 modi, 5 in 120, 6 in 170, ec. (1).

Finito il pranzo, solevano gli Ateniesi passare le prime ore del pomeriggio in qualche giuoco che, senza occupare la mente, bastasse ad uccidere la noja. Tale (oltre a quelli dei dadi e della dama) era quello degli *Aliossi*, in cui si prendevano quattro ossicini, presentanti su ciascuna delle loro facce uno dei seguenti numeri 1, 3, 4, 6. Dalle loro differenti combinazioni risultavano 35 colpi o tratte, a cui si diedero nomi di divinità, di principi o di eroi. Gli uni facevano perdere, altri guadagnare. Il più favorevole era il colpo di Venere, ed

(1) V. il *Voyage du jeune Anacharsis*, V. III, pag. 18, 344.

accadeva quando i quattro aliossi presentavano i quattro numeri differenti. — Esisteva nell'Acaja un tempio d'Ercole in cui facevasi il giuoco chiamato *Baraico*. Coloro che venivano a consultare le volontà dell'eroe, prendevano quattro dadi che gettavano a caso. Le facce di que' dadi erano improntate da segni geroglifici. Osservate le figure che i dadi presentavano, andavasi tosto a cercarne l'interpretazione sur una tabella esposta nel tempio; e la spiegazione che vi si trovava, era venerata come un oracolo e come il responso del Nume. Se non che, esaminando in quante guise quattro dadi, da sei facce ciascuno, possano combinarsi, trovasi che, il numero di cotali combinazioni è ben 1296. L'oracolo avrebbe dunque dovuto dare nella sua tabella altrettante risposte ed interpretazioni. Ne dava invece molto meno — motivo per cui parecchi responsi rimanevano dubbii ed indecisi.

Ma noi non ci fermeremo più a lungo su questi minuti particolari. Crediamo che il sin qui detto basti a far manifesto qual fosse il carattere morale proprio così dei teatri e spettacoli, come dei principali giuochi dei Greci.

Scendiamo ora ad esaminare quelli dei Romani.

III.

DIVERTIMENTI IN ROMA.

§ 30. — *Povertà drammatica in Roma.* — A rendere il teatro potente correttor dei costumi, tre cose, oltre al genio del drammaturgo, si richiedono: 1.° cioè, una lingua nazionale, o parlata da tutto il popolo, o dalla maggioranza di esso ben conosciuta almeno ed intesa; — 2.° una vita pure nazionale, con tradizioni e storia di antiche grandezze, di virtù e di delitti, che il popolo sia avvezzo a ricordare con orgoglio le une, e gli altri con orrore; — 3.° infine, una religione i cui fondamentali dettami siano scritti nei cuori, e che imprima il suo venerando suggello al codice della morale.

Se la tragedia greca giunse tant'oltre nella via della perfezione, si è perchè tutte e tre cotali condizioni si verificarono nella Grecia in grado supremo.

E in primo luogo una lingua nazionale, parlata con sì squisita finezza, che un'erbajuola d'Atene riconobbe come il gran Teofrasto fosse straniero sol perchè gli mancava l'attica grazia e dolcezza. Omero non era pei Greci un poeta, nel senso che noi moderni annettiamo a questa parola; era lo storico più venerato, il più rispettato legislatore del gusto estetico e ad un tempo della morale. E come i tragici pigliavano dall'omerica epopea le loro ispirazioni, così partecipavano all'ammirazione d'un pubblico capace di comprenderli e di giudicarli. Pochi generali sarebbero a' dì nostri in grado di pronunziare, come Cimone, una giusta sentenza tra due drammatici competitori.

Riguardo alle nazionali tradizioni, qual popolo potrebbe vantarne di più splendide, di più continuate e di più gloriose delle greche? Il poeta era sicuro che, scegliendo il suo eroe e ponendone in iscena le prodezze, le sventure, facea palpitare tutti i cuori, superbi di appartenere a una nazione di giganti.

Lo stesso dicasi della religione greca, talmente connessa anzi confusa colla storia, che mal si saprebbe dire ove finisca l'una, e l'altra incominci. Per quanto noi, avvezzi all'adorazione d'un solo Dio, non possiamo quasi persuaderci della reale esistenza di una fede che ne confessava migliaia, pure è certo che il popolo greco ne' bei tempi della sua civiltà era credente nello stretto senso della parola. Quando l'incredulo Euripide si permise di motteggiare la divinità di Giove, il popolo ateniese lo fischiò, obbligandolo a confessare in altra successiva rappresentazione il padre dei Numi.

Or bene, tutte e tre queste condizioni mancarono in parte a Roma; e ciò spiega il perchè Roma, che ebbe epopea, satira e ogni genere di poesia e di letteratura, non ebbe vera tragedia.

Finchè il popolo di Roma fu realmente romano, era troppo rozzo per poter vantare letteraria cultura. Quando la città crebbe, s'ingentilì, e divenne dominatrice di regni e provincie, allora l'antico popolo romano già più non esisteva; era morto sui campi di battaglia, e le sue ossa biancheggiavano su terre lontane. In suo luogo eran venuti milioni di schiavi, di liberti e di figli di schiavi, presi nelle Gallie, nelle Spagne, in Africa, in Germania, in Asia. E in questo nuovo elemento si ritemprarono le diradate file della plebe. Sole le famiglie consolari, patrizie, senatorie, s'eran conservate romane. Ma il pubblico che applaudisce o fischia, che incoraggia il genio e sbandisce dal teatro la mediocrità, non è un pubblico d'ottimati, ma è la moltitudine e la nazione.

Da ciò varie conseguenze. Roma non parlava una lingua sola — anzi nessuna lingua, ma un miscuglio di cento diversi idiomi, onde si formò quel popolare dialetto, da cui (misto colle favelle d'altre genti) nacque il moderno volgare. Plauto potè piacere alla plebe, ed essere un comico, se non degno di pareggiarsi ad Aristofane, però superiore a' suoi contemporanei, perchè parlò spesso il dialetto sul palco scenico; appunto per la stessa ragione per cui le migliori commedie del Goldoni sono forse quelle che scrisse in veneziano. Ma Terenzio, più letterato e culto, Terenzio che volle attenersi al purismo della lingua principe, fu applaudito bensì nella sala dei Scipioni, ma fece sovente sbadigliare gli spettatori.

Riguardo alle nazionali tradizioni, furono al certo grandiose e solenni nella capitale dell'universo. Ma non poterono esser comuni a tutto il popolo romano. Ogni petto ateniese era commosso al nome di Tesco; ma Romolo e la lupa faceano ridere un Africano romanizzato. Edipo e Menelao erano nomi sacri nella mente dei Greci; Muzio Scevola e i Curiazii poco importavano al Gallo e allo Spagnuolo, che avea le tombe de' suoi padri non sulle sponde del Tevere, ma su quelle della Senna o del Tago.

È noto l'indifferentismo religioso che invase gli animi dei Romani durante l'Impero. Luciano potè impunemente deridere quei Numi, innanzi ai quali il tragico greco dovette a suo malgrado prostrarsi. « Era passata, dice Gibbon (1), la moda dell'incredulità, dal filosofo all'uomo di piacere o di affari, dal nobile al plebeo, e dal padrone al domestico schiavo, che serviva alla tavola di lui, e che attentamente ne ascoltava la libertà de' discorsi. Nelle pubbliche occasioni la parte filosofica del genere umano affettava di trattar con decenza e con rispetto le religiose instituzioni della loro patria, ma traspariva il loro segreto disprezzo a traverso la debole mal coperta finzione; ed anche la plebe, scoprendo che i proprii Numi venivano rigettati e derisi da quelli, de' quali era solita di rispettare il posto e la scienza, si trovava piena di dubbii e di apprensioni circa la verità di quelle dottrine, alle quali accordato aveva la più implicita fede. » — Gli è ben vero che l'illustre storico parla dello stato delle credenze sotto l'Impero, ma il loro decadimento avea cominciato anche durante la Repubblica. I romani conquistatori erano eclettici in fatto di religione, e a misura che allargavano il potere delle loro armi, estendevano ad un tempo i confini dell'Olimpo, accordandovi diritto di cittadinanza alle straniere divinità. A tutto ciò aggiungasi la mancanza di quella squisita sensibilità e di quel caldo amore pel bello, che avevano già nobilitato il carattere dei Greci. Un popolo uso ad applaudire alle trionfali processioni de' suoi generali vittoriosi, a contemplare i re prigionieri e le migliaia di schiavi fatti in battaglia; un popolo uso alle terribili emozioni del circo, avvezzo a spiare con feroce piacere l'ultimo anelito dei gladiatori e ad aizzare le belve ne' suoi spettacoli, non poteva invero provar gran diletto alle sceniche rappresentazioni.

---

(1) Cap. XV, vol. 2, pag. 329 della traduz. ital. Milano, 1820.

§ 31. — *Tragedia romana.* — Le quali cose ci porgon ragione della povertà del teatro romano, cui furono negati gli elementi di prospera vita. Il più famoso tragico di quella età fu Asinio Pollione, del quale nulla ci resta, e da ciò che ne vien detto sembra che non s'abbia gran fatto a deplorare la perdita de' suoi componimenti. Andò pure smarrita la *Medea* di Ovidio. — Le tragedie di Seneca (1), scritte non per la rappresentazione ma per la semplice lettura, sono per lo più un noioso intreccio di declamazioni ed epigrammi.

Non è dunque dalla tragedia che noi possiamo trarre argomento per determinare l'influenza che il teatro esercitò sull'indole morale e civile del popolo romano.

§ 32. — *Commedia romana.* — Meno sfortunata fu la commedia, lasciata forse in retaggio dall' etrusca letteratura. Andaron perdute la maggior parte delle commedie *togatæ, trabeatæ, tunicatæ, tabernariæ,* con grave danno della storia, che da quelle, meglio forse che dalle pagine di Tito Livio, avrebbe imparato a conoscere i costumi del popolo-re.

Ma due ben diversi tipi della commedia romana ci sono rimasti in Plauto e in Terenzio.

Se la tragedia greca non poteva strappare le lacrime che ad una ingentilita udienza, il riso invece della buffoneria poteva provocarsi anche sulle labbra di un popolo inculto. Nulla di più facile, e al tempo stesso nulla di più pericoloso, che il far ridere la plebe. Ecco spiegati i *successi* di Plauto. Esponendo sulla pubblica piazza, e in un linguaggio da trivio, le ghiottonerie di una fante, le tresche delle meretrici, la dissolutezza d'un giovane scapestrato servito da un domestico astuto e corrotto, gli inganni tesi al padre avaro, le grida delle puerpere, le gherminelle dei mariuoli, la stizzosa autorità d'una

(1) Non entriamo nella quistione a qual Seneca debbano quei drammi attribuirsi, nè in quella se quattro o cinque Seneca scrittori abbiano esistito.

moglie insuperbita dalla pingue dote; ricorrendo, dico, a mezzi siffatti, riusciva agevole al comico plebeo il vendere a caro prezzo le sue composizioni agli edili, bramosi di divertire la moltitudine.

Nulla aggiungeremo al cenno fatto di sopra intorno a Terenzio — perchè, pago di piacere ai letterati ed ai nobili, questo poeta non esercitò realmente alcuna influenza sul popolo.

§ 33. — *Teatri e Anfiteatri.* — Più che l'intrinseca bontà dei drammi, applaudiva questo alla bellezza e alla magnitudine dei teatri. I primi dei quali furono posticci e destinati a durare pochi giorni o al più un mese. Capace di 80 mila persone, sostenuto da 360 colonne di marmo, di vetro e di legno dorato, ornato da 3,000 statue, fu quello che eresse Scauro. Il primo a fondarne uno stabile fu Pompeo, emulato poscia da Augusto che fabbricò quello detto di Marcello. La bizzarria, più che le regole dell'arte, presedeva spesso a quelle costruzioni; e la più applaudita fu quella ordinata da Cajo Curione che, nei funerali del genitore, edificò due teatri capaci di girar sopra un pernio con entro gli spettatori, i quali così, finita la rappresentazione drammatica, venivano, senza muoversi, trasportati in un anfiteatro. Talvolta questi edifizii di legno costaron la vita a migliaia di spettatori — e Tacito racconta che quando rovinò quello di Fidene, 50,000 persone vi rimasero morte od offese.

Il più grande e il più famoso anfiteatro fu quello che, sotto il nome di *Coliseum*, cominciò Vespasiano e Tito compì, con una spesa che avrebbe bastato a fabbricare una città.

§ 34. — *Combattimenti di fiere, lottatori e gladiatori.* — Dolorosa materia ci tocca ora svolgere, dalla quale uno dei più singolari fenomeni morali vien pôrto, onde faccia menzione l'umana storia.

Sono notabili le spiegazioni che dà Giulio Capitolino intorno alle sanguinose scene circensi. « Alcuni dicono (scrive que-

sto istorico) che gli antichi, mandando uomini a morte, aveano per fine d'assicurarsi la protezione del cielo, e di appagare, mercè quei finti combattimenti, Nemesi, ossia una maligna influenza della fortuna. Altri lasciarono scritto (ciò ch'io credo più verisimile) che i Romani, movendo alla guerra, aveano dovuto vedere combattimenti, ferite, armi e uomini nudi combattenti, affinchè nelle vere pugne non avessero a temere gli eserciti nemici, nè inorridire per le ferite e pel sangue (1). »

Qualunque sia il più vero motivo che diede origine ai combattimenti delle fiere e dei lottatori, certo è che le più delicate e sensibili fibre dell'umano cuore doveano ottundersi ed esinanire presso un popolo che pigliava diletto a quelle scene d'orrore. E nondimeno chi potrà disconoscere che certe parti della civiltà fossero molto avanzate nei tempi di Pompeo e di Cicerone? Ma le sole classi culte parteciparono ai benefizii dell'educazione, dai quali la moltitudine veniva esclusa. Il Cristianesimo, che diffuse i germi della morale coltura nelle più infime condizioni della società, poteva solo ingentilire gli animi a segno da rendere abominevoli quegli spettacoli, ai quali i primi personaggi di Roma pagana, e le Vestali medesime avevano forsennatamente applaudito. Che se anche ai dì nostri una immensa capitale, come Londra o Parigi, nutrisse l'inumana voglia di simili passatempi, una materiale circostanza opporrebbe insuperabile ostacolo a soddisfarla. A misura che la civiltà progredisce, e la coltura de' campi si stende, col cadere delle boscaglie e col fecondarsi delle deserte lande, vieppiù si ristringe il terreno sul quale i feroci animali trovano vita. L'aratro e la scure, che il procacciante spirito degli Europei porta in tutte le latitudini, hanno distrutto certamente un maggior numero di fiere di quel che non abbiano fatto le armi offensive. Dalle cinque parti del no-

(1) Hist. August. Script., tom. II, pag. 149.

stro mondo non si potrebbe oggidì raccogliere per una sola festa quella immensa folla di animali, che venivano immolati nei giuochi circensi.

Se crediamo a Seneca, i primi combattimenti d'animali ebbero luogo a Roma nel 7.° secolo dalla sua fondazione, vivente Pompeo. Ma sappiamo da altre fonti che prima di quell'epoca eransi uccisi a colpi di freccia nell'anfiteatro più centinaja d'elefanti, di lioni e di pantere. La frequenza di simili spettacoli e la moltitudine degli uccisi animali crebbero a più doppi sotto l'Impero, quando una delle più serie e gravi cure del governo era il dilettare la feroce e stupida plebe. Cesare offerse al circo ben 400 chiomati leoni, e fece combattere pedoni e cavalieri contro 40 elefanti. Novemila bestie, delle quali 5,000 feroci, furono uccise nei solenni giuochi che inaugurarono l'anfiteatro di Tito (1). Quelli che fece celebrare Trajano, dopo la sua vittoria sul Dace Decebalo, durarono 123 giorni, e costarono la vita a undicimila animali tra feroci e domestici (2). Duecento leoni caddero in un sol giorno trafitti sotto gli occhi di Adriano (3). Il solo imperatore Marco Aurelio mostrò, da filosofo qual era, un giusto orrore per quelle inutili ecatombe, e ordinò ai gladiatori di adoperare armi spuntate ed ottuse. Ma Comodo, l'indegno figlio di quell'imperadore, non solo richiamò in onore quelle feste sanguinarie, ma presevi parte egli medesimo, scendendo armato e seminudo nell'arena.

§ 38. Marco e Decio Bruto, nei funerali del loro padre, ordinarono la prima lotta di gladiatori; spettacolo pel quale era tanto maggiore la predilezione del romano popolo, quanto la emozione di veder scorrere umano sangue è più viva che quella di assistere all'agonia delle belve. Giulio Cesare, il

---

(1) Dione, lib. LXVI, c. 25
(2) Id., lib. LXVIII, c. 15.
(3) Id., lib. LXIX, c. 8.

grande piaggiatore della plebe, le offerse seicentoquaranta coppie di gladiatori, e Tito continuò quelle inumane giostre per cento giorni!....

Viventi in mezzo alle tranquille, laboriose e mansuete nostre popolazioni, circondati da floride cittadinanze aborrenti da ogni atto di fredda nequizia, noi possiamo farci a stento un'idea di quelle cruente solennità, alle quali, fremendo di gaudio e d'entusiasmo, assistevano, or fan due mila anni, i nostri maggiori, e le donne e i letterati e i più colti cittadini.

Ecco l'immensa arena tutta gremita di genti affluite dalle remote province, impazienti di pascere lo sguardo nell'ultimo palpito dell'atterrato lottatore. Da quella ondeggiante e clamorosa massa di popolo escono confusamente

Voci alte e fioche e suon di man con elle.

Ma ecco aprirsi i cancelli e a due a due uscirne stupidamente baldanzosi i gladiatori. Quasi per addestrarsi cominciano a battersi con armi *lusorie* di legno — ma la plebe, sitibonda di sangue, impone tosto fine al fanciullesco trastullo. Su, vere spade, snudatevi; e voi che dovete, morendo, divertire i conquistatori del mondo, atteggiate le vostre labbra all'ultimo sorriso. Comincia la pugna, un incalzarsi, un ferire, un parare, un ritrarsi a tempo e un assalir subitaneo, finchè il men destro o il più sventurato cada ferito: ma che? Il caduto alza un dito in atto di chiedere grazia; se la plebe lo giudica valoroso, grida ad una voce al vincitore di fermarsi e di riserbarle un campione di futuri piaceri. Se cadde vilmente o se la moltitudine vuol gustare sino alla feccia il feroce spettacolo, miriadi di bocche sclamano: *recipe ferrum,* e l'ultimo colpo tronca al moribondo la vita. Attorno all'ancor caldo cadavere accorrono gli epilettici, e bevono il sangue, creduto rimedio alla loro infermità....

Una società deturpata da cotali macchie, sebbene illustre per militari e per civili imprese, non merita che la posterità ne pianga la caduta.

Riserbata al Cristianesimo era la gloria di chiudere le orrende porte del circo. Il che non solamente è dovuto alla mite influenza delle divine leggi e della morale evangelica, ma più ancora al coraggio, alla fermezza, alla mansuetudine colle quali i martiri affrontavano la più spaventevole delle morti. Per quanto indurito fosse il cuor dei Romani, come avrebbe potuto resistere o prender festa a quel ripetuto spettacolo di uomini, donne, vecchi e bambini, che, per difendere una semplice credenza, morivano tranquilli fra le zanne dei leoni?

§ 36. — *Lusso, Cene, ec. dei Romani.* — Un fatto singolare e degno di nota si è che quel popolo istesso il quale pigliava tanto diletto alle cruente scene del circo, lasciossi sedurre dai più sfrenati piaceri del lusso e della mollezza.

Durante la Repubblica cantavansi nei conviti, a suon di flauto e di lira, le lodi dei grandi uomini — piacere che diventava stimolo alla vera gloria. Ma tostochè le aquile latine tornarono vittrici dall'Asia, portarono nuove fogge di men lodevoli piaceri: i buffoni, gli istrioni, le danzatrici, i pantomimi, formavano l'accompagnamento necessario di tutti i conviti. « Degenerati all'improvviso e corrotti (dice un dotto istorico), misero i Romani perfino la loro gloria nella intemperanza e nella ghiottoneria. Ortensio, l'emulo di Cicerone, si vantava di aver il primo dei Romani imbandita la sua tavola di pavoni nella famosa cena del suo sacerdozio. Scipion Metello e M. Sejo gareggiavano seriamente per sapere a chi di loro aspettasse la nobile invenzione di mangiare il fegato dell'oca ingrassata a morte. Allora gli istrioni per fasto tranguggiavano piatti di centomila sesterzi (1). » Una regina come

(1) Mengotti, *Del Commercio dei Romani.* Epoca II, cap. VII, p. 110.

Cleopatra, e una cortigiana come Lollia Paolina, facevano pompa d'ingojare, sminuzzate nel vino, pietre e perle preziose. Dopo le laute cene cominciavano i giuochi, i quali duravano sovente molto innanzi nella notte in mezzo alle frequenti libazioni e agli evviva dei convitati (1). Il lusso e la corruzione orientale portarono la cancrena nel colosso di Roma.

§ 37. — *Feste pubbliche e religiose in Roma.* — In quell'epoca appunto moltiplicaronsi stranamente le pubbliche solennità; le quali una volta eransi celebrate per festeggiare grandi principii religiosi e civili, ma poscia degenerarono in vani giuochi e passatempi.

Fatto il conto dei giorni festivi presso i Romani, si riconosce che *più di un terzo dell'anno civile* era occupato in feste e in giuochi. Fuvvi (secondo l'erudito Dannou (2)) un tempo, in cui, sopra 365 giorni, il popolo di Roma era, duranti 200 giorni e più, distratto da' suoi lavori. Questa santificazione dell'ozio, congiunta all'orgoglio d'un popolo militare, sdegnoso di procacciarsi coll'industria ciò che poteva ottenere colla forza delle armi, ci spiega la povertà e i meschini progressi del commercio e delle arti utili in Roma. Come potevan fiorire le manifatture, l'agricoltura ed i traffichi presso un popolo che consacrava un terzo della vita ad oziosi piaceri? « Quel regime (diremo collo storico poc'anzi citato) che forse addicevasi ai primordii d'una guerriera ed ambiziosa popolazione conquistatrice del mondo, ha finito per indebolirla e predisporla ad una lunga ed abbietta servitù. Le belle arti trasportate infine in mezzo a lei, non l'hanno salvata dall'oppressione, perchè la loro influenza non è salutare, nè il loro splendore è durevole, tranne in seno a una industre popo-

---

(1) Posson vedersi nel vol. 3.°, parte III della *Storia universale* di Cantù due lunghi squarci, l'uno dell'ab. Couture, l'altro tratto dal libro del finto Meroveo, pieni di curiose particolarità intorno alla vita privata dei Romani.

(2) *Cours d'études historiques. — Chronologie positive.*

lazione, la quale, libera dal giogo delle superstizioni, sa provvedere a tutti i bisogni della vita, mettendo a frutto gli istanti tutti che la compongono, e assicurare l'indipendenza delle persone e dello Stato col rapido rinnovellarsi, col perfezionamento e coll'abbondanza di tutti i prodotti. Felice quel popolo che misura il tempo coi propri lavori, e che può dire, alla fine d'ogni anno, non quanti sacrificii ha offerto a Marte, a Plutone, a Matuta, a Meditrina; ma quante terre ha fecondato, quanti edificii costrutto, quante navi lanciate nei mari, quante mercanzie prodotte e trasportate! »

§ 38. — *Saturnali.* — Tra le più famose feste dei Romani furono le saturnali d'antichissima origine italica (1). A principio forse non erano che solennità agrarie, fatte al cessar delle messi e d'ogni lavoro campestre; ma, poscia, introdotte nelle città, furono assai divertite dal pristino scopo. Benchè la trista fama dei disordini ai quali fornivano pur troppo occasione, le abbia fatte passare in proverbio, qual simbolo di morale anarchia, pur nondimeno dobbiam riconoscere che un certo carattere di lodevole moralità presedeva alla loro instituzione. Durante l'aurea età di Saturno (giusta l'antica mitologia) non esisteva schiavitù — epperò ne' Saturnali era conceduto agli schiavi un breve periodo di libertà; e potendo vestire gli abiti di ingenui cittadini, venivano serviti a mensa dai loro padroni. Il popolo trascorreva le vie, gridando giulivo: *Io, Io, bona saturnalia!;* davansi lauti banchetti, faceansi visite e doni, massime dai clienti che ai loro padroni presentavano candele di cera; sospendevasi ogni pubblica e privata faccenda, non intimavasi guerra, nè si potea venire a battaglia, nè dar castigo ai colpevoli (2). Or bene — in un

(1) Chi le volle instituite dai Pelasgi o dai seguaci d'Ercole (Macrob., Sat. I, 7). Chi ne attribuisce la inaugurazione a Tullo Ostilio (Id., Sat. I, 8). Chi le crede d'origine assai posteriore, create cioè dai consoli A. Sempronio e M. Minuccio (Tit. Liv., II, 21). — Dionys. Alicarnass., VII *ab init.*

(2) Su queste ed altre particolarità relative ai giochi romani, vedi la bell'opera di Hartung: *Die Religion der Römer* II, pag. 125 e *passim*

paese in cui la schiavitù era passata nei costumi e nelle leggi — in cui nessuna gentilezza temperava nelle consuetudini della domestica vita la ferocia di un popolo esclusivamente militare, i Saturnali avrebbero esercitato una mitigatrice epperò benefica influenza, se non fossero agevolmente tralignati in dilapidazioni e disordini.

Baccanali. — Assai peggiori furono da questo lato i *Baccanali* (1), nei quali una plebe di ubbriachi vestiti di pelli di cervo all'asiatica, correvano ululando, portando tirsi (2), percotendo cembali e tamburi. Uomini travestiti da Pani, da Satiri, da Sileni, facevano le parti secondarie alle *Menadi* e alle *Baccanti*, che, scarmigliate il crine, discinte le vesti, vinte dalla potenza del liquore sacro al loro Dio, si abbandonavano, in uno spaventevole delirio, a tutti gli eccessi della lascivia e dell'intemperanza.

Non è ufficio nostro il partitamente occuparci dei quasi innumerevoli giuochi romani (3); i quali tutti se produssero qualche vantaggio, tenendo svagata e lieta la plebe, recarono però ben maggiori danni, e specialmente l'abitudine dell'ozio, il bisogno, anzi la sete di passatempi, la corruzione dei suffragi comprati dagli ambiziosi colla promessa di soddisfare più abbondantemente questa passione. Noi crediamo di non esagerare dicendo che la moltiplicità dei giuochi e delle feste fu una delle cagioni (troppo dagli storici dimenticata) della decadenza del romano impero.

§ 39. — *Natura ed effetti morali e civili di que' giuochi.* — Ma se la storia ha diritto di mostrarsi severa nel giudicare la mo-

---

(1) Introdotti a Roma 187 anni av. C. (T. Liv., XXXIX, 8).

(2) Così chiamavansi bastoni intrecciati di pampini, uva e edera.

(3) Possono citarsi gli *apollinari*, instituiti in onore d'Apollo e in occasione d'una pestilenza l'anno 542 *ab urbe condita*; — i *capitolini*, in devozione di Giove Capitolino, fondati l'anno 387 a. Crist.; — gli *augustali*, inaugurati da Augusto l'anno 735 Rom.; — le *naumachie*, o finte battaglie navali nel Circo Massimo o nei laghi dell'Italia media e inferiore, ec.

ralità di un popolo che a' suoi governanti non sapeva chiedere che *pane e circensi*, deve però al tempo stesso riconoscere come quegli spettacoli avessero un lato eminentemente pregevole e fecondo di grandi e belle conseguenze. La costituzione del popolo romano era essenzialmente militare; predestinato a conquistare il mondo, volle che tutte le sue instituzioni portassero una medesima impronta, tendessero a uno stesso scopo, s'informassero d'un solo carattere: educare soldati, preparare gli animi all'adempimento della grande missione che i Numi stessi avevano imposto al popolo-re. La civiltà moderna non presenta più lo spettacolo di tanta unità e concordanza in tutte le sue parti. La religione romana consacrava le picche, le aquile, il campo, la pirrica danza; le leggi voleano che il cittadino passasse senza dolersi dall' aratro alla spada; poeti come Virgilio decantavano la preminenza d'un popolo che volontieri lasciava agli altri il vanto della letteratura e delle arti; pago quanto a sè della palma di conquistatore, tutto tendeva a formare dei Romani una nazione di guerrieri. — Ed anche i giuochi, le feste, i passatempi erano ordinati a questo intento supremo.

Fin dall' infanzia il *cives romanus* imparava a considerare i suoi trastulli come un' occasione d' addestrarsi nei futuri doveri di guerriero e di magistrato. I fanciulli giuocavano rappresentando sacre processioni, giostre, comandi d' armate, trionfi, imperatori, giudizi solenni, ed altre grandiose scene della pubblica vita; e in quei loro divertimenti ponevano i ragazzi romani tutta la gravità propria della loro nazione. Quando Silla diede una festa, invitando tutti i fanciulli di Roma a recarvisi a cavallo, nominò loro capitano Sesto, nipote del Magno Pompeo. Ma i ragazzi dichiararono di non voler ubbidire a questo compagno, ed acclamarono duce il giovinetto Catone, cui Sesto cedette, come al più degno, l' alto onore.

§ 40. Pria di concludere questa storia dei giuochi del mondo classico di Grecia e di Roma, crediamo di non dover passare sotto silenzio due importanti osservazioni.

Pregi comuni ai giuochi greci ed ai romani. — La prima si è, che qualunque fosse l'influenza morale di quegli spettacoli, o buona o rea, educatrice o corruttrice, questo almeno deve dirsi ad onore dei governi dell'antichità, che, cioè, non li consideravano come cosa di poco momento, nè li trascuravano, nè abbandonavano il teatro al capriccio o all'avarizia di un impresario privato. Sapevano che i giuochi e i divertimenti sono un possente mezzo per dirigere le opinioni e formare gli animi a quel carattere che un governo vuole e crede di dover imprimere a tutto il sistema della civiltà. I più grandi uomini, come Pericle in Grecia e Cesare a Roma, non isdegnavano occuparsi dell'indirizzo da darsi alle sceniche rappresentazioni. E, per questo riguardo, il teatro antico deve giudicarsi incomparabilmente superiore al moderno.

Loro differenza. — La seconda osservazione cade sopra un essenziale differenza tra i giuochi greci e i romani. Nei primi, i più nobili personaggi non aveano a schifo di farsi attori; lo stadio e l'ippodromo olimpico aprivansi ai ricchi, agli ambiziosi, agli eroi; Diomede e Menelao guidavano i propri cavalli nella rapida corsa; venti o quaranta cocchi partivano nel medesimo istante; il vincitore cingeva la corona di foglie tra l'applauso della moltitudine; i poeti ne celebravano la fama insieme a quella della sua stirpe e della sua patria, e le canzoni di Pindaro erano monumenti più ambiti e più durevoli che le colonne di bronzo o di marmo. A Roma, per lo contrario, un senatore od anche soltanto un libero cittadino avrebbe avuto a vergogna scendere nel circo; i giuochi si rappresentavano a spese della Repubblica o dei magistrati, ma l'azione abbandonavasi a mani servili, e infame era la professione di gladiatore. Fu solamente quando i costumi romani cominciarono a precipitare in decadenza, che uomini illustri per grado e per condizione vennero tratti non per entusiasmo, ma per capriccio, o a loro malgrado, nei giuochi del circo. Nerone fece pugnare nell'anfiteatro 400 senatori e 500 cavalieri, e Comodo

discese egli medesimo nell'arena; ma il senato era allora già avvilito, e il figlio di Marco Aurelio meritava il disprezzo del genere umano.

Queste considerazioni e questi confronti, meglio forse di lunghe ed erudite dissertazioni intorno alla civiltà greca e romana, servono a mostrarne l'indole e le differenze.

§ 41. — *Fazioni del circo.* — Quando sotto il peso della propria grandezza si sfasciò l'impero d'Occidente, i giuochi del circo passarono da Roma a Costantinopoli, ove fornirono occasione a scene ora comiche ed ora tragiche, la cui ricordanza è degna di formare un curioso episodio in questo nostro lavoro.

È noto come i cocchieri che competevano nella corsa si distinguessero a Roma con livree di vario colore: la *bianca* che, secondo Cassiodoro, rappresentava le nevi dell'inverno, la *rossa*, effigie della canicola estiva, l'*azzurra*, simbolo delle cupe ombre d'autunno, e la *verde*, che raffigurava l'amena primavera. Gli spettatori dividevansi in altrettanti partiti, il cui cieco ardore li trasse sovente a insanguinare i gradini del circo e le vie della capitale. Gli imperatori stessi furono talora veduti inscrivere i loro nomi nelle fazioni verde o azzurra, e punire come delinquenti i loro avversarii, e prostituire la dignità del trono in quelle ridicole contese.

Queste fazioni passarono dal circo di Roma all'ippodromo di Costantinopoli, allorchè la seconda capitale dell'Impero ereditò le follie non le virtù dell'antica repubblica. Le dissensioni religiose nate nella capitale dell'Oriente, sposandosi ai partiti dell'anfiteatro, li rendettero vieppiù ciechi e feroci. I Verdi furono i primi a trarre il pugnale, uccidendo in una festa tremila Azzurri loro avversarii. Da quel giorno l'odio e la vendetta più non cessarono di armare il braccio dei contendenti. Ogni legge umana o divina era conculcata; ogni dì suscitavansi tumulti nel teatro, nel senato, nel palazzo stesso dell'imperatore; il *colore* divenne occasione e pretesto ad ogni sorta di privati delitti: furti, ammazzamenti, incendii, stupri,

adulterii, e in una vasta capitale le vite e le sostanze erano men sicure e tranquille che in mezzo a una selva di briganti.

L'imperatore Giustiniano, che diede il suo nome al più gran monumento legislativo dell'antichità, degradò la maestà della porpora col mostrarsi non giudice ma partigiano degli Azzurri contro i Verdi; i quali, forsennati per disperazione, sparsero il terrore, la desolazione nelle vie di Costantinopoli. A noi non incumbe narrare le varie vicende di quelle singolari discordie che, nate da futili cagioni, per tanti anni turbarono la tranquillità dell'Oriente, bastandoci averne fatto ricordo prima di scendere ai giuochi e divertimenti di un'età a noi più vicina (1).

---

(1) Intorno ai giuochi e spettacoli degli antichi possono consultarsi le seguenti opere: I. Meursii, *Panathenæa.* Leiden, 1619 A. — P. Fabri, *Agonisticon, sive de re athletica, ludisque veterum.* Louvain, 1592. — Drausa *Olympia, oder Darzstellung der grossen Olimpischsen Spiele.* Wien, 1838. — Chaussard, *Fêtes et courtisanes de la Grèce.* Paris, 1805, vol. 4. — Daunou, *Cours d'études historiques,* vol. XIII, *passim.* — Bianconi, *Descrizione dei circhi.* Roma, 1789. — Mercurial, *De arte gymnastica.* — Corsini, *Dissertazioni Agonali.* — Burette, *De la danse des anciens.* — Ficoroni, *I dadi ed altri strumenti lusorii.* — W. A. Lecker, *Lhaviklas,* Bibler altgvihischer Ditta 2.ª edit. Leipzig, 1851, 3 vol. in 8.

PARTE SECONDA

GIUOCHI, FESTE E SPETTACOLI DEL MEDIO EVO

I.

GIUOCHI DEI BARBARI E LORO ESERCIZII PRIMA DELL'INVASIONE DELL'IMPERO.

§ 42. — *Loro cacce.* — Mentre l'agricoltura, le officine, la navigazione e i commerci richiedono assiduo lavoro e abito costante di alacrità e di parsimonia, la pastorizia, per lo contrario, è al paraggio una vita d'ozio e di imprevidenza. E siccome la maggior parte dei popoli pastori che assalirono l'impero romano lasciavano agli schiavi la cura del loro bestiame, liberi quindi da ogni sollecitudine si applicavano ai violenti e sanguinosi esercizii della caccia. I costumi e le abitudini dei moderni Tartari, dei Kirghisi e degli Arabi tuttora vaganti nelle steppe e nei deserti, sono fedele specchio di quelli delle tribù nomadi che invasero, quattordici secoli addietro, l'Europa, e noi possiamo considerare le descrizioni che della vita dei popoli nomadi odierni ci diedero il De-la-Croix, il Gerbillon, il Verbiest ed altri famosi viaggiatori, come la pittura degli esercizii e del genere di vita dei barbari che, a guisa di devastatore torrente, si sparsero nel secolo V al di qua del Reno e del Danubio.

La destrezza che hanno i Tartari nel domare e nel guidare i cavalli, la loro abilità nel trarre d'arco e nel cogliere con infallibile mira lo scopo, l'abbondanza di selvaggiume nei loro paesi, tutto li invitava ai piaceri della caccia. Nè soltanto si limitavano a distruggere timidi e innocenti animali, ma il loro intrepido cuore giubilava per generosa baldanza nel provocare l'orso solitario, nell'aspettare al furibondo salto la tigre, nell'eccitare l'infingarda ferocia del cinghiale. Le generali partite di caccia, ordinate spesso dai capi, non differivano da una guerra regolare, se non per la natura del nemico da combattere. Formavasi dai cavalieri una vasta circonferenza, per rinserrare la selvaggina di un'ampia superficie; indi i cacciatori, a misurati passi, s'avanzavano verso il centro comune, ove gli animali, da ogni parte circondati e prigionieri, venivano uccisi a colpi di freccia e di lancia. Non è meraviglia se le innumerevoli tribù dell'Oriente e del Nord, agguerrite in questi faticosi ed arditi esercizii, divennero in brev'ora capaci di soggiogare le romane provincie, mal difese contro i loro replicati urti da una popolazione fiacca e snervata.

§ 43. — *Giuochi aleatorj.* — Oltre a tai fieri divertimenti, sogliono i popoli barbari aver eziandio un vivo trasporto pei giuochi di sorte. Quanto più l'uomo s'incivilisce, tanto si ristringe l'influenza ch'egli lascia esercitare sopra di sè dalla cieca fortuna. Per le genti ignoranti e rozze, all'incontro, non solamente l'avarizia, ma ben anco le emozioni continue, le vicende di speranza e di timore, che accompagnano i giuochi d'azzardo, allettano l'uomo ad abbandonarvisi. « Simili giuochi (scrive il Montesquieu) ci piacciono in generale, perchè solleticano la nostra avarizia, cioè la speranza di pronta e agevol fortuna, lusingano la nostra vanità per l'idea della preferenza che la sorte ci accorda, e dell'attenzione che presentano gli altri alla nostra buona ventura; soddisfano la nostra curiosità, procurandoci uno spet-

tacolo sempre variato di nuovi e inaspettati accidenti. » Le quali cagioni tutte devono, di lor natura, essere più efficaci assai sull'animo dell'uomo soro ed inculto, che in quello dell'uomo educato. Ad ogni passo che fa la civiltà può dirsi ch'ella chiude una porta alla cieca fortuna.

II.

GIUOCHI E DIVERTIMENTI CAVALLERESCHI IN USO SPECIALMENTE A' TEMPI FEUDALI.

§ 44. Parlando dei giuochi e divertimenti del Medio Evo, d'uopo è distinguere quelli che formavano il diletto dei signori, da quegli altri che sollazzavano la plebe.

Seguendo tal partizione, noi ci proponiamo di esporre prima i passatempi dei cavalieri, dei castellani e degli uomini d'arme,—indi quelli dei comuni e dei borghigiani. E speriamo che questo doppio quadro rappresentante cose in apparenza futili, di poco momento e talvolta ridicole, offrirà pur tuttavia una viva pittura dei costumi e del carattere dell'età di mezzo; e se, da un lato, ci mostrerà una folla di errori e di stravaganze da fuggirsi, presenterà, dall'altro, qualche utile esempio che l'epoca nostra potrebbe e forse dovrebbe imitare.

La caccia feudale e principesca. — Quella passione per la caccia che occupava gli animi degli invasori finchè stettero nelle loro foreste, si conservò e crebbe quando presero stanza nell'Occidente e nel Mezzodì dell'Europa. Quell'esercizio sanguinolento, benchè sia stato lodato dall'immortale Buffon, mal può conciliarsi, in generale, col gusto per le scienze, le lettere e le arti, non meno che con le idee nobili e generose. L'amore per la caccia trovasi infatti tanto più comune ed ardente, quanto meno è avanzata la civiltà.

Sotto il feudalismo la caccia divenne una seria occupazione, un soggetto di voluminose leggi, una specie di scienza. Il si-

gnore riserbavasi il privilegio d'uccidere senza bisogno animali, che il povero colono non poteva spegnere per saziare la fame o per liberare dalla loro devastazione i suoi campi. La legge baronale e la regia punivano severamente, e talora di morte, le infrazioni al divieto di cacciare sui terreni signorili. L'uomo nobile e ricco, trascurato ogni altro studio, più non s'occupava che di cavalli, cani e falconi — e la carica di *grand veneur* era una delle più ambite nella Corte francese.

Come Diana fra gli antichi, così s. Uberto nel Medio Evo fu la divinità protettrice della caccia, ed oggi ancora si conserva nel Belgio la strana cerimonia inventata in que' secoli d'ignoranza, d'una benedizione che i vescovi danno in nome di quel santo ai cacciatori e ai loro cani. La stola di s. Uberto rendeva più che un bel podere ai monaci dell'Abbadia d'Aindain, i quali facevansi pagare applicandone un brano alla fronte di chi era morsicato da cane rabbioso. Nè la mirifica stola si consumava giammai; più se ne tagliavano pezzetti, e più essa riproducevasi, eterno rimedio all'idrofobía.

Un grosso volume basterebbe appena a registrare le regole tutte di falconeria — gli artifizii e gli accorgimenti da usarsi nell'educare il *nobile* animale che dal pugno delle regine, delle dame e dei cavalieri prendeva il volo per cogliere la preda. Tale era la stima che facevasi di quell'uccello, che Filippo Augusto a Tolemaide, avendo smarrito un bellissimo falco, ordinò a *tutto l'esercito crociato* di rintracciarlo; e per riaverlo da Saladino, cui era stato portato, il re spese una somma che bastato avrebbe a riscattare parecchi cristiani, prigionieri. L'Imperatore Federico II scrisse un trattato di falconeria, e un erudito discorso sulla caccia dettò Carlo IX re di Francia.

§ 45. Ma più assai della caccia era pregiata un'altra specie di divertimento, della quale giova tener più lungo discorso — vogliam parlare dei giuochi militari e de' tornei.

Cavalleria. — La Cavalleria deve considerarsi come una di quelle grandi instituzioni che la provvidenza fa nascere e morire a tempo opportuno, dirizzando il loro sorgere egualmente che il loro estinguersi al progresso dell'umanità. L'immortale satira di Cervantes e quelle sparse nei nostri poemi romanzeschi hanno avvezzata la passata e la presente generazione a spregiare e deridere tutte quante le usanze della cavalleria; — ma se questa divenne realmente degna di riso, quando più non fu che un' *artificiale* consuetudine in opposizione costante colle tendenze d'un' età più culta e positiva, è mestieri considerarla altrimenti nella primitiva sua origine, quando era un *naturale* portato d'altri tempi e d'altra civiltà. I Greci con tutta la squisitezza del loro sentimento artistico, i Romani con tutto il loro ardore militare, non conobbero quel tipo di gentilezza, quell'associazione vivente della religione col rispetto alla donna e alla legge del dovere, che veggiamo raffigurato nel Cavaliere del Medio Evo. Tipo ideale, se vuolsi, e del quale non si vide mai la compiuta attuazione in nessun uomo di quell' epoca, ma che pure serviva di modello al guerriero e al cittadino, e che ispirava poeti e romanzieri. I moderni costumi, in ciò che vantano di cortese, di pudico, di leale persino col nemico, di delicato e decente con tutti, hanno assai più ereditato dalla Cavalleria del Medio Evo, che dal Mondo classico d'Atene e di Roma. Gli eroi d'Omero non arrossiscono di scagliarsi reciproci insulti e villanie. Achille, vincitore, mostrasi feroce contro il cadavere del suo rivale; e Andromaca si dà agli amplessi del fortunato trionfatore; Elena fra' Troiani, Criseide nel campo greco altro non sono che strumenti di voluttà, e la dignità della donna è sconosciuta nell' antica mitologia al pari che nell' antica società. In Atene Temistocle soffre in silenzio la minaccia del bastone, e Demostene gli schiaffi di Midia. In Roma quanto è vigoroso e forte lo spirito bellico, altrettanto è ignoto il carattere cavalleresco. Nulla di gentile e di cortese in quegli

animi di ferro; il loro punto d'onore è così elastico da permettere a Catone di speculare sulle mogli e di prestare danaro al 60 per 100; da consentire a Cesare e a Pompeo d'insultarsi come due mariuoli da trivio.

Premessa questa osservazione generale intorno alla Cavalleria, scendiamo a discorrere dei giuochi e divertimenti noti nel seno di quella singolare istituzione.

§ 46. — *Giuochi ed esercizii cavallereschi.* — In quella guisa stessa che presso i Greci la mirabile armonia delle facoltà fisiche e morali dell'uomo diede origine a pubbliche feste in cui, ai più nobili piaceri dello spirito andavano congiunti gli esercizii delle membra, così fra i baroni ed i cavalieri del Medio Evo, dediti unicamente all'armeggiare, vennero in onore i soli giuochi militari. I pubblici passatempi sono sempre il più fedele specchio del sistema sociale in mezzo a cui appariscono.

Gualdane - giostre - passi d'arme - caroselli. — Chiamavansi *gualdane* certe brigate in cui riunivasi il fiore dei giovani di una città, scorrendone armati in modo uniforme le vie, e fingendo battaglie, o *bagordando* (cioè armeggiando) nell'andare incontro a principi o a nobili cittadini. — La *giostra* era combattimento di due cavalieri muniti d'armi *cortesi* (cioè aste broccate in punta d'un tassello, spade bolse e smussate), intenti solo a far mostra di bei colpi e di sapienti parate, non che a far staffeggiare l'avversario. — *Passo d'arme* era la sfida che uno o più cavalieri bandivano contro chiunque, armato, volesse passare per un certo luogo ove gli sfidanti tenevano il campo in nome di una dama, oppure talvolta per solo piacere di battagliare. — Nel *carosello* si rappresentavano, con corse di carri e di cavalli, gesta d'antichi eroi o di famosi paladini.

§ 47. — *Tornei.* — Ma i principali di quei giuochi (se pur si ponno chiamar tali) erano i *tornei*, dei quali si attribuisce l'invenzione a Goffredo II, signore di Preully, nel 1066;

ma con poco fondamento di ragione, poichè pria di quell'epoca già si trovano memorate simili cavalleresche solennità, le quali non furono da quel paladino che riformate e ridotte forse ad ordine migliore. I tornei, per lo più, si bandivano in occasione o d'una ecclesiastica festa (massime a Pentecoste), o di incoronamenti, battesimi, matrimonii di principi, o di trattati di pace e simili altre pubbliche gioie. Un araldo, accompagnato talvolta da due dame, andava battendo di castello in castello alla porta dei più noti cavalieri, invitandoli a venire a dar prova di lor valore. Chiunque accettava, pria di correre in lizza, dovea declinare il proprio nome e appendere lo scudo nel loggiato del castello, ove l'araldo indicava ai passanti di chi era quell'arme difensiva. Se un cavaliero o una dama percuoteva lo scudo, era segno che il torneante aveva loro recato una grave offesa, della quale doveva purgarsi; e dove apparisse ch'ei mancato avesse alle leggi dell'arme, veniva escluso dal torneo, sotto pena d'esserne cacciato, se resisteva, a colpi di bastone, a meno che domandasse scusa all'offeso ed alle dame.

Vicino allo steccato, i concorrenti alzavano a gara splendidi padiglioni per sè e per gli scudieri. Per la folla ergevansi baracche, simili a quelle che oggi si vedono nelle suburbane feste religiose e popolari. Palchi di diversa forma ed altezza stavano attorno allo steccato tutti belli di ornamenti e di arazzi, ove, ricche di gemme, di piume e di pelliccie, sedevano le dame, assieme ai vecchi cavalieri, giudici della lotta. Non di rado alcune di quelle regine de' cuori apparivano, traendosi dietro incatenati i loro amanti, i quali non venivano liberati dai dolci ferri se non al momento di far prova nel torneo del loro valore, portando qualche distintivo della dama dei proprii pensieri, una ciarpa, un monile o una ciocca di capegli. Mentre i cavalieri tutti coperti d'acciajo e (secondo il grado e la ricchezza) splendidi per argento, oro e gemme, si preparavano alla pugna, i loro scudieri imbrigliavano i

cavalli, forbivano e provavano le armi. Là i valletti tenevano al dovuto posto la folla impaziente; qui i giullari e menestrelli accordavano gli strumenti destinati ad accompagnare le canzoni in onore dei forti e valorosi. Gli araldi d'arme ricordavano intanto ai competitori le regole della buona e leale cavalleria, precipue delle quali erano di non combattere fuori schiera, di non mirare al cavallo, di non recare colpi all'avversario che al viso e al piastrone, di non ferire mai di punta, e di non offendere chi alzava la visiera.

Ma ecco formarsi le quadriglie, suonar le trombe, i cavalieri correre all'armi e saltare in groppa ai destrieri. La folla, poc'anzi rumoreggiante, s'atteggia a silenziosa ansietà. S'apre colla giostra lo spettacolo: gli uni contro gli altri corrono a galoppo i torneamenti, e in mille schegge rompono, urtandosi l'un l'altro il petto, la lancia. Più condottieri precipitano di sella, e più cavalli stramazzano al suolo: onore ai prodi che hanno rovesciato l'avversario, cogliendolo coll'asta al seno! Obbrobrio, fischi e imprecazioni allo sleale o mal destro o sfortunato che colpì altrui nel braccio o nel cavallo. Ecco il vincitore balzar di sella e in atto modesto ed umile portarsi sotto il palco ove siede la sua regina, piegare un ginocchio e ricevere da quella l'ambito premio delle gloriose sue fatiche.

Finita la giostra, si passa a più formidabile combattimento. Non più la sola asta broccata, ma la spada, la rotella, la mazza ferrata, sono le micidiali armi de' cavalieri. I cuori delle dame tremano pei loro cari, la folla aspetta che qualche mortale ferita desti più viva emozione ne' suoi petti. E pur troppo sovente il sangue fu visto macchiare l'arena, e le spose e le madri piangere care vite troncate per crudele passatempo. Nel 1262, ad una giostra, Roggiero di Lamburne ferì nella gola Arnaldo di Montigny, ed ucciselo. Sei anni dopo a Mersoburgo, Giovanni Margravio di Brandeburgo, fu morto in un torneamento. In un altro antecedente, dato nel secolo XII a Neusse, quarantadue cavalieri ed altrettanti scu-

dieri furono uccisi. Goffredo Plantagenelo, figlio d'Enrico II re d'Inghilterra, perì per ferita in un torneo di Parigi; la lancia del conte di Montgommery trafisse a morte Enrico II re di Francia sotto gli occhi della moglie regina e dei più cari parenti; e il gran Raimondo Montecuccoli uccise, per isventurato caso, il conte Molza in un torneo dato dal duca di Modena. Oh! a buon dritto la Chiesa (allora moderatrice e correttrice della barbarie) vietò talvolta quei sanguinosi esercizii, negando persino la sacra sepoltura a chi in quelli morisse (1).

§ 48. — *Corti bandite.* — Dopo i tornei, tra' più ricercati piaceri e divertimenti del Medio Evo, d'uopo è annoverare le *corti bandite*, radunanze nelle quali un principe, un signore, e talvolta anche un municipio, convocavano genti d'ogni parte a lauti banchetti, che talora si protraevano per giorni e mesi.

Nella storia delle legislazioni e dei costumi è mestieri penetrare collo sguardo ben oltre la corteccia, volendo formarsi una giusta idea di consuetudini, che a prima giunta sembrano frivole e degne di riso, e meglio esaminate appariscono sommamente importanti nella sociale convivenza. Tale è l'usanza del mangiare e del bere insieme, che veggiamo, in tutti i tempi e presso i popoli tutti, tenuta come pegno ed arra di amichevoli rapporti, ed occasione di giulivi convegni. Spesso Omero ed Ossian ci rappresentano i loro eroi accolti a mensa comune; Licurgo ordinava a Sparta i pranzi di tutti i cittadini riuniti. — Il Cristianesimo nascente offre l'uso delle

---

(1) Pazze, oltre ogni dire, ma bene esprimenti il carattere della cavalleria e il culto per le dame, erano le divise che sugli elmi e negli scudi soleano portare i cavalieri. L'uno: *Io sono Enea per Lavinia;* altro: *Se annego nel sangue, oh dolce morte!;* altro, vestito d'argento: *Così bianca è la fede;* uno di color celeste e con un cane legato al cimiero: *Fede mi tiene e mantiene;* e via di seguito.

Agape, sublimato poscia col solenne rito della comunione. Oggi ancora in mezzo alle nostre genti incivilite, stimasi atto di gentilezza l'invitare a pranzo taluno che forse mangerebbe meglio a casa sua — e tanto sotto la tenda dell'Arabo, quanto nella capanna delle *pelli-rosse* americane, pegno d'ospitalità e di fede è la tazza ed il cibo.

Le corti bandite, nelle quali esultava numerosa folla, accorsa dalle più lontane parti, dovevano soddisfare a un bisogno particolarmente sentito nei tempi feudali, quando la vita solitaria del castello facea naturalmente nascere il desiderio di interromperne talora la nojosa monotonia con qualche festevole e rumorosa adunanza.

Lungo troppo e fuor di proposito sarebbe il descrivere le matte stranezze di quei pasti. Vivande dorate, nani racchiusi entro a un pasticcio, e uscenti fuori alla luce al rompersi della crosta — ecco un tacchino o un maiale, appena lo scalco vi pon sopra il coltello, saltar vivi per la mensa. — I pizzicagnoli di non so qual città di Germania bandirono un convito, nel quale figurava un sanguinaccio lungo 648 aune. Federico Augusto I duca di Sassonia nel 1730 fornì a' suoi commensali un pasticcio lungo 14 aune, largo 6, alto 1 e mezzo, sopra un carro tirato da 8 cavalli. Nelle nozze di Bonifazio, padre della contessa Matilde, per ben tre mesi continuarono i banchetti; e quando Can della Scala ricuperò Verona, bandì corte per 30 giorni senza interruzione. Nel 1297 Amedeo V, conte di Savoja, tenne corte bandita a Pont-de-Vèle, ove si consumarono quattro buoi, trentun montoni, sei majali, centocinquantatrè caprioli, settantatrè capretti e centoquattro asinate di vino. Per illuminar quel festino vennero adoperate centosettantasette libbre di cera fra torchi e doppieri (1).

§ 49. — *Trovatori.* — In quelle allegrie del Medio Evo sempre intervenivano i poeti che chiamavansi *Trovatori* se

(1) Cibrario, *Economia politica del medio evo.* Vol. II, p. 165.

erano inventori delle canzoni che recitavano, o *Giullari*, se ripetevano componimenti altrui. E le canzoni esse pure erano di diversa specie, secondochè venivano destinate a encomio o a satira (*sirventesi*), a elegia (*plant*), a gara sopra sottili questioni d'amore o di cavalleria (*tenson*), ec. — Quello era in tutto il tempo del meraviglioso — e i cantori soddisfaceano fino alla nausea siffatto bisogno del secolo, col riempiere di narrazioni ampollose intorno ad incredibili gesta i loro monotoni componimenti, tessuti ognora con istorie d'amore, di belle, crudeli o sventurate, di cavalieri erranti e di paladini. Il destino dei trovatori pareva unicamente (secondo il dotto Tiraboschi) di *amare e cantare, e cantando ed amando impazzire.*

§ 50. — *Buffoni.* — Accanto al trovatore, un personaggio non meno importante nelle feste dell'età di mezzo era il *buffone.* È noto come talvolta questa professione autorizzasse chi l'esercitava a dire ai principi utili verità e a dar loro consigli, che nessun altro avrebbe osato profferire. Benchè spregiati, più per la loro fisica deformità (d'ordinario erano nani) che per la morale degradazione, venivano i buffoni lautamente stipendiati. I Visconti a Milano soleano spendere ogni anno a pro dei giocolieri trentamila fiorini d'oro. Guglielmo il Bastardo, quando conquistò l'Inghilterra, diede a Berdri, suo menestrello, tre villaggi e tre caravate di terra esenti da imposta; Augely, l'ultimo buffone che sotto Luigi XIV allegrasse la corte francese, lasciò, morendo, un capitale di centomila franchi, che oggi varrebbero il doppio.

III.

GIUOCHI E DIVERTIMENTI DEI COMUNI E DELLA PLEBE DEL MEDIO EVO

§ 51. — *Pugilato - calcio - pallone - moresca - lizza - corsa.* — Mentre i castelli e i palazzi risuonavano di aristocratiche feste, il popolo dei Comuni, arricchito nel commercio e redento in libertà, avea i suoi clamorosi divertimenti, dei quali non pochi durano (benchè sbiaditi) oggidì.

Nell'età gloriosa delle italiane repubbliche venne, prima assai che nella rimanente Europa, condotta a buon termine quella grande rivoluzione da cui nacque la moderna società, da cui ebbe principio quel *terzo stato* che nell'antica non esisteva; allora i traffichi e le industrie innalzarono a tanta e per l'addietro sconosciuta importanza sociale la proprietà mobiliare, e crearono nuovi infiniti rapporti internazionali, allargando così la cerchia delle idee come quella dell'umana attività. Nè la mercatura e le officine scemavano in quelle fiere cittadinanze italiane il militare valore, non mai scompagnato da gentilezza e da squisito senso artistico. La più parte dei loro giuochi erano esercizii di forza e preparamenti alla guerra. Decantavansi i Sanesi nel pugilato, i Pratesi nel giuoco del calcio, i Fiorentini in quello del pallone. A Genova i marinai solevano (ed ancora sogliono oggidì) *battere la moresca*, specie di danza pirrica accompagnata dal suono delle spade insieme percosse e da musica marziale; il qual giuoco presero forse dai Saraceni. La *lizza* di Siena e la *gran corsa* che vi si fa tuttora in agosto sulla bella piazza Maggiore dai fantini a cavallo divisati ciascuno con diverso colore, sono tenui rimembranze di quegli antichi e spesso sanguinosi divertimenti, dei quali argutamente ebbe a dir Pietro Leopoldo che *eran troppo per giuochi, troppo pochi per battaglia.*

Feste patriottiche - regate - sposalizio del mare - castelli d'Amore. — A solennizzare la memoria di Cinzica Sismondi, liberatrice di Pisa, il popolo di questa città dividevasi nelle due fazioni di Borgo e di Santa Maria, le quali venivano sul ponte dell'Arno a vera e non di rado cruenta pugna. — A Milano la gioventù esercitavasi alla corsa e alla lotta nel Broglio, a Lucca nel Prato, a Verona in Campo Fiore. A Venezia pubblici giuochi e divertimenti tendevano a mantenere in fiore quel famoso arsenale in cui 16 mila operai stavano quotidianamente occupati, e quella navigazione che impiegava meglio che 30 mila marinai; e la cerimonia del dì dell'Ascensione rammentava ad ogni veneto cuore quelle celebrate parole di Alessandro III al doge Ziani: « Vi sia soggetto il mare come sposa al marito, poichè l'avete acquistato colla vittoria. » Il giorno di s. Paolo aprivasi una gran regata, vera giostra di nocchieri che spessissimo faceasi pure nel porto di Genova.

Feste galanti e graziose erano i *castelli d'Amore*, quando belle donne, talora finti selvaggi e bestie feroci, stavano a guardia d'una fortezza, a cui giovani innamorati davan l'assalto. Lusinghe, dolci parole e doni eran le armi usate contro le dame, alle quali gittavansi fiori, melaranci e confetti. Acque odorose e zuccherini faccan le veci d'olio bollente e di pietre da mangano. Nel 1314, a Treviso assalivano in due distinte squadre un castello d'Amore Trevigiani e Veneti. E già durava da buon tempo la lotta di zuccherini e confetti; quando i Veneziani (memori forse dell'artifizio di Giove) si avvisarono di tempestar la fortezza con una pioggia di ducati d'oro. E a sì potente argomento cedette la rôcca; i Trevigiani, adontatisi del poco cavalleresco trionfo, assalirono i Veneziani, e zuffa di sangue ne sarebbe seguita, se non si frapponevano i giudici della festa.

§ 32. — *Giuochi carnevaleschi. - Carnevale.* — Nello splendore, nel tumulto ed anche (d'uopo è dirlo) nel disordine rivaleggiavano i carnevali di Roma e di Venezia. — Il Consiglio

dei Dieci e la curiale polizia avevano le loro buone ragioni per proteggere la maschera che, mentre soddisfaceva al desiderio della plebe di franco parlare col gentiluomo, favoriva in questo la brama di libero sollazzarsi, e alle spie governative il comodo di scrutare le opinioni correnti.

Assai disputarono gli eruditi intorno all'origine e all'etimologia del carnevale. Il Muratori, il Ducange, il Politi e il Dizionario della Crusca derivano quella parola da *Carnaaval*, quasi significasse il gran consumo di carne che si fa dall'Epifania alle Ceneri. Altri, meno bene, la derivò da *carnevale* (addio alla carne), perchè la quaresima fa rinunziare a questa sorta di cibo di cui si fa gran consumo negli otto giorni che precedono. Noi crediamo che, senza discutere di parole, sia da ammettersi come indubitata la discendenza del carnevale dalle baccanali e da altre antiche feste del paganesimo, delle quali abbiamo in acconcio luogo fatto parola. L'uomo (e particolarmente l'uomo meridionale) ha troppa immaginativa, troppo in lui predomina l'azione dei sensi, perchè il purismo spirituale possa governarne da solo tutta la vita. — Invano s. Ambrogio e s. Agostino fecero ogni sforzo per isradicare l'usanza delle feste carnascialesche lasciate in retaggio dal mondo romano; e quando s. Gelasio volle abolire le *Lupercali* per sostituirvi la *Purificazione*, dovette aggiungervi la processione della *Candellara* per riempiere il vuoto lasciato dallo scomparire di quelle baldorie popolari. A Roma la *festa degli asini* e quella *dei pazzi* (in cui nominavasi un papa, un decano, un re de' matti, calpestando impunemente ogni legge di decenza e rompendo ogni freno sociale) non poterono definitivamente annullarsi, se non creando in loro vece il *giuoco dei moccoletti*, in cui ognuno va nel Corso provveduto di cerino acceso, e tutti fanno a gara di levarseli a vicenda di mano e spegnerli, senza distinzione di grado, dal principe al plebeo. Io credo che (massimamente nei nostri climi) l'umanità non giungerà mai ad applicare universalmente il severo sistema

degli Knox e dei Fox — nè parmi da desiderarlo — ma penso altresì che sia opera della progrediente civiltà il far cessare quelle indecorose e tumultuarie agitazioni, nelle quali chi cerca il piacere non trova che lo sbalordimento, l'ubbriachezza, e le occasioni di colpa e spesso di delitto.

§ 53. — *Processsioni e festività religiose.* — Ciò che riesce più doloroso a dirsi è che i ministri stessi della religione, durante il Medio Evo, non rade volte macchiarono il sacro di lei carattere in quei vergognosi passatempi. A Milano, all'Epifania, una processione, con alla testa i re Magi, e preceduta da una stella, incontrava, presso le colonne di s. Lorenzo, il re Erode, parlavasi del Messia; a s. Eustorgio si offrivano i doni al bambino nel presepio, poi si tornava addietro per Porta Romana. Nelle campagne della Liguria e nelle piccole città del Monferrato e del Piemonte si fanno ancora oggidì gotiche e paganesche processioni, nelle quali la Madonna, i santi e le sante appariscono in vera mascherata coi loro emblemi o coi segni del martirio. A Empoli in Toscana vedevasi il volo dell'asino dal campanil maggiore. E in tutta Europa nel Medio Evo si celebrò nelle chiese la festa del *somaro*, in cui tutti i canti finivano col raglio, che il prete intuonava ragliando, e il popolo ragliando rispondeva, ripetendo una buffonesca canzone in lode dell'animale che ajutò la fuga in Egitto...

§ 54.—*Misteri.*—Nel Medio Evo i contrasti e le contraddizioni sono dovunque; lo spirito umano sembra (giusta l'espressione di un moderno critico) trascinato da due opposte correnti, delle quali l'una lo porta verso l'infinito, e l'altra lo riconduce alla più fredda e positiva realtà. L'uomo redento e l'uomo decaduto; la carità che fondava ospedali e monasteri, e la barbarie che arroventava tanaglie e facea morire a diporto di popolo in una gabbia di ferro il condannato; la fede più ardente e la più amara ironia, questi lottanti estremi si trovano, come nella società, così sul teatro e nei passatempi di quell'epoca singolare. I *Misteri* poneano in iscena i santi e gli eroi del

cristianesimo, mentre *le moralità*, *le farse* e *le soties* erano satire che senza pietà flagellavano tutte le sociali condizioni, gli uomini di guerra e quelli di toga, i monaci e i pedanti, i medici e sovratutto le donne. Incensate queste e adorate nei poemi cavallereschi, venivano acremente punte e dileggiate nelle farse (1).

I misteri erano sacre rappresentanze, dalle quali (come ben fa osservare il Cereseto (2)) prese non poca ispirazione il divino genio di Dante, e che oggi ancora di frequente ripetonsi nel contado. In quella guisa stessa che presso gli antichi il dramma era nato nel tempio, così dalla teologia e dalla devozione fu inspirato il teatro dell'Evo Medio. Per rappresentare la passione di Gesù Cristo, creossi a Roma nel 1264 la società del *Gonfalone*. Nel 1331 venne ordinato in Padova di rappresentare ogni anno il mistero dell'Annunciazione. Il cardinale Pietro Riario, per festeggiare il passaggio di Eleonora d'Aragona in Roma fece sceneggiare i fatti biblici di Susanna, di s. Giovanni Battista, di Gesù al Limbo. La sbrigliata e rozza immaginativa del Medio Evo faceva intervenire in que' teatrali componimenti ogni sorta di persone, mescolate a capriccio, come si vede dal *ludo pasquale* del XII secolo conservato da Bernardo Pezio (3), in cui il papa, l'imperatore, la sinagoga, l'antieristo vengono a confabulazione.

---

(1) V. le farse intitolate: *L'obstination des femmes; Le conseil du nouveau marié; Le Cuvier*, ec., nell'opera: *Ancien Théâtre français, ou collection des ouvrages dramatiques*, ec., *publiée par Viollet le Duc*. Paris, 1854, vol. 5, in 18.°

(2) *Epop. in Ital.* Torino, Pomba, 1855.

(3) *Thes. Anecd. Novis.*, p. II, t. II, p. 185. — Talvolta piene d'indecenti sconcezze, e di vere immoralità riuscivano siffatte rappresentazioni. *La Confraternita della Passione*, fondata a Parigi nel 1390, rappresentando la Crocifissione, figurava (tra le altre) una scena in cui il Padre eterno dorme, e un angelo accostandosegli: *Ehi! Eterno Padre! non avete vergogna? voi dormite costà come un ubbriaco, e intanto vostro figlio è morto. — Come! morto? — Ve lo dico in parola d'onore. — Il diavolo mi porti se ne seppi nulla!....* Nel 1565 il Concilio di Toledo

Danza macabra. — È famosa la *danza macabra*, ossia danza dei morti, profonda e ad un tempo bizzarra rappresentazione, in cui la morte raffiguravasi in atto di stender la mano, ed invitare al suo lugubre ballo ogni condizione di persone, dal pontefice e dal re fino al giullare ed alla meretrice. Nè solo sulla scena, ma in una serie di stampe quella satirica e malinconica apologia della morte veniva esposta all'avida immaginazione delle genti. I poveri e i proletari si consolavano ridendo, quando il terribile spettro diceva ad un re:

Peu aurez de votre richesse,
Le plus riche n'a qu'un linceul.

o a un papa:

Dam pape, vous commencerez
Comme le plus digne seigneur.
En ce point honoré serez,
Aux grands maitres est du l'honneur.

Immensamente tristo è il discorso che la Morte fa ad un neonato:

Petit enfant naguère né
Au monde, auraz peu de plaisance.
Convient chacun à mort offrir;
Qui plus vit plus a à souffrir (1).

Degno d'osservazione è però come quelle cupe fantasie, propagatesi in Germania, Olanda, Francia e Svizzera, non venissero mai accolte in Italia, ove il sorriso di più limpido cielo ripugna alle buje immaginazioni nate fra le brume del Nord.

§ 55. — *Drammi nel Medio Evo.* — L'arte drammatica era perita con la classica coltura dell'antichità, ma l'istrionato

si lagnava che nei templi si rappresentassero « cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili e dissoluti. »

(1) Vallet, *L'Institut*, Tom. II, p. 108.

conservossi nei tempi barbari appunto per virtù dei misteri, dei dialoghi di trovadori, e di altre rappresentazioni, fatte o per divozione, o per sollievo della nòja claustrale, o per passatempo della moltitudine in sulle piazze. Poverissimo l'apparato scenico: un uomo coperto di panno bianco figurava la muraglia. Gli attori (e talvolta erano più centinaja) stavano seduti a cerchio sul palco scenico, alzandosi ciascuno quando gli toccava parlare. Ma la fanciullesca curiosità degli spettatori suppliva a tutto. Sottigliezze ridicole talora si mischiavano a stupide grossolanità: la regina di Navarra avea composto *La disputa di Poco e Meno contro Troppo e Abbastanza;* Satana rimaneva in un celebre *mistero* attonito e confuso, perchè Cristo gli parlava ebraico... Talvolta quei drammatici trattenimenti finivano alla peggio; nel 1304 si pubblicò in Firenze che *chi volesse saper novelle dell'altro mondo, dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte alla Carraia e d'intorno all'Arno*, ove realmente venne figurato, dai concittadini di Dante, l'inferno colle fiamme e le anime dannate. Ma sotto il soverchio peso il ponte si ruppe, onde l'arguzia fiorentina osservò, che « come era ito il bando, molti per morte n'andarono a saper novelle dell'altro mondo. »

§ 56. Ma la vera commedia era morta con Roma pagana: secondo s. Cirillo e Tertulliano, qualunque persona che nei primi tempi del cristianesimo s'impacciasse di cose teatrali, era esclusa dal battesimo; e s. Agostino dichiarava empii quei che vanno ad ascoltare drammatiche composizioni, quanto quelli che le scrivono o rappresentano. Se non chè quando l'apostata Giuliano vietò a' Cristiani l'ammaestrarsi nelle scuole pagane, due sacerdoti, Appolinario vescovo di Laodicea, e suo padre prete in quella stessa città, diedero opera affinchè la legge imperiale non precipitasse nella barbarie i loro confratelli; e l'ultimo di quei benemeriti scrisse anche in greca maniera veri drammi d'argomento biblico. Conservasi una tragedia a lui attribuita, intitolata: *La Passione di Cristo*, dalla quale

forse presero origine i *misteri*. Ma se da quelli incunaboli passiamo a meno incompiute forme di teatrale letteratura, troviamo che la prima scintilla della vera drammatica nel Medio Evo splendette in Italia. Nell'*Eccerinus* d'Albertino Mussato, Ezzelino ed Alberico da Romano vengono con molta forza esposti all'abominazione del pubblico. Degli altri sei drammi dello stesso Mussato ci resta *La morte d'Achille*.

§ 57. — *Marionette italiane*. — La più parte delle popolari rappresentazioni facevansi in dialetto, e in ogni provincia inventavasi un personaggio in caricatura che nel vernacolo proferisse quelle facezie e quelle burle che più al popolo piacevano, e che meglio esprimevano il carattere di lui. Così la mercatante Venezia aveva il *Pantalone*, onesto negoziante; Napoli, il ciarliero *Pulcinella;* l'epigrammatica plebe di Genova derideva i suoi boriosi patrizii nella maschera del *Marchese;* Bergamo possedeva il lepido *Arlecchino;* l'erudita Bologna, il suo *Dottore*.

In Francia, benchè pria del 1625 non si stabilissero commedianti fissi, eranvi però, ad imitazione d'Italia, attori nomadi, ai quali gli autori vendeano i loro drammi per dieci scudi l'uno. Le stesse bande di comici vagavano in Ispagna, ove distinguevansi in *bufones* o *truchones* quando si contentavano di cantare nelle vie per qualche soldo, *juglares* quando recitavano nelle case dei ricchi (1).

§ 58. — *Carte da giuoco*. — Al Medio Evo vanno i giuocatori d'azzardo (2) debitori dell'invenzione di quasi tutti i loro più

---

(1) Intorno al dramma del Medio Evo, vedasi l'opera: *Ancien Théâtre français, ou collection des ouvrages dramatiques les plus remarquables depuis les Mysthères*, ec. Paris, 1854, 3 vol. in 18.°: e *Revue des deux Mondes*, 1.° agosto 1854.

(2) Non so perchè la parola *azzardo* (francese *hasard*, inglese *hazard*, equivalente di *chance* o *random*) non possa accettarsi nel vocabolario italiano dei puristi. In lingua araba la voce *asar* significa *difficile*; di qui venne nel Medio Evo, quando frequenti erano le relazioni cogli Arabi, la voce *azari* (ossia *punti difficili* di giuoco), da cui derivarono

diletti trattenimenti. Delle *carte da giuoco* nessuna menzione fanno gli scrittori di Grecia e di Roma; bensì i Chinesi e gli Arabi. Parecchie nazioni disputaronsi (chi il crederebbe?) il tristo onore di averle per la prima volta introdotte in Europa. Vantano gli Spagnuoli d' averle ricevute dagli Arabi loro dominatori, e rammentano come già nel 1387 Giovanni I. di Castiglia proibisse quel giuoco. I Francesi ne attribuiscono il trovato al pittore Jacquemin Gringonneur, il quale immaginò (dicono) tal passatempo per divertire ne' lucidi intervalli il demente Carlo VI. Ma i Veneziani pretendono che assai prima un loro viaggiatore portassele dalla China, e sembra ai dotti dimostrato che le prime fabbriche di carte fossero realmente erette nella repubblica di s. Marco (1).

La pedantesca e ridicola erudizione del Medio Evo fece intorno a quel giuoco un gran numero di allegorie storiche,

---

infine le espressioni *ad azarum, ludum azari, giuoco della zara*, così comuni nell' età di mezzo e registrate in molti statuti. E dalla stessa fonte attinsero pure prima i Francesi senza dubbio e poscia gli Inglesi la succitata parola, per indicare giuochi di sorte o alcatorii. Perchè non potremmo noi altrettanto? (Vedi gli *Statuta Guastallæ* citati da Affò nella sua *Istoria di Guastalla*, tom. IV, pag. CCIII: Carpentier, *Glossarium novum*, tom. I, col. 406; Ghirardani, *Storia di Bologna*, tom. I, pag. 279; Muratori, *Antiquitat. Ital.*, tom. II, col. 1330, Diss. 33, il quale deriva la parola *zara* dall'arabo *dzhara, nocuit, danneggiò:* citati tutti dal prof. Guglielmo Libri nella sua classica *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, tom. II, pag. 188-189). Il prof. Libri cita in questo luogo un commento di Dante pubblicato *in folio* a Venezia nel 1477, ma del quale ci dice possedere un antico manoscritto, in cui la parola *azari* (che poscia l'Ottimo Commento, tom. II, p. 74-75, ha mutato in *zare*) viene adoperato parlando di dadi. Fa osservare inoltre il Libri come da considerazioni simili a quelle che ivi fa il citato commentatore intorno alle differenti combinazioni dei dadi, si è a poco a poco formato il calcolo delle probabilità. (Vedi avanti la nota al § 102).

(1) V. Bullet, *Recherches historiques sur les cartes à jouer*. Lion, 1757; Bettinelli, *Il giuoco delle carte*. Poemetto. Cremona, 1775; Breitkopf, *Versuch den Ursprung der Spielkarten*. Lipsia, 1784; Singer, *Researches into the history of playing cards*. London, 1816.

religiose e militari. I quattro re, nelle carte di Gringonneur, rappresentavano le *quattro grandi monarchie* ebraica, greca, romana e francese, e portavano i nomi di David, Alessandro, Cesare e Carlo Magno. Così pure le quattro dame raffiguravano altrettante principesse francesi; i valletti erano Ogiero e Lancilotto dei tempi di Carlo Magno, Ettore de Gallard e la Heire cavalieri del regno di Carlo VII. Il cuore era l'emblema della bravura; le picche (cangiate poscia in ispade dagli Spagnuoli) rappresentavano le armi; nel fiore esprimevansi i viveri necessarii alla guerra; e nei danari il nerbo di quest'ultima. L'asso, secondo il padre Daniel, altro non era che una rimembranza dell'*asse*, moneta e peso de' Latini. Non crediamo dover qui tutte riferire le dotte vanità che intorno alla storia e al significato delle carte vennero divulgate: chi trovò in quel giuoco un vero libro teurgico egiziano; chi s'affaticò di scoprirne la recondita corrispondenza con quello degli scacchi; altri vide in esso una figliazione dei tornei.....

Mali e buoni effetti delle carte nel Medio Evo. — Invece di fermarci su queste erudite frivolezze, tornerà più opportuno al nostro assunto considerare gli effetti che quelle nuove combinazioni d'azzardo produssero sui costumi e sulle consuetudini d'Europa. Gli irrequieti cavalieri, usi a non cercare spasso che nelle avventurose e militari imprese, cominciarono (mercè le attrattive del giuoco) a pigliare più casalinghe abitudini — e non fu quello l'unico esempio di un vizio che abbia indirettamente giovato la causa della virtù. Dalle emozioni del tavoliere alle amene conversazioni rimase men grande la distanza e più facile la transizione, che dai tornei e dalle giostre alla pacifica convivenza. Accanto però a quest'unico vantaggio, quante miserande conseguenze non fruttò l'infausto trovato? L'ozio abbellito — il guadagno domandato non al paziente lavoro, ma al capriccio della fortuna — l'infame arte dei cavalieri d'industria — le famiglie fatte bersaglio della più cieca ed egoistica fra le passioni — il numero dei suicidii cresciuto: ecco la

sciagurata sequela di mali, che si trasse dietro l'invenzione o il perfezionamento (che voglia dirsi) del pittore francese del secolo XIV.

§ 59. — *Lotto. - Lotterie romane. - Lotterie moderne. - Origine italiana del lotto.* — Anche il giuoco del lotto venne in quell'epoca inventato. Presso i Greci le lotterie furono sconosciute, e sembra che primi ad usarle (ma per mero passatempo e senza idea di guadagno) fossero i Romani; i quali nelle feste saturnali usavano *gratuitamente* distribuire ai convitati una certa quantità di biglietti numerati, che, estratti a sorte, conferivano ai vincitori piccoli premii d'oggetti d'arte, come vasi, statuine, ec. In processo di tempo, quando cominciossi a pascere colle pubbliche liberalità la plebe romana, vennero quelle sovente distribuite per via di lotti. Ma il governo o i magistrati che aprivano la lotteria, non eran mossi da alcuna idea di lucro, chè anzi facevano ingenti spese col solo intento di aver favorevole o almeno quieto il volgo di Roma. I più famosi di que' lotti furono dati da Silla, da Agrippa e da Tito (1). Ma ognuno vede quanto profondamente diversi fossero quegli antichi lotti dal moderno giuoco di questo nome. Mancava loro il fondamentale e differenziale carattere di istituzione fiscale. Erano giuochi di sorte, simili a qualunque altra casuale combinazione di vincite.

Ragionando ora de' moderni lotti, si disputa dagli eruditi a qual nazione appartenga il loro trovato. Ma i più si accordano nell'attribuirne il malaugurato vanto all'Italia; e senza voler nulla affermare di positivo, crediamo col barone Custodi, che « siccome gli Italiani furono assai prima dei Francesi, degli Inglesi e degli Olandesi calcolatori e trafficanti, così è naturale, che anche in queste ingegnose combinazioni di guadagno avessero essi la precedenza, epperciò le lotterie ebbero corso in

(1) V. Savary, *Dictionnaire du commerce*, alla voce, *Loterie*, p. 127, vol. II.

Italia fino dai secoli XIV e XV sotto il nome di *Borse della ventura* (1). »

Seminario di Genova. — Quasi concordi nel concedere il tristo onore agli Italiani, discutono gli autori a quale provincia o stato d'Italia ne spetti il primato. Il Parisot pretende che un Benedetto Gentile, genovese, concepisse primo le combinazioni del lotto. Se è vero, ha ragione il Bonfadio dicendo che *i Genovesi hanno ingegno, ma l'aritmetica li guasta.* Gregorio Leti ne fa autori i Veneziani; Savary, i Fiorentini; Bussault, i Romani. Il nome di *seminario*, che davasi in Genova all'urna dalla quale estraevansi i nomi dei senatori, e che poscia fu dato al giuoco del lotto, fece credere a molti che l'idea di quest'ultimo nascesse casualmente nella ligure repubblica (2).

Checchè di ciò sia, non v'ha dubbio che nel finire del secolo XV e sui primordii del susseguente si trovano già instituite pubbliche lotterie, non solamente in Italia, ma presso molte altre nazioni d'Europa.

Se trassero lor prò i governi. — Appena inventato il lotto, venne applicato dai governi a proprio vantaggio, ravvisandosi in esso una delle più fruttifere forme d'imposta; siccome quella che se, da un lato, assicura all'erario un largo provento, viene, dall'altro, prelevata nel più mite e insensibil modo possibile, essendo meramente *volontaria* pel contribuente. Il che però non la scusa dall'essere (come Pellegrino Rossi energicamente la chiama) *un'imposta messa sull'ignoranza delle popolazioni* (3).

---

(1) V. *Annali universali di Statistica*, vol. VII, pag. 9 e seg. Milano, 1824.

(2) John Francis, autore di una recente storia aneddotica del cambio, distingue le lotterie romane semplicemente private, e le moderne governative, delle quali attribuisce l'invenzione a Genova. « The application of lotteries to the service of astate originated at Genova, the government of which established the principle for its own benefits. » (*Chronicles and Characteres of the Stok Exchanges.* Chapt VIII, pag. 45.)

(3) *Cours d'économie politique*, vol. III, 25.ª leçon.

Due specie di lotto. — Il lotto, al pari di tutte le invenzioni, assunse successivamente diverse forme, le quali (com'è noto) possono ridursi a due principali: 1.° *il lotto* o *seminario all'uso di Genova*, che consiste in una serie di 90 numeri, cinque dei quali, estratti a sorte, vincono in ragione delle diverse loro combinazioni binarie, ternarie, quaternarie e quintinarie, oltre al semplice estratto; —2.° *Il lotto all'uso di Olanda*, che consiste in una ben più numerosa serie di numeri (50,000, per esempio), alcuni dei quali, estratti a sorte, vincono un premio massimo, altri premii minori, e così via via fino a premii minimi, accordati talvolta a tutti i numeri non favoriti da maggior guadagno, chiamati *consolazioni* (1).

Effetti del lotto. — Le sollecitazioni di pingue lucro, la speranza di far pronta fortuna senza fatica, gli incitamenti che di soppiatto non pochi governi e speculatori offrivano agli ignoranti con pubblicare turpi libelli di *Cabale* e di superstiziose divinazioni dei sogni, produssero in breve i loro tristissimi effetti. Il danaro del povero, adescato da quelle fallacie, affluì nelle casse dell'erario, e i reggitori delle nazioni non arrossirono di speculare sulla fame e sulle più abbiette passioni dell'umana natura.

Non mancarono (è vero) onesti e generosi scrittori che tosto insorsero contro l'iniqua speculazione. Nella prima metà del passato secolo comparve in Pisa un assennato opuscolo intitolato: *L'inganno non conosciuto, oppure non voluto conoscere, nell'estrazione de' lotti*, ec. Il dotto Muratori chiamava quel giuoco una *malizia per succiare il sangue dei miseri giuocatori.*

---

(1) V. la bell'opera postuma del conte Petitti di Roreto: *Del Giuoco del lotto.* Torino, 1853.

(2) Quanto alle leggi canoniche intorno ai giuochi di sorte e alle divinazioni cui davano luogo, vedasi la Bolla *Cœli* di Sisto V dell'anno 1586, e la Costituzione di Benedetto XIII del 1739, riportate ambedue dal Petitti nell'opera citata. Della legislazione civile si antica che moderna su questo soggetto, terremo discorso nella Parte IV di questa Memoria.

Il francese Dussault lo condannava nell' aureo suo libro: *La passion du jeu.* La Chiesa, ed anche alcuni temporali governi, vietavanlo sotto gravi pene e spirituali e legali (2). Gli economisti (parlo di quelli degni di questo nome) unanimemente lo riprovarono non solo come immorale, ma come dannoso alla ricchezza delle nazioni.

Ma lenti sono i trionfi della ragione e della giustizia in lotta coll'interesse, comechè male inteso. Laonde il giuoco del lotto sussiste ancora presso un gran numero di stati. E nell'ultima parte del nostro lavoro indicheremo i suoi effetti morali, politici ed economici, nonchè i modi che stimiamo più opportuni a sopprimerlo.

§ 60.—*Di due spettacoli del Medio Evo ed eziandio attuali.* — Prima di chiudere la storia dei giuochi del Medio Evo, vogliamo qui soggiungere alcune cose intorno a due singolari divertimenti e spettacoli che in allora ebbero nascimento, ed al presente ancora vengono pregiati presso due popoli della civile Europa; vale a dire, intorno al *combattimento dei tori* e a quello *dei galli.*

Combattimento de' tori. — Gli Spagnuoli hanno ereditato dai Mori il primo di questi inumani passatempi; e nè i pericoli che accompagnano quelle feroci lotte, nè le scomuniche lanciate contr' esse dai papi, hanno potuto far cessare una consuetudine, la quale produce su quella nazione gli stessi immorali effetti che il circo avea sopra i Romani. I re, le regine stesse, circondate da splendida corte, presiedono al sanguinoso spettacolo, e l'intiero esercito e l'affollata popolazione, occupando gli immensi anfiteatri, palesano con grida di gioja quanto sia sfrenato il loro amore per siffatto genere di combattimenti. Un *alcade* introduce i *toreadores* e il *matador* nel vastissimo steccato; gli uni, armati di lancia, stanno a cavallo; altri, co' capegli involti in una rete, affrontano a piedi i tori selvaggi e furibondi, eccitandoli con un velo di porpora che spiegano nella sinistra mano, e cercando ferirli con acutis-

sima freccia o spada di Toledo che tengono nella destra. È proibito soccorrere alcun combattente, o lasciargli altre armi fuor le anzidette. Si dà il segnale: dalla dischiusa barriera slanciasi bello e robusto l'animale in mezzo al circo; ma lo squillo di cento trombe, le grida, la vista insolita di tanti spettatori lo fermano torbido ed inquieto: erra il suo sguardo scintillante sull'anfiteatro, fumano le sue narici, tutto annunzia nel bruto la sorpresa e il furore. Guai al più vicino cavaliere! In lui precipitasi d'improvviso la belva; ferita dall'acuta lancia, insegue il feritore calpestando coll'ugna il terreno; ma ecco un pedone le presenta un risplendente velo, e mentre il toro spicca il salto di contro, lo punge nel fianco un acutissimo strale, e al tempo stesso il combattente gli sospende alle corna il velo leggero. Talora è questo il punto fatale per alcun toreadore: più di un baldo destriero, colto nel ventre dalle incurvate corna dell'animale inseguito, stramazza al suolo; e più di un cavaliere è gittato in aria dal toro, calpestato ed ucciso in sull'arena. Ma se il combattente ha abbastanza di destrezza e di fortuna per ferire il suo nemico nel collo, se questo vien trapassato da molte di quelle sottili frecce, il cui adunco ferro rimane nella piaga, allora il fiero animale si dibatte e corre qua e là forsennato, manda orribili muggiti, strappa a brani la porpora sanguinosa, facendoli volare insieme ai ciottoli infranti e alla sua bava rosseggiante, e alla per fine cade a terra, in mezzo agli applausi e alle frenetiche grida della moltitudine. Feroce e barbaro spettacolo, che non può certamente migliorare una popolazione. Si è colle bestie che dobbiamo cominciare ad essere umani, se vogliamo esserlo ancora coi nostri simili. Dal mestiere dei beccai vien reclutandosi l'infame professione del carnefice. Una plebe avvezza ad applaudire all'inutile macello di un animale, e forse ad aspettare ansiosa una più viva emozione nella morte crudele di un toreadore, sarà sempre una plebe ignorante e stupidamente feroce.

Combattimento dei galli. — Dopo ciò, che diremo noi di quell'altro popolo che mettendo a profitto la naturale antipatia che hanno tra loro i galli, si compiace di spingerli a lacerarsi e a non lasciare il combattimento se non colla morte del vinto? (1) Nella lotta dei tori può ancora vedersi alcunchè di grandioso, poichè è l'uomo stesso che fa prova di coraggio, esponendosi a imminente pericolo; ma nulla v'ha che giustifichi la fredda crudeltà colla quale una parte del pubblico inglese assiste nel *Cockspit* a quel brutale trattenimento. Gli speroni dei due contendenti sono guerniti di sottili punte di acciajo, affinchè concorrano gli ajuti dell'arte a far più sanguinose le feroci tendenze della natura. Posti in mezzo alla sala, sopra un rialto di pochi piedi quadrati, i due rivali vengono concitati dai loro padroni che li pongono l'uno a fronte dell'altro, e li spingono e li avventano. Il pubblico è silenzioso ed attento come se assistesse ad una seduta della Camera dei Comuni. S'ode soltanto il bisbiglio degli scommettitori, che avventurano spesso enormi somme, parteggiando chi per l'uno chi per l'altro gallo. I due volatili stanno un momento ad osservarsi colla testa alquanto inchinata; poscia ad un tratto si slanciano con incredibile rapidità: le ale si confondono, s'intrecciano, si spronano; gli speroni s'immergono nelle carni dell'avversario, e a chi non vide è difficile idearsi la furia terribile degli accalorati competitori. Non è raro che i primi colpi sieno mortali, ma il più delle volte la lotta si prolunga, i due galli si stracciano, si feriscono col becco e colle punte d'acciajo; ambidue traggono fuori la lingua disseccata e palpitante; le ale ricadono stanche e si tra-

(1) Il combattimento dei galli è in uso, dicesi, presso i Chinesi. Lo fu tra i Greci, sotto il nome di *Alectrionon*, e si narra che venne instituito da Temistocle per celebrare la sua vittoria sui Persiani, giacchè prima di dar la battaglia aveva egli tolto un felice presagio dal canto o dalla lotta di due galli.

scinano al suolo; gli occhi, dianzi scintillanti, si appannano; grosse goccie di fumante sudore bagnano le piume del collo e del petto. Allora i proprietarii dei galli li aizzano ancora all'ultima prova, finchè uno dei due cada morto, o rifinito; e se l'altro prosiegue a trarre beccate, il padrone di quest'ultimo comincia a contare *uno, due, tre,* e va fino a *quaranta;* al qual punto, se il gallo atterrato non si rialza, vien dichiarato vinto. Di subito cessa l'affannoso silenzio degli spettatori, e s'ode il disputarsi delle vincite, la violenta discussione delle scommesse.

Che in pieno Medio Evo simili passatempi si amassero, noi lo intendiamo: si amavano allora i tornei e i passi d'arme; e quando per diletto si faceano morir gli uomini, potevansi ancora per divertimento uccidere gli animali. Ma che oggi, presso le più civili nazioni si trovi piacevole un tale spettacolo; che a Parigi, a Bruxelles, a Torino siasi a' dì nostri voluto imitare, è ciò che, a nostro avviso, fanno una manifesta contraddizione coi progrediti costumi dell'Europa incivilita. Ora crediamo dover porre fine alle cose discorse intorno ai passatempi nel Medio Evo inventati, riassumendone qui in ultimo i generali caratteri.

§ 61. — *Riassunto e caratteri generali dei giuochi e divertimenti nel Medio Evo.* — La forza fisica e la destrezza destavano allora l'universale ammirazione, e fecero nascere i tornei, i passi d'arme, le giostre, le gualdane e gli altri simili esercizii cavallereschi; mentre il bisogno d'interrompere la solitudine dei castelli, e quella passione per il più sfarzoso lusso scompagnata dalla delicatezza e dal buon gusto dei moderni, fomentarono l'usanza delle corti bandite e degli spettacolosi banchetti, dei quali parecchi esempi notammo. I trovatori, i buffoni, i misteri, i tipi teatrali delle diverse provincie italiane, i giuochi comunali e le feste ecclesiastiche, portavano l'impronta di quell'epoca singolare, sempre ondeggiante tra il comico e il serio, tra il religioso e l'empio, tra

il ridicolo e il tragico. I giuochi di sorte finalmente, con tanto ardore ricercati dai Germani e dai Barbari, e poscia generalizzati in Europa, finirono di porgerci la vera pittura di quella età straordinaria, così diversa dall'antica, e dalla quale la moderna tanto ritrae delle buone e delle ree sue consuetudini.

Le epoche nelle quali l'immaginazione ed il cuore esercitano maggior influenza che la fredda e calcolatrice ragione, sono quelle eziandio che offrono feste più numerose, più svariati giuochi, più clamorosi spettacoli. È questo il motivo per cui nelle due più poetiche età della umana istoria, cioè nell'èra del greco incivilimento e nell'Evo Medio, le solennità e i piaceri e i passatempi furono tanto più ricercati e con tanto più d'ardore frequentati che nei secoli moderni. La più gran parte delle pubbliche feste del Medio Evo ebbero (chi ben le guardi) un'alta espressione e una profonda influenza morale e civile. Erano desse o incitamenti alla gloria nazionale, come lo sposalizio del mare a Venezia; o ricordi d'eroici fatti, come la festa di Cinzica Sismondi a Pisa, e quella di Giovanna d'Arco in Orléans (1); o commemorazioni di antiche vittorie, come la festa istituita a Venezia dopo la guerra di Chioggia, sì funesta al ligure commercio (2); o simboli di libertà ricuperata, come la festa della Porchetta a Bologna, che celebrava l'eroismo di Tibaldello, fintosi pazzo per francare la patria dalla tirannia de' Lambertazzi nel 1281 (3); o ricordanze di tremende sventure, come quella della Madonna della Salute, che a Venezia facevasi nell'anniversario di una gran pestilenza; o esercizii cavallereschi atti a formare forti cittadini e bellicosi soldati; o finalmente espressioni delle più fervide credenze religiose.

---

(1) V. l'importante *Notice historique sur la fête de Jeanne d'Arc à Orléans* par Vergnaud-Romagnesi. Paris, 1850.

(2) V. Renier Michiel Giustina, *Origine delle feste veneziane.* — E il *Giornale delle Provincie Venete*, ottobre 1827, p. 134.

(3) Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*, II, 174, 175.

Per cotal guisa abbiamo condotto a termine l'esame, quanto più seppimo diligente, dei giuochi, teatri ed altri divertimenti usati dal mondo classico di Grecia e di Roma, non che dalla romantica età di mezzo, additando l'influenza che ciascuno di que' passatempi ebbe ad esercitare sull'umano consorzio e sulla civiltà.

Compiuta così la seconda parte del nostro lavoro, passiamo ora alla terza, in cui ci proponiamo studiare gli effetti e le tendenze morali e civili dei giuochi e trattenimenti dell'epoca moderna fino allo scorcio del secolo XVIII.

PARTE TERZA

GIUOCHI, SPETTACOLI ED ALTRI DIVERTIMENTI DEI MODERNI FINO ALLA RIVOLUZIONE FRANCESE.

§ 62. — *Epoche di transizione.* — Da una moderna scuola di filosofi venne l'umana istoria divisa in epoche *organiche* e in *critiche* età. Il primo di cotai nomi fu dato a quelli avventurosi periodi nei quali le stirpi incivilite, godendo tranquille il retaggio delle anteriori fatiche, ferme nelle religiose credenze, osservano con sentita fede il culto dei padri; nè da violente turbolenze o da audaci novazioni viene impedito il lento ma continuo e sicuro progredire delle scienze, delle arti e dei costumi; a quei periodi, insomma, nei quali un solo e benigno e incontestato carattere domina la vita delle nazioni. Mentre invece fu riserbata la seconda appellazione a quei secoli di agitazione, di lotte, per grandi virtù e per grandi colpe famosi, ricchi di molti germi di scienze e in una aggravati dai residui di una crassa ignoranza; epoche nelle quali più succedentisi generazioni vengono quasi dalla divina Provvidenza consacrate a preparare coi loro dolori e stenti i beni e le gioje delle età avvenire; secoli nei quali l'antica fede e l'antica civiltà sono spente, e non per anco son del tutto note le nuove.

Secoli XV e XVI. — Tra siffatte ère di transizione furono, più che altra mai, il secolo XV e il susseguente. Nell'ordine politico succedeva allora al feudalismo e alle piccole sovra-

nità municipali la faticosa formazione delle grandi monarchie; nell'ordine economico e commerciale le prodigiose scoperte dei *Colombo*, dei *Diaz*, dei *Gama*, e di tanti *conquistadores*, mutavano affatto la navigazione ed i traffichi, togliendone agli Italiani il primato e portandolo alle occidentali nazioni, fomentavano una non più veduta rivoluzione monetaria, e creavano il moderno sistema coloniale; nell'ordine morale e religioso, le eresie di Wicleffo, di Huss, di Lutero, di Calvino scuotevano le fondamenta del santuario, e dividevano in cento diversi culti le coscienze, nel mentre stesso che la conquista di Costantinopoli introduceva il maomettismo tra le religioni e le potenze d'Europa; nell'ordine scientifico crollava l'autorità d'Aristotele, il libero esame partoriva i gran trovati di Copernico, di Bacone, di Keplero, di Galileo; nell'ordine artistico i genii di Michelangelo, di Raffaello, del Vinci e di cento altri grandissimi creavano i miracoli della pittura, della scultura e di un magistero architettonico nuovo; e la musica di chiesa e di teatro nasceva poco dopo in Italia.

§ 63. — *Carattere dei divertimenti in quel tempo.* — Anche in fatto di passatempi, di giuochi e di feste, prevalse questo vario e molteplice carattere del cinquecento. Imperocchè duravano tuttavia i tornei del Medio Evo, non essendo ancora spenta la cavalleria nel secolo di Bajardo, di Gastone di Foix e di Francesco I (1); duravano i *misteri* con santi personaggi mescolati a comparse di numi pagani, attinti alla rinascente erudizione; Enrico VIII d'Inghilterra, che prese sei mogli, e ne uccise tre, mostravasi nei balli di corte vestito da pastorello; il principe di Condé, uso a non trattare che la spada, acconciavasi da Orfeo, e colla lira traevasi dietro gran turba di figurate belve.

---

(1) V. i tornei dati da Massimiliano imperatore, minutamente descritti da Marin Sanuto *ad ann.* 1502. — Volgeva alla metà il secolo XVII, quando Montecuccoli uccise in un torneo il conte Molza, come a suo luogo notammo.

Feste a Venezia, a Roma, a Firenze. - Feste degli artisti. — A Venezia, contemporanei alla terribil guerra per la lega di Cambrai, duravano famosi gli antichi carnovali di s. Marco, e lo *sposalizio del mare* forniva occasione a grandi splendidissime feste (1).

In Roma i cardinali, che in campo vestivano corazza e brandivano spada, smettevano sovente le militari insegne per indossare profanamente abiti da mascherata. Le arti belle, nella italiana Atene giunte a tanto di perfezione e di splendore, magnificamente ornavano le pubbliche solennità; nè l'austera predicazione di Savonarola potè estirpare dal fiorentino popolo le abitudini di gentili e svariati passatempi, che, ingenite in quella stirpe d'artisti, erano state tanto coltivate dai primi Medici. Lorenzo il Magnifico nelle vie di Firenze conduceva pedantesche e sontuose mascherate (2), e ciecamente spendeva tesori in quei tripudii, dai letterati soli applauditi, che doveano condurre alla bancarotta il suo governo. Le diverse scuole di pittori, scultori ed architetti andavano a gara dando feste e facendo magiche comparse nel pubblico (3).

§ 64. — *Marionette inglesi, olandesi, polacche, tedesche. - Leggenda di Fausto.* — L'epoca della Riforma è eziandio l'età classica delle fiabe popolari e buffonesche, nelle quali

---

(1) Vedi in Marin Sanuto, *ad ann.* 1502, descritte le feste date nelle nozze di Lucrezia Borgia col duca di Ferrara — e il Sansovino, che nell'anno 1557 enumera tutte le cerimonie colle quali Venezia solennizzava allora il matrimonio de' suoi dogi.

(2) V. Ginguené, *Storia lett. d'Italia*, t. III. — Michelet, *Precis d'histoire moderne*, t. I.

(3) V. il Vasari e sopratutto il Cellini, che con quel suo ingenuo ed energico stile descrive più di una di siffatte cene d'artisti, talvolta poco morali, ma sempre gaje e condite d'attico spirito. Per godersi la vita gli artisti si costituivano in vere e formali compagnie, quali, ad esempio, quelle *del Paiuolo, della Cazzuola*, ec., radunandosi spesso a conviti e balli, nei quali intervenivano letterati e dotti assieme alle belle Aspasie dell'Atene italiana.

infiltravasi sotto forme volgari lo spirito caustico e negativo che dominò tutto quel secolo. Trionfavano allora le marionette, ed ogni nazione, ogni provincia, ogni città aveva il suo personaggio che erigeva in tipo delle proprie qualità e dei propri difetti. È forse umiliante a dirsi, ma una storia delle marionette, se esistesse, sarebbe una storia burlesca, eppur vera, degli uomini e delle nazioni. Dov'è una più viva e fedel pittura della rozza e sdegnosa indole del basso popolo inglese, che in quel *Punch*, nato sotto il regno di Giacomo I Stuardo, e che meritò canzoni di poeti come Payne e come Byron? Il pesante e testardo ma onesto Olandese, riconosce sè stesso nell' *Hans-Pickelharing* (1). La gioventù polacca, sempre danzante e bellicosa, ha i suoi *Szopka*, l'Ukrania i suoi *Wertep*, i suoi *Jaselka* la Lituania. Nell'antica Germania, assorta nella vita materiale, il re delle marionette era il grasso e gastronomo *Hans Wurst*, misto singolare di volgare sagacia e di grossolana ingenuità. Ma appena nelle meditabonde intelligenze alemanne è penetrata l'elettrica scintilla delle novità religiose, ecco nascere la leggenda del dottor *Fausto*, filosofo sitibondo di piaceri e di verità, temerario cercatore degli uni e delle altre, spinto nel baratro dell'ateismo dalla sottigliezza e dall'audacia delle sue ricerche, vero tipo della dotta e protestante Germania, da cui il sublime ingegno di Göthe trasse le più nobili ispirazioni (2).

§ 65. — *Drammatica pedantesca e servilmente imitatrice.* — Drammi antichi si recitavano nelle crudite corti di Ferrara, di Roma e di Firenze. Pomponio Leto facea rappresentare commedie di Plauto e di Terenzio; pedantesco passatempo che convertiva il teatro (cioè la più vivente delle forme letterarie) in un museo d'archeologia.

---

(1) Traduci, *Giovanni-Aringa salata.*

(2) Intorno alle marionette italiane non crediamo necessario aggiunger parola a quanto dicemmo nel § 57, pag. 65.

I teatri furono (come già nell'antica Roma) posticci e solo durevoli per poche determinate rappresentazioni, infino a che Andrea Palladio, per incarico della Accademia Olimpica, uno ne eresse in Padova, con forma semiovale a danno grande dell'acustica e della visuale. Poco dopo Vincenzo Scamozzi ne fabbricò uno semicircolare. A Parma G. B. Alcotti ne costruì un altro capace di quattordici mila persone, nel quale talora si rinnovavano le naumachie all'uso di Roma pagana.

§ 66. Questi magni ludi e spettacoli dall'Italia passarono tosto altrove — e Caterina de' Medici portò in Francia il gusto pei grandi teatri, nei quali poscia Mazzarino introdusse la musica italiana.

La musica. — Mirabili progressi faceva allora per appunto quest'arte. Nicolò Vicentini inventava l'archicembalo; il sommo Leonardo da Vinci compariva in corte a Milano con uno sconosciuto strumento da lui medesimo costrutto, dal quale traeva celestiali note; Francesco Nigetti creava il cembalo onnicordo; ma non ancora erasi formata l'unità dell'orchestra, e i diversi strumenti accompagnavano separatamente il canto vocale.

Il melodramma. — Si è soltanto in sul finire del secolo XVI che nacque il moderno melodramma; e il primo tentativo di questo genere fu per avventura quello di Emilio del Cavaliere, romano, che noteggiò il *Sileno* e il *Satiro* di Laura Guidiccioni (1). Ma i primi veri drammi rappresentati con musica furono la *Dafne* di Giulio Caccini e di Jacopo Peri (1594), seguiti poscia dall'*Euridice* degli stessi coll'ajuto del Corsi, e dall'*Arianna*, poesia del Rinuccini e musica di Claudio Monteverde. Contemporanee al melodramma serio vennero in

(1) Al quale è d'uopo aggiungere, come preludii dell'opera, l'*Orfeo* del Poliziano, una festa mescolata di ballo e di musica, fatta per un duca di Milano a Tortona da Bergonzo Botta, e una specie di dramma fatto in Venezia per Enrico III, e musicato dal famoso Zarlino. Vedi Franc. Algarotti, *Opere*, vol. I, p. 226 dell'ediz. dei Classici.

moda le opere buffe, la prima delle quali fu l'*Anfiparnaso* del modenese Orazio Vecchi, rappresentata nel 1597.

Dai soli titoli di codesti componimenti si scorge come, nel secolo della rinascente erudizione, immaginassero i poeti che il miglior fonte da cui attingere potessero gli argomenti dei loro drammi, fosse la mitologia. Vennero in seguito introdotti i soggetti storici — e assai infelicemente, al nostro avviso; perciochè non sappiamo che cosa resti di bello all'arte, quando le si toglie la verosimiglianza, e questa ben di rado si trova in quei dialoghi in musica, in cui un personaggio furente e pronto ad uccidere per impeto d'ira il rivale, continua per una mezz'ora a ripetere la stessa parola, o in quei trilli di un'arietta messa in bocca di Cesare o di Macbeth, e che appena sarebbe tollerabile in quella di uno svenevole pastorello. Ma dei pregi e dei difetti dell'opera in musica, non che di quelli del *ballo* teatrale, più diffusamente ragioneremo in appresso. Per ora ci contenteremo di osservare come l'invenzione dell'opera in musica procedesse dall'intento che, nel secolo delle rinate lettere, ebbero i poeti, di rimettere sul teatro moderno la greca tragedia, la quale (come a suo luogo dicemmo) andava, a' tempi di Sofocle e di Euripide, accompagnata da tutta la pompa della musica e delle arti belle e meccaniche.

§ 67. Scendiamo ora a vedere i progressi della drammatica nell'era moderna, considerando sempre quest'arte in ordine alla sua influenza sul sistema morale e civile dei popoli.

Drammatica italiana. - Machiavelli, Trissino, Bibbiena, ec. — Se l'Italia dovette bentosto cedere ad altre nazioni la palma del teatro, ebbe però il vanto di mantenerla viva nel Medio Evo, e di farla fiorire nel cinquecento con effimero ma splendido onore (1). I Medici a Firenze e Leone X in Roma

(1) Il Signorelli enumera ben 50 illustri scrittori di drammi italiani nel secolo dell'Ariosto.

favorivano gli spettacoli; e sotto la loro protezione rappresentaronsi la *Clizia* e la *Mandragora* del Machiavelli, la *Sofonisba* del Trissino, la *Rosmonda* del Rucellai, e la *Cassandra* del Bibbiena, non tutte al certo lodevoli per tendenza morale. Ma era il secolo in cui tutte le arti parvero seguire ciecamente la troppo famosa formola: *l'arte per l'arte*, senza punto curarsi se (giusta il divino precetto platonico) il *bello* fosse la veste del *buono* e del *vero*. Più corretto da questo lato riuscì il *Torrismondo* di Torquato Tasso.

Se non chè un teatro nazionale non vive là dove è spenta la nazionale esistenza. Erano o cadute o rovinanti le grandi repubbliche italiane — sorgevano le piccole e gelose tirannidi principesche — lo straniero aveva pur troppo scoperto facile il passo dell'Alpi — la vita si ritirava dall'italico incivilimento, e le arti cessavano di essere espressione e educazione di un popolo che cominciava a non aver più coscienza di sè medesimo. Quindi la tragedia in Italia, invece di essere italiana, fu greca, e la commedia fu latina. Quest'ultima almeno, più felice della prima, ebbe per cultore un genio come l'Ariosto; il quale, se tolse da Plauto e da Terenzio la disposizione e la forma, non ne prese tuttavia gli argomenti, e introdusse caratteri nuovi, adatti ai tempi e al paese, come dottori, pedanti, avvocati, astrologhi, mercatanti e teologi, motteggiando con raro coraggio le ridicole debolezze di que' spesso potenti personaggi. La commedia italiana ebbe inoltre sulla latina antica il vantaggio di non essere recitata da schiavi, ma bensì da abili attori, e non di rado ancora da cortigiani e da principi.

Ma fu breve il periodo dell'italiana drammatica, e tosto la sua gloria fu aduggiata (come piccolo arbusto da piante alte e frondose) da quella dei tre grandi teatri moderni, spagnuolo, inglese e francese.

§ 68. — *Teatro spagnuolo.* — Se vi ha letteratura la cui storia serva mirabilmente a convalidare quella dottrina di Giuseppe Pecchio, che cioè *le produzioni dell' umano ingegno seguono*

le leggi economiche delle produzioni in generale, e che l'offerta dei lavori intellettuali si proporzioni sempre alla domanda che il pubblico ne fa, si è certamente la letteratura spagnuola. Un popolo dotato di viva immaginazione, ma scarsamente fornito di facoltà riflessive, arguto più che profondo, sobrio nella sua povertà, ma ben poco curante di mutarla col lavoro in ricchezza, amante sovratutto del piacere e dell'ozio, doveva naturalmente imprimere un grande sviluppo alle produzioni teatrali, quelle che, fra tutti i parti dell'umana intelligenza, meglio si accordano con tali difetti e con siffatte qualità. E quel popolo appunto, mentre non ha nè sommi filosofi, nè insigni scienziati, conta invece ne' suoi fasti letterarii ben *diciassettemila* commedie, oltre a quelle innumerevoli che, applaudite un istante, non ebbero che l'effimera vita di poche rappresentazioni.

Lope de Vega. — Il primo illustre autore drammatico della Spagna fu Lope de Vega Carpio, nato nel 1562; vero tipo iberico, la cui agitata e tempestosa vita lo trasmutò successivamente da cortigiano del feroce Duca d'Alba in marinaio dell'*Invincible Armada*, poi in famiglio della santa Inquisizione e in dottore di teologia. Interpretando il carattere nazionale appassionato pel teatro, e sentendosi il genio per soddisfarne i bisogni, scrisse ben 1800 commedie; e confessò egli stesso che più di 100 passarono in 24 ore dalla sua immaginazione al teatro (1). Ma i suoi lavori pur troppo portarono la pena di

---

(1) Mas de ciento, en horas viente quatro
Passaron de las Musas al teatro.

Fu calcolato che a 21 milioni e 500 mila ammontino i suoi versi stampati, e che egli riempì trentatrè mila duecento trentacinque fogli di carta, scrivendo in media 900 righe al giorno. Se le sue opere stampate fossero riunite in un sol corpo, formerebbero 50 grossi volumi in 4.°, eppur non sono che la quarta parte delle sue composizioni.

cotale mostruosa fecondità. Nè soltanto dal lato letterario, ma ben anco meritano questa critica pel rispetto morale. Ricchi d'immaginosa vena, valsero bensì (al dire di Federico Schlegel) il titolo di padre del genere romantico al loro autore; ma altro in sostanza non riuscirono che un fiorito tessuto d'inverosimiglianze, senz'arte, senz'ordine disposte, e pur troppo sovente senza scopo morale. Nè crediamo che le rappresentazioni di Lope abbiano contribuito a correggere un solo dei difetti del carattere spagnuolo, nè che gli spettatori siano spesse volte, dopo averle udite, usciti migliori dal teatro. La moderna critica non può che confermare il severo giudizio che di quegli informi drammi ha portato il contemporaneo Cervantes, giusto estimatore del prodigioso ingegno di Lope, ma libero censore dei drammi di lui. Taluni trovano scusabile l'irregolarità e il pessimo gusto della più parte delle composizioni di Lope attesa l'ignoranza e la barbarie d'un popolo avvezzo a non applaudire che simili mostruosità: e Lope medesimo confessò, nella sua *Arte di far commedie*, che, sei eccettuate, tutte le altre sue produzioni son fatte, appunto per siffatto motivo, contro le regole dell'arte e della pura morale. Ma noi crediamo che a tale pretesa giustificazione ben rispondesse Cervantes, che appunto agli autori spetta il dovere di formare, di educare il buon gusto del pubblico. Guai se si ammettesse la dottrina che la drammatica non è risponsabile delle sue composizioni, e che suo unico ufficio si è quello di riprodurre, quasi in fedele specchio, lo stato delle opinioni e delle passioni contemporanee! Invece di migliorare i costumi, il teatro diverrebbe allora il mostruoso ricettacolo e la corruttrice pittura di tutti i vizii e di tutte le debolezze dell'uman genere. Poche sono le commedie di Lope de Vega che il popolo spagnuolo, oggimai più culto e meglio educato, continui ad applaudire (1).

(1) Possono ridursi alle seguenti: *Las bizzarias de Belisa. Los melindres de Belisa. Lo cierto por lo dudoso. La hermosa fea. La Dama*

Calderon. — Quello stesso divario che notammo già tra Eschilo e Sofocle, corre (se è lecito paragonare i grandissimi a' grandi) fra Lope e Calderon, compatriota e successore di lui. Il primo, come tutti i novatori e gli antesignani, fu più ardito e più rozzo; il secondo più raffinato e più artista. E qui, come sempre, troviamo nei fatti esteriori la peculiare ragione dell' interno sviluppo dell' uomo: Lope visse in un tempo in cui bisognava piacere alla moltitudine e contentarsi dei popolari suffragi, mentre le corti di Filippo II e di Filippo III sdegnavano i trattenimenti teatrali. Al contrario sotto Filippo IV (autore egli stesso di commedie) trovò Calderon splendida protezione, e intelligenti spettatori. Ei superò eziandio il suo precursore nell' acutamente osservare il cuore umano, e specialmente l'indole e i costumi della donna, mirabilmente esposti in molte sue commedie, massime in quella che è il suo capolavoro: *Certamen de amor y zelos* (*Lotta d'amore e gelosia*). Sebbene Calderon cercasse più di Lope la verosimiglianza, cadde anch' egli in istrane bizzarrie, particolarmente in parecchi de' suoi 100 *Autos sacramentales*, componimenti molto simili agli antichi *misteri*. Destro e spedito orditore d'intrecci, Calderon possiede in grado eminente l'arte di condurre con naturalezza allo scioglimento. Ma le regole della morale vengono troppo spesso violate da lui; troppo sovente il vizio è rappresentato trionfante e la virtù infelice, forse perchè il poeta non ebbe coraggio di farsi censore dei costumi della Corte. Non di rado (fedele pittore dello spirante Medio Evo) pone la delicatezza cavalleresca e il punto d' onore al luogo della morale e della virtù specialmente nelle *comedias heroicas*, specie di tragedie intese ad eccitare ammirazione e stupore. In questi drammi

---

melindrosa. La Moza de Cantaro. Por la puenta Juana. La Estrella de Sevilla.' Servir a buenos. Los siete infantes de Lara. El azero de Madrid (che diede a Molière la prima idea del suo *Médecin malgré lui*), e *La Verdad sospechosa*, che i critici sono incerti se debba realmente attribuirsi a Lope, ma che sicuramente contiene il germe del *Menteur* di Corneille.

l'ardente amore dei cavalieri, il culto quasi religioso per la loro dama, fa un curioso contrapposto colla verbosa e adulatrice galanteria spagnuola del seicento, che Calderon pone spesso in iscena nelle sue *Comedias de capa y espada.*

Null'altro aggiungeremo intorno al teatro spagnuolo, nè terremo particolare discorso dei drammi di Cervantes, Moreto, Solis e tanti altri comici e tragici scrittori di quella nazione. Ci basti osservare che la iberica scena primeggia e splende più per ardita intricatezza e per varietà di posizioni, che per quei potenti tratti d'immaginazione e di genio che immortalarono Shakspeare ed il teatro inglese. Che se la critica letteraria potrebbe trovare qui ampio pascolo alle sue dotte ed argute ricerche, la critica morale ha finito, con le cose sin qui dette, il suo cómpito, e passa a tratteggiare l'influenza ben più grande e possente avuta da un altro teatro sullo sviluppo della moderna civiltà.

§ 69. — *Teatro inglese. - Shakspeare.* — I drammi spagnuoli, fatti (come diceva Lope) in ventiquattr'ore, sembrano ognora improvvisazioni agevolate dalla molle e scorrevole natura della lingua del Cid, ma appunto per questo d'ordinario non sono che pompose e vuote, stravaganti e triviali ad un tempo. Shakspeare, al contrario, benchè scrivesse con prodigiosa rapidità, e mai non cancellasse nè rifacesse lo scritto, pur nondimeno meditava a lungo prima di scrivere: epperciò i suoi drammi riuniscono il doppio pregio e delle subitanee inspirazioni del genio, e dei profondi frutti della meditazione.

Basta leggere Ben-Johnson (contemporaneo del sublime tragico inglese) per confessare che questo accettò e applicò ne' suoi drammi le tradizioni e lo spirito che prevalevano sulla scena britannica prima di lui. Una strana mistura del serio e del buffo, del triviale e del patetico, di prosa e di poesia, ecco i caratteri del teatro, quando Shakspeare vi saliva e come attore e come autore. Indarno i moderni critici sonosi sforzati di attribuirgli un sistema suo proprio, architettato *a priori*

in opposizione di quello d'Aristotele. Shakspeare non ha altro sistema che il suo ingegno e il suo secolo — sistema col quale seppe spargere una prodigiosa quantità di originali e sublimi tratti d'eloquenza e d'immaginazione sul comune fondo della tragedia a' suoi tempi (1).

In Shakspeare trovasi un'incomposta congerie di falso, di barbaro gusto, di enormi e fredde bizzarrie, che oggidì riuscirebbero intollerabili, e che non hanno sopravvissuto all'obblio, se non in virtù della grandezza delle scene nelle quali sono interpolate. Ma quell'ammasso di barbarie era la scoria delle idee e dei costumi del suo tempo, da cui nessun grande, per grande che sia, può far compiuto divorzio. E non bisogna dimenticare (diremo con Lady Montague) che que' drammi doveano rappresentarsi in una lurida osteria, davanti a un'assemblea di illetterati, che appena uscivano dalla barbarie. Dal che si vede quanto errino quegli fra gli ammiratori del padre dell'inglese tragedia, che, da servili imitatori, tentano, con ingegnosi aborti, creare drammi nei quali riproducono più i vizii che le bellezze del loro maestro. Se una nuova forma di tragedia (soggiungeremo con un assennato critico) dovesse uscire dagli attuali nostri costumi e dalla mente di un gran poeta, essa non somiglierebbe nè alla tragedia di Shakspeare nè a quella di Racine. Ogni secolo ha il suo genio, e il teatro è ciò che il secolo lo fa essere; e se quello influisce molto sulle opinioni e sulla moralità di questo, a sua volta riceve l'impronta della moralità, delle passioni, del grado d'istruzione o d'ignoranza del pubblico spettatore.

Nessuno meglio di Shakspeare ha provato col fatto questa verità: egli è la personificazione del tipo inglese, e dell'Inglese dei tempi di Elisabetta, nelle cui vene non era ancor mutato dalla civiltà il sangue che gli aveano infuso gli ante-

---

(1) V. la bella monografia di Guizot, intitolata: *Shakspeare et son siècle:* e la *Biographie Universelle*, art. Shakspeare.

nati durante la guerra delle due Rose. I suoi Romani, sono Londresi vestiti da Catone e da Cesare, come i Greci di Corneille sono Parigini abbigliati da Temistocle e da Cimone, come i Turchi di Voltaire sono Francesi col turbante e colla scimitarra. Libero e superbo, rozzo e leale, profondo e malinconico, tali sono i più saglienti caratteri di Shakspeare e ad un tempo del popolo anglo-sassone. Il concetto della nera ambizione di Macbeth dovea nascere in quel paese dove erano fresche ancora le tracce sanguinose della lotta fra i Lancastro e gli Yorkesi; e il famoso monologo di Amleto dovea idearsi fra il popolo dello *spleen*. Shakspeare è il migliore storico dell'Inghilterra; e qual più viva, più animata cronaca di quella serie di drammi, nei quali tu trovi il fedele specchio dei tempi di Riccardo III, di Enrico VII, di Enrico VIII?

Ma se egli è poeta eminentemente nazionale, non per questo cessa di essere genio universale, degno dell'ammirazione di tutti i popoli inciviliti: separato dalla sua terra e persino dalla sua lingua natale, ei conserva quasi intatta la sua ingenita potenza. «Si è questo appunto (dice un arguto osservatore) il carattere dei grandi ingegni, che, cioè, le bellezze locali, gli individuali tratti onde riempiono le loro opere, corrispondono sempre a qualche generale tipo di verità, e che, lavorando pe' loro concittadini, piaciono a tutte le nazioni. Forse i poemi *più nazionali* sono quelli che diventano più cosmopoliti. Tali furono quelli dei Greci, i quali non iscrissero se non che pei loro compatrioti, e sono letti dall'universo.» Tutti i personaggi di Shakspeare, dal triste e schifoso Riccardo III al meditabondo e fantastico Amleto, dall'infelice Lear all'ebbro e clamoroso Falstaff, dal vile Jago al generoso Otello, tutti sono esseri reali, la cui impronta più mai non si cancella dall'immaginazione di chi una volta abbiali veduti sulla scena. Al pari di tutti i sommi poeti, l'inarrivabile Inglese è sublime nel dipingere ciò che vi ha e di più terribile e di più grazioso nell'umana natura. Si è nelle scene di sangue e in quelle d'a-

more, nei caratteri più iniqui e nei più celesti che il suo genio peculiarmente si compiace e rifulge. Quell'intelletto rozzo e selvaggio che ripete senza arrossire le sconce parole di un ubriaco, trova poi un'ignota delicatezza nel lumeggiare i più fini e i più eterei tipi di donna. Un segreto istinto (quell'istinto medesimo che parlò già al cuore del cantor di Beatrice, di Francesca, della Pia e di Matelda) suggerisce al Dante inglese tutte le gentilezze che il suo secolo ignorava o sprezzava. Ofelia, Caterina d'Aragona, Giulietta, Cordelia, Desdemona, Imogene hanno inimitabili grazie, e purezza non esprimibile. Persino il mostruoso carattere della donna colpevole vien temperato da fuggitivi ma profondi tratti desunti dall'osservazione della femminile natura. Lady Macbeth, sì crudele ne' suoi ambiziosi disegni, ritraesi spaventata alla vista del *tanto sangue del vecchio.* Gertrude, che sparge fiori sulla salma di Ofelia, sa ancora destare la compassione non ostante il suo delitto.

In mezzo alle sue grossolane e talvolta sconce allusioni, Shakspeare è poeta eminentemente morale ed educatore; ed ottima è l'influenza che va da due secoli e mezzo esercitando sul pubblico inglese.

Chi ha dipinto gli strazii che il rimorso fa nel cuore scellerato, con più vivi colori di quelli adoperati dal poeta che pone in iscena i sogni terribili di Riccardo, la spaventevole e misteriosa insonnia di lady Macbeth, l'ombra minacciosa di Duncano? Chi ha saputo mostrare adorabile l'innocenza, quanto Shakspeare nel IV e V atto dell'*Otello,* ove la serena Desdemona piange ma non comprende la gelosia del violento marito; ed alla scaltrita fantesca, che ne susurra le cagioni, risponde chiedendo ingenuamente: *può ella una moglie tradire il suo sposo?* Chi ha con maggior energia l'avida crudeltà palesato e l'irrequieta agitazione di un'anima tormentata dall'inestinguibile sete dell'oro, di quello che fece Shakspeare nel personaggio di Shylock, nella Commedia il *Mercante di Venezia?* Qual poeta ha tributato un più devoto e costante

culto all' amore di patria, inculcato più severo rispetto dell'umana dignità, mostrato più abbominevole il vizio, più bella la virtù? Io credo di non esagerare dicendo che all' affetto, alla perseveranza, all'ammirazione colle quali gl'Inglesi ascoltano ognora il loro tragico nazionale, vanno debitori di non poche fra le nobili qualità del loro carattere. Se è vero che il teatro profondamente modifichi le opinioni e i costumi, felice il popolo che ha un teatro come quello di Shakspeare, in cui trova ad ora ad ora un ricordo delle più pure glorie della patria, un giusto abominio degli illustri delitti, una soave pittura della compagna e della consolatrice dell' uomo, i piaceri della mente e ad un tempo l' educazione del cuore!

§ 70. — *La Francia e suoi divertimenti nel secolo XVII.* — La Francia, che nel Medio Evo ebbe, al pari della rimanente Europa, feste, giuochi e spettacoli, quali ci studiammo descrivere nella parte precedente del nostro lavoro, entrò, durante il secolo XVII, in un' era nuova di vita politica, intellettuale e morale, e quindi in una novella sfera di passatempi; poichè qui, come sempre, vedremo l'arte di divertirsi improntarsi del carattere speciale dei tempi, e a sua volta influire su questi.

Dimenticando che in Italia eran rinate le scienze e le arti della civiltà fin dal secolo di Dante; anzi, a propriamente parlare, dimenticando che non vi eran morte mai, i francesi scrittori sogliono chiamare l' epoca del Risorgimento (*de la Renaissance*) *universale*, quel secolo in cui realmente la Francia (ma non l' Europa) risorgeva. Richelieu avea fiaccato il nobilesco orgoglio, sedate le fazioni religiose, incardinato il regio potere; Mazzarino avea vinte le due Fronde, renduto all'estero glorioso il nome francese col prender viva parte alla conclusione del trattato di Westfalia, e col dettare quelli d'Oliva e dei Pirenei; il primo di questi ministri fondava l'Accademia Francese e proteggeva Renato Cartesio; il secondo stabiliva biblioteche e collegi; Colbert creava l'Accademia delle Scienze, e Luigi XIV incoraggiava le lettere e le arti belle. Egli è ben vero che le

lunghe e spesso funeste guerre coll'Olanda, coll'Inghilterra, coll'Austria e colla Spagna depauperavano l'erario, spolpavano le nazioni in modo da spaventare persino il generale Vauban; ma alla corte dell'ambizioso monarca si rideva intanto e si ballava; i nobili addestravansi negli esercizii cavallereschi, alla marziale intrepidezza; i corrotti costumi permettevano una licenza inaudita nei privati passatempi; il vizio, purchè fosse elegante, era, nonchè scusato, quasi fatto segno di lode. In quelle sale dorate, nelle quali il primo dei Borboni, il grande Enrico IV, non avea arrossito di giuntare (*tricher*) al giuoco, durava furiosa la passione per le carte e pei dadi; e il povero popolo, illuso dallo splendore delle illuminazioni e dei caroselli, dimenticava o ingannava la fame.

Dramma classico francese. — Nasceva intanto la drammatica francese, che spogliandosi in parte di quelle ridicole ampollosità, di quel falso gusto e di quella immoralità, che pur troppo l'aveano macchiata fin allora (1), illustravasi coi nomi immortali di Corneille, di Racine, di Molière.

Corneille. — Non ispetta a noi il giudicare colle norme della critica letteraria le produzioni di questi grandi scrittori;

---

(1) Come saggi di questi tre capitali vizii del teatro francese prima di Corneille, citeremo i seguenti squarci:

Di Jodelle:

> L'amour mange mon sang, l'amour mon sang demande
> Votre enfer, dieu d'enfer, pour mon bien je desire,
> Sachant l'enfer d'amour, de tous enfers le pire....

Di Garnier: Cesare parla alle *Torri* di Roma:

> Ne ressentez vous point le plaisir de vos *cœurs*
> De voir votre César, le vainqueur des vainqueurs?...

Lo stesso poeta fa dire a Polinice nella sua *Tebaide:*

> Pour garder un royaume, ou pour le conquerir
> Je ferais volontiers femme et enfants mourir.

Orribile pensiero (osserva giustamente La Harpe) che un ambizioso può nutrire, ma che non esprime al certo così crudamente, e che un poeta non dee fargli dire così goffamente.

nè, quanto al primo, parteggiare con Chapelain e Voltaire nello scrutarne minutamente i difetti, o con Fontenelle, suo nipote, nell' innalzarne i pregi alle stelle. Corneille al certo fu un potente ingegno, sebbene, a nostro avviso, di gran lunga inferiore a quel Shakspeare, al quale taluno de' suoi connazionali lo pareggia o sovrappone. Delle sue commedie, il maggior numero (siccome frutti della sua gioventù) sono infelici assai, e come lavori letterarii e come opere morali. Il pessimo gusto del suo tempo e la leggerezza colla quale i profondi affetti consideravansi nell'età dei *Frondeurs* e dei *Petits-maîtres*, dominano in quei frivoli componimenti. Vizii che il poeta seppe molto più sovente evitare nelle sue tragedie, sebbene, a parer nostro, avesse ragione il contemporaneo Aristarco, che a nome dell'Accademia lo accusò di aver talvolta poco rispetto per le più nobili e doverose delicatezze del cuore umano. Per esempio, la Chimena del *Cid* ci sembra, come già a Chapelain, un mostro di figliale empietà, siccome quella che, dopo aver veduto uccidere il proprio padre dall' amante, diviene, ad istanza del re, sposa di colui la cui mano è tinta del sangue del genitore. L'amore, la più potente delle passioni, che, giusta il gran Leopardi,

> . . . . . A grandi cose è sprone
> Chi ben l'estima . . . . . .

vien troppo sovente trattato da Corneille come una debolezza e nulla più; forse perchè egli era troppo uso a vedere amori simili a quello della Longueville e della Montpensier, deturpati poscia anche più dalla Montespan e dalla Maintenon.

Racine. — Il principale sentimento che studiossi Corneille di inspirare, fu l'ammirazione; la più mite anima di Racine vide che la pietà è un tragico movente più attivo, più universale, più penetrante e meno passeggiero. L'*Andromaca*, l'*Ifigenia*, la *Berenice*, la *Fedra* e l'*Atalia* sono veri capolavori non solo agli occhi del letterato che ne esalta le estetiche bellezze.

ma a quelli eziandio del filosofo, il quale vi scorge profonda cognizione del cuore umano ed uso maestrevole delle sue più misteriose affezioni. Che se l'adulazione pel *gran re* trapela sovente dalle tragedie di Racine; se la cura, forse soverchia, dell'arte puramente plastica gli ha fatto talvolta dimenticare quale intervallo separi il poeta dal verseggiatore; noi, ad onta di tali difetti, crediamo pur tuttavia che il tragico francese sarà sempre ammirato non pure come gran maestro della scena, ma ben anco come autore che ha esercitato la più nobile influenza sul pubblico avvezzo ad applaudirlo. Dio volesse che la Francia, abbandonando al dovuto disprezzo il falso gusto e le immorali tendenze d'una nuova foggia di drammi venuti oggi in onore, ritornasse al verace culto dell'immortale autore dell'*Atalia*.

Molière. — Se molto più della tragedia, d'ordinario aggirantesi nelle eccezionali avventure dei grandi, può la commedia influire sui costumi e sulla vita dei popoli, maggiore riguardo de' suoi due illustri contemporanei merita in questo nostro lavoro l'insigne Molière. Il quale, meglio forse di qualunque moderno, seppe riunire insieme i pregi di Terenzio e quelli di Plauto, ad esprimere con fina arte, e correggere con gioconda severità i difetti dell'epoca sua. Il capolavoro del comico francese è il *Misantropo*, nel quale rinunziando alla smania volgare di ordire sopra un meschino intrigo la scena, ne fece un'arma potente per censurare tutti i vizii e tutte le debolezze dell'intera società, col porre in mostra un Aristarco, côlto ei medesimo da una selvaggia misantropia che meritamente lo espone al riso di coloro dei quali giustamente condanna i discorsi e la vita. In *Alceste* ha personificato l'uomo virtuoso ma inflessibile, che punge con eloquenza i vizii degni della sua collera; mentre in *Celimene* ha raffigurato la viziosa ma arguta maldicente, che deride le debolezze esposte alla sua malignità.

Dagli *Adelfi* di Terenzio prese Molière la prima idea della sua *Scuola dei mariti*, fondata sul contrasto dei due vegliardi, in cui trovasi personificata l'opposizione dei due sistemi di educazione, informati l'uno da una saggia indulgenza, l'altro da una pazza e severa mediocrità. L'astuzia d'Isabella, sì abile a ingannare il suo tiranno, nasce dalla schiavitù in cui è rigorosamente tenuta; e del pari la virtù e la prudenza d'Eleonora è figlia della libertà che avrebbe di non essere nè prudente nè virtuosa.

A chi non è noto il *Tartufo*, col quale in un secolo apparentemente religiosissimo, nel secolo delle dispute fra la grazia e il libero arbitrio, fra Molina e Port-Royal, il poeta ebbe il coraggio di smascherare la turpe ipocrisia, e di seeverare la causa del bigotto gesuitismo da quella della vera religione?

Ma se in queste e in alcune altre commedie di Molière splende una nobile e pura tendenza morale, duolci di non poter dire lo stesso di tutte. Troppa leggerezza domina la *Scuola delle donne*, troppa cura pose l'autore del *Festin de Pierre* nell'adornare in don Giovanni il bello ideale della scelleratezza; ma dove la censura del moralista deve esser peculiarmente severa, si è rispetto a *George Dandin*, commedia nella quale il poeta volle mettere in ridicolo la stolta ambizione dei piccoli di unirsi in matrimonio colle figlie dei grandi. Lodevole scopo, se la sciocchezza del povero contadino impalmandosi colla nobil donzella, non fosse soverchiamente, invero, punita dalle colpe della sua sposa. L'utile insegnamento dato ai giovani, di non incorrere nel ridicolo stato di Dandin, non è proporzionato per certo all'inconveniente di porre in iscena l'impudico trionfo di una civettuola che a man salva inganna il proprio marito. Similmente, per quanto l'avarizia sia grave difetto, non si può lodare però un autore che la mostra così crudelmente punita nel suo *Avaro*. Arpagone è odioso, ma è più orribile ed empia la scelleratezza di un figlio inumano come Cleante. Del resto, Molière,

al pari di tutti i grandi comici che ci occorse prima d'ora passare in rassegna, fu il comico del suo secolo: Quella era l'età in cui i costumi stranamente si corrompevano, in cui i privati e pubblici divertimenti improntavansi troppo sovente dei più immorali caratteri. Era trascorso il tempo della calda fede religiosa che un dì presiedeva sino ai trastulli, e dell'ardente amor patrio che ispirava le cittadine feste dell'età di mezzo.

§ 71. — *Giuochi di sorte e d'interesse nel secolo di Luigi XIV.* — La passione pei giuochi di sorte, sotto Luigi XIV e sotto la Reggenza, assunse inaudite proporzioni. Madama di Montespan perdette, in una sera, alla *bassetta*, una somma di *quattro milioni* (moneta d'allora) (1). Fu in quell'epoca che il cavaliere di Montchevreuil suggerì al governo francese l'idea di trarre da cotale funesta smania un utile partito, autorizzando (siccome fecesi il 16 aprile 1722) in Parigi otto bische, mediante un tributo di dugentomila lire da distribuirsi ai poveri vergognosi.

Quando madamigella di Valois attraversava la Francia per recarsi sposa al principe di Modena, in ogni città ove fermandosi passava la notte, piantava casa da giuoco, e nell'agitazione di uno sfrenato muover di carte trascorreva febbricitante le ore insino a che si alzasse il sole. Al domani la metà del giorno era data al sonno, l'altra metà al viaggio, finchè alla nuova sera ripigliavansi le carte, per non lasciarle che al dì seguente. E quella principessa avea diciotto anni! E con lei si rovinarono d'animo e di fortuna giovani che formavano la speranza delle loro famiglie e della nazione! . . .

Si è da quell'epoca che cominciò nella *buona società* (come dicono) a stabilirsi tradizionalmente una specie di legislazione cavalleresca dei giuochi. Fino ai tempi di Luigi XIV il giuoco era messo fuori del codice morale, e i più alto locati signori

(1) V. *Dictionnaire d'économie politique* (Paris, 1855), alla voce *Jeu*.

impunemente vi commettevano turpi giunterie. Sotto la Reggenza l'onore prese a governare il tavoliere, e a trasportare, dice il Lemonthey (1), in quella crapolosa repubblica il suo assoluto potere e la sua squisita delicatezza. Ma che guadagnarono, di grazia, i costumi da tale conquista? Il disordine, vestito in eleganza, non cessò per questo d'esser disordine; divenne anzi più nefando e più pericoloso. La buona fede entrò (strana alleanza) nel vizio; e l'onore fu disonorato.

§ 72. — *Influenza del sistema di Law e del credito moderno sui giuochi di sorte.* — Ciò che eminentemente accese la febbre pei giuochi d'azzardo e d'interesse fu il famoso *sistema di Law*. E qui ci sia lecita un'osservazione, che ne sembra di non lieve importanza, anche per ciò che spetta i costumi dei nostri dì. Le instituzioni di credito devono al certo annoverarsi fra i più fecondi trovati dell'umano ingegno, e fra le più utili applicazioni delle moderne dottrine economiche. Per loro sonosi centuplicate le forze delle industrie e dei commerci; per loro gli Stati hanno potuto intraprendere grandi opere di pubblica utilità, che colle semplici imposte non si sarebbero forse tentate giammai; per loro il povero attivo, laborioso e previdente ha potuto nelle Casse di risparmio depositare i frutti del suo sudore, e prepararsi un futuro capitale. Alla leva potente del credito andiamo debitori di quelle vaste associazioni di forze produttive che hanno creato le ferrovie, i docks e quasi tutti i più ampii stabilimenti del traffico moderno. Anche le militari imprese ed i più giganteschi e solenni sforzi delle nazioni per difendere la minacciata indipendenza e per compiere gli arditi concetti dei loro condottieri, vanno al credito debitrici dei più validi soccorsi. Ma se dal campo dell'economia passiamo a quello della pura morale, troviamo che accanto agli immensi loro beneficii, le instituzioni di credito recarono eziandio (come di ogni umana

(1) *Histoire de la Regence.*

cosa suol avvenire) non pochi inconvenienti. L'esagerata fiducia e il manco di prudenza che, per soverchia facilità a sperare nell'esito delle cose, si accumula impegni soverchi alle forze; i debiti pubblici moltiplicati in guisa, che una enorme cambiale vien tratta e girata dalla vivente generazione sulle venture; i giuochi d'azzardo e le scommesse fomentate e quasi incoraggiate dalla legge colla erezione delle pubbliche borse; l'*aggiotaggio*, e tutte le turpitudini che lo procurano; ecco i mali che oscurano in parte i grandi vantaggi che il credito arreca alla moderna società. Noi siam ben lontani dal disperare che questa non sappia quando che sia trovar rimedio a quei transitorii difetti; ma c'incumbeva però qui di notarli.

A chi non è nota la storia di Giovanni Law, del più grande, del più dissoluto, del più bello, del più ingegnoso, del più avventuroso fra i cavalieri d'industria? Chi non sa che quello scozzese, ammirando (come a' suoi tempi dicevasi) la *magia* del credito, e dimenticando che la carta non ha valore se non rappresenta somme reali e se non è convertibile in danaro, imaginò di sostituire alla moneta effettiva un segno artificiale, da potersi moltiplicare in infinito? Respinto da tutte le potenze d'Europa, accolto da quell'iniquo Dubois, che allora governava la Francia esausta, agonizzante; esaltato dal Reggente, Law fondò quella famosa Compagnia del *Mississipì* e quella *Banca Reale*, che doveano, a suo credere, ristorare l'erario, far prosperare le industrie, felicitare le nazioni. Per accrescere il fittizio valore della sua *carta*, Law inventò quell'immorale giuoco di Borsa, che sotto il nome di *aggiotaggio*, deturpa ancora oggidì il commercio, al quale parve meritar talora il titolo di *organizzato brigandaggio*, che Napoleone il Grande gli diede. Da 500 lire, che valevano in origine, le azioni di Law, sotto l'influenza di subdole e disoneste mene, salirono alla prodigiosa cifra di 20,500 lire. Fa raccapriccio il quadro che ci vien presentato dai contem-

poranei, quando descrivono la *Strada Quincampoix*, ov'era la sede di quello sfrenato giuoco. Nobili e servitori, prelati e cortigiane, uomini di spada e di toga e di bottega, Francesi e stranieri, ansando, gridando, ingannandosi reciprocamente, affluivano colà a strapparsi di mano i titoli di Law. Chi affittava una cantina in quella via d'inferno, pigliava all'inquilino 50 lire il giorno; una pernice nei vicini caffè fu venduta 200 lire. Poi la sera, quando i cancelli della Borsa venivano chiusi, il giuoco proseguivasi nelle case, e mutando forma restava però sempre informato da una frenetica febbre. L'ambasciatore di Portogallo guadagnò in una sera alla sorella del duca d'Orléans un milione e mezzo di lire alle carte. La lusinga di far pronta fortuna senza merito e senza lavoro, entrò negli animi di tutti i cittadini. Le oneste fatiche furono abbandonate, sprezzate; tutti i cuori palpitavano intenti ai subiti giri della ruota della capricciosa dea. Poscia, quando l'abbondanza stessa della carta monetata ne fece scapitare il credito ed il valore, quando tutti vollero vendere quei titoli che poco prima tutti aveano voluto comprare, cominciò allora il *dies iræ* e la dolorosa fine di quelle saturnali. I biglietti perdevano l'85 per %, le azioni non valsero più nulla. Venticinquemila famiglie vennero ridotte alla miseria, per arricchire pochi astuti *réaliseurs*, e Law, poc'anzi da tutti accarezzato, andò a morire nella solitudine e nell'indigenza a Venezia! (1)

§ 73. — *Piaceri e giuochi in Francia sotto la Reggenza e Luigi XV.* — I costumi, già tanto guasti sotto Luigi XIV, divennero abbominevoli durante la Reggenza e il regno di Luigi XV. La elegante e gallonata gioventù, educata alle turpi

---

(1) Vedi questo importante periodo della storia dei *Giuochi di Borsa* nella celebre monografia di Adolfo Thiers sopra Law., — nel libro di Cochut *Law et son temps* —, nel I vol. della *Storia della rivoluzione francese* di Blanc.

lascivie della Ninon e della Tencin, o all'incredulità nelle conversazioni del principe di Conti, dava al popolo il mal esempio, che, in paese avvezzo a modellarsi sulla Corte, era pur troppo puntualmente seguito. Le orgie del *Temple*, del *Sceaux*, del *Cavau* diventarono celebri per versi scurrili che vi si declamavano, e pel sovrano dominio che vi esercitavano Bacco e Venere impudica. I Francesi addestravansi nel *salon* all'arte, in cui divennero celebri, di cicalare spiritosamente senza dir nulla. S'incominciò allora a vergognarsi della domestica felicità; e il comparire in pubblico marito e moglie insieme parve degno di riso. La famiglia cessò di essere il primo, più dolce e insieme più grave pensiero della vita: le donne, scadute dal trono famigliare, attorniate di *cicisbei*, presero lo scettro della conversazione e persino della politica; nei balli, nei profumati gabinetti e nelle adultere alcove decidevansi i più gravi affari di Stato. I *begli spiriti*, formati alla sfrontatezza delle *piccole cene* e dei *petits lévers*, diventarono *spiriti forti* congiurati contro tutte le usanze antiche, e contro le antiche credenze. Fra una contradanza e una partita di picchetto analizzavasi con una comica serietà un ateo epigramma di Voltaire o di Piron, e il frizzo maligno ed arguto s'intronizzò sovrano distributore delle pene e delle ricompense. I piaceri, se non erano dilettevoli, erano almeno dissipati. A Parigi si stabilirono persino otto pubblici balli in maschera per settimana (1). La passione pel vino era generalmente diffusa, talchè alcuni Parlamenti ordinarono di svellere le viti piantate dopo il 1700, curiosa maniera di sradi-

(1) Appartiene a quel tempo e alla Francia la turpe invenzione delle *maschere-ritratti*, figure di cera che esattamente rappresentavano le sembianze di qualche persona conosciuta. Sopra questa prima maschera ponevasene una seconda di mera fantasia, che durante il ballo quasi furtivamente si alzava, e, mostrando un volto imprestato, s'ingannavano i curiosi, non senza compromettere talvolta onorate persone, estranee a quei crapolosi divertimenti.

care il vizio! Nelle case di bagni e nelle taverne commettevansi da tutte le classi di persone i più nefandi eccessi. Le donne stesse si abbandonavano con furore alle spiritose bevande, e nel 1718 una principessa di Condé morì consunta dai liquori, stravizzo dal quale eransi guarite le signore inglesi mercè l'introduzione del thè nell'Isola nel 1715. La prima bottega da caffè fu stabilita a Marsiglia nel 1671; e moltiplicatisi rapidamente, quei luoghi divennero il ritrovo degli oziosi, dei giuocatori e dei fumatori, la quale ultima categoria di viziosi era stata almeno sconosciuta dall'antichità.

§ 74. — *Conclusione della Parte III.* — Chi avea fior d'intelletto ben vedea la non lontana procella, e sentiva sotto i piedi sfasciarsi le basi della società, ma l'immorale egoistico motto di Luigi XV *après nous le déluge!* era la divisa del secolo.

L'entusiasmo veniva deriso, soffocato, perduto. Andavano quindi in disuso le antiche feste popolari, a ciascuna delle quali presiedeva o una grande idea, o una gran memoria, o una grande speranza. Le più sciocche in apparenza fra quelle solennità del Medio Evo, erano almeno l'espressione d'un profondo sentimento comune, e l'uomo di quell'età credeva, amava, odiava potentemente, anche quando si divertiva. Ma i passatempi dei moderni, smarrito lo spirito animatore, divennero freddi, ricercati, compassati; più eleganti, se vuolsi, meno disordinati in apparenza, ma scipiti e passeggieri come la moda, corrotti sovente e corruttori come il secolo. Gli antichi aveano giuochi e spettacoli *positivi* per divertirsi; noi li abbiamo *negativi* per non annojarci, o per distrarci con una inusata seccaggine dalle seccaggini quotidiane.

§ 75. Trattando dei giuochi e divertimenti dei secoli XVII e XVIII, ho di preferenza parlato della Francia, perchè questa nazione vantò allora un vero primato in Europa, la quale avvezzavasi ad ubbidire ciecamente alla legge delle mode che veniva da Parigi. E, per verità, l'Italia era da gran tempo discesa dall'antico splendore, e avea perduto l'indipendenza persino delle sue feste, l'autonomia de' suoi piaceri. Non più

in essa teatro nazionale, non più scintilla di quel popolare entusiasmo che abbellito aveva i pubblici dilettamenti del Medio Evo.

Lo stesso dicasi della Spagna, la cui decadenza manifestavasi e simboleggiavasi in quella della stirpe reale, da Carlo V imperadore a Carlo II, ultimo di casa d'Austria, e poscia ai Borboni volgente sempre al peggio: quella nazione che avea dominato il mondo e posseduto i tesori dell'America, abbrutivasi ognor più nell'ozio e nella miseria, consolandosene pure da quando a quando col feroce spettacolo del combattimento dei tori. L'Inghilterra, sotto Oliviero Cromwell, era troppo puritana per pensare a divertirsi. Sotto gli Stuardi ristorati, una naturale reazione contro l'affettato rigorismo delle *teste rotonde*, produsse, per legge dinamica, la corruzione di una dissipata Corte invisa alla nazione; e Carlo e Giacomo II, stipendiati dalla Francia, imitarono i scialacqui e la dissolutezza di casa borbonica. I regni di Guglielmo d'Orange e de' suoi successori per tutto quel secolo, i quali tanto immutarono alla costituzione politica, poco o nulla cangiarono alla sociale, e quindi alla natura dei giuochi e delle feste del popolo inglese. La Germania, involta nelle sue grandi guerre dei XXX anni, contro a' Turchi, per la lega d'Augusta, e dei VII anni, non ebbe allora nè tempo nè agio a nulla innovare nell'arte di divertirsi: il suo teatro non era ancor nato; i religiosi dissidii, la studiata rigidezza luterana, e la miseria delle popolazioni, ostacoli insuperabili opponevano alla pubblica gioja, e soffocavano quella brama di sollazzarsi che in Francia soltanto trovava pieno appagamento.

E qui diam fine alle storiche considerazioni intorno ai giuochi, alle feste, agli spettacoli delle passate età, accingendoci a disaminare nella parte ultima del nostro lavoro l'indole e le varie specie dei divertimenti proprii del secolo in cui viviamo, a indicarne i pregi e i difetti, e finalmente ad esporre i modi da noi creduti migliori per indirizzarli al maggior bene dell'umana convivenza.

PARTE QUARTA

SPETTACOLI, GIUOCHI E DIVERTIMENTI DALLA RIVOLUZIONE FRANCESE INSINO A NOI E MEZZI PER DIRIGERLI AL MIGLIOR BENE DELLA CIVILTA' MODERNA.

I.

PRELIMINARI.

§ 76. — *Splendori dell'età presente, priva però in gran parte delle fonti dell'entusiasmo, per opera specialmente dei filosofi del secolo scorso.* — Meritamente superba delle sue glorie, vanta l'età presente i continui trionfi della scienza e delle industrie, gli svelati segreti della natura, il prodigioso moltiplicarsi dei materiali miglioramenti delle macchine, delle ferrovie, delle vaporiere, i fili telegrafici arditamente distesi sul fondo degli oceani, l'audacia dei ponti tubulari e delle perforate montagne, la face della civiltà ne' due mondi portata dal genio delle armi e da quello del commercio, la eroica fine dei Belzoni, dei Clapperton, dei Lapeyrouse e dei Franklin nei deserti di ghiaccio e in quelli di sabbia, le filantropiche instituzioni a beneficio e sollievo d'ogni miseria fisica e morale.

E certo nulla ha da invidiare alle epoche precedenti un secolo che siffatti titoli possiede alla riconoscenza e all'ammirazione della posterità. Ma è pur mestieri il confessare che a tanto splendore va mista una ben discordante crudezza. Sono quasi cent'anni dacchè s'incominciò nella civile Europa una violenta reazione contro le idee e le credenze delle andate generazioni.

I filosofi del secolo XVIII (che pur tanto giovarono ai progressi dello spirito umano) bandirono una crociata contro tutte le fedi, contro tutte le poesie. Dimezzarono l'uomo. Per far trionfare la ragione vollero spegnere l'immaginazione. I nobili sentimenti, la generosa abnegazione, l'entusiasmo, l'esaltazione cavalleresca, i principali insomma fra gli elementi che fecero grandi le italiane repubbliche, che inspirarono le crociate, la scoperta del nuovo mondo e quante sublimi imprese rammenta la storia, furono sdegnati, disprezzati, derisi. Le popolari feste e cerimonie eccitarono il sogghigno degli spiriti forti; per ridurre ad uno stesso livello tutte le nazioni, si è sostituito il miserabile vestiario all'inglese o alla francese a quelli che in Italia, in Ispagna, in Grecia contrassegnavano l'originalità e l'autonomia nazionale. L'affettata freddezza, il pomposo disinganno d'ogni illusione, sono le malattie di un secolo, nel quale più non vi ha gioventù. Imberbi adolescenti hanno costumi e parole d'uomini più stanchi che maturi. I Werter, gli Ortis e gli Adolfi, snervati e fiacchi, sottentrano ai don Giovanni e ai Lovelace, energici almeno e poetici anche nel vizio. Una nazione, un secolo non possiedono un carattere proprio e compiuto, quando non hanno le loro feste, i loro piaceri, la loro poesia insomma, propria ed esclusiva; e da questo lato l'epoca nostra è la meno fortunata, la meno bella, la più povera di tutte.

§ 77. — *Feste patriotiche della rivoluzione francese.* — E nondimeno si è durante la rivoluzione francese e sotto l'immediato influsso del filosofismo enciclopedista che una prova

novella si ebbe della morale educatrice potenza che sui costumi e sull'opinione pubblica esercitar possono le feste e gli spettacoli, quando vengano sapientemente ordinati al buon indirizzo della sociale convivenza. Voglio parlare dell'anniversario del 14 luglio per la prima volta celebrato in Parigi nel 1790.

Leggi violente, scene di sangue e di crudeltà aveano già contaminato quel gigantesco rivolgimento, che con sì belle intenzioni e con tanta concordia di popolo ebbe principio. Ma la cordiale allegria, le pompe eleganti che preparavansi per festeggiare il solenne patto d'alleanza fra tutti i Francesi, le vive illusioni e le ebbre speranze che in tutti i cuori nascevano alla magica parola *Federazione*, fecero un istante dimenticare quelle recenti memorie di civile anarchia. Venti giorni prima delle feste, il campo Marzio popolavasi ogni sera non già di oziosi passeggianti, ma di ardenti lavoratori di tutte le età e di tutte le condizioni. Presso alle mani incallite dell'operajo faticavano le delicate braccia di chi, educato negli agi e nella mollezza, non isdegnava adoprare la pialla e la scure, per contribuire a erigere quello steccato che accoglier doveva i trecentomila federati. Scene di cordialità e fratellevole lavoro, che rendeano gli animi migliori.

Il sole del 14 luglio s'alza involto da dense, minacciose nubi. Ma il sinistro aspetto del cielo non impaurisce l'innumerevole moltitudine, la quale cantando viene a collocarsi sui gradini circolari, che le mani di tutti hanno edificato. Quando un violento acquazzone si rovescia su quella folla, una immensa volta d'ombrelli spiegasi al di sopra degli scaglioni, e tutti rimangono al loro posto.

Il re e il presidente dell'assemblea accanto seduti, come i due sovrani di Sparta o i due consoli di Roma, stanno in faccia all'altare della patria, ove il vescovo d'Autun — cinto da dugento sacerdoti, intuona l'inno di grazie, e benedice l'orifiamma della Francia e le quarantatrè bandiere dei Dipartimenti.

Ma ecco che mentre i deputati sfilano davanti al monarca, tutt'a un tratto e quasi per incanto rischiarasi il cielo, e un tranquillo splendido raggio di sole piove sulle fronti scoperte ed esse pure rasserenate. Il popolo sentesi côlto come da elettrica scintilla; e quei federati, che poco prima guardavano il re con diffidenza e sospetto, fanno echeggiar l'aere delle loro acclamazioni al principe inebbriato (ahi per l'ultima volta in sua vita!) di purissima gioja. Tutti i cuori palpitavano all'unissono: simili ai Greci convocati in Olimpia o sull'Istmo, tutti i Francesi si sentivano fratelli; la regina stessa, accesa di subito entusiasmo, alza nelle materne braccia il giovine Delfino, e la folla plaudente le manda fervorose benedizioni.

La solennità dell'immensa assemblea, la festa popolare, lo spettacolo di tutta la nazione ivi rappresentata, eran le cause di questo miracolo d'amore e di concordia. Oh perchè durò sì poco! perchè al posto dell'incruento altare, le furenti passioni eressero indi a breve il sinistro arsenale del carnefice!

Ma la rivoluzione francese, divenuta bentosto europea, figlia in gran parte della filosofia del secolo XVIII, ereditò da questa il disprezzo per quelle venerande tradizioni, per quell'ingenuo entusiasmo, che avevano un dì presieduto alle feste e ai passatempi. Egli è bensì vero che si alzarono ovunque *alberi della libertà,* e si danzò forsennati intorno ad essi cantando la *Carmagnola;* si festeggiò altresì la *dea Ragione* e la *proclamazione dei diritti dell'uomo,* e simili altre solennità con popolari assembramenti e canti e illuminazioni. Ma, dettate per lo più o dai programmi governativi o dal momentaneo fattizio impulso delle passioni, quelle feste più non sgorgavano in generale spontanee dal cuore della nazione al par di quelle del Medio Evo. E come potevano, a cagion d'esempio, aver questi caratteri le feste *patriottiche* in Italia, ov'erano fatte non all'italiana ma alla francese? I pubblici ludi non possono aver un utile influsso morale, se non li ispira o la religione, o la tradizione nazionale, o almeno il gusto estetico e l'arte.

II.

TEATRO MODERNO.

SUOI PREGI E VIZII MORALI, SUA RIFORMA NECESSARIA E QUALE.

§ 78. Per cotal rispetto più feconda, se non più fortunata, fu nell'età a noi vicina la drammatica, della quale dobbiamo ora appunto tener speciale discorso, mostrando le fasi che ha subite presso le diverse letterature, indicando i suoi pregi e i vizii che oggidì, a senso nostro, la deturpano, non che infine i modi che crediamo opportuni ed urgenti per ricondurla ad essere ciò che deve, l'*educatrice*, non la *corruttrice* delle nazioni.

§ 79. — *Teatro italiano.* — Cominciamo dall'Italia e dalla sua triade di Metastasio (Pietro Trapassi), Goldoni, Alfieri.

Metastasio. — Il primo, dopo aver formato la delizia di due generazioni in Italia non solo, ma fuori; dopo aver posseduto il vanto d'essere il poeta italiano più conosciuto, più stimato, più citato dagli stranieri, è oggidì poco meno che posto in obblio dai più, sprezzato da molti, letto da pochissimi e quasi direi da nessuno.

Donde ciò? La letteratura d'un secolo, e specialmente la drammatica, è il più fedele specchio del carattere dominante nel secolo stesso. Al tempo de' cicisbei, delle ciprie, delle favorite dei principi, altre erano le idee prevalenti, altri i costumi, e ben diversi da quelli accettati dal secolo delle guerre napoleoniche, delle ferrovie e delle rivoluzioni.

Il poeta Cesareo di Carlo VI può dirsi il cantore de' teneri affetti, massime dell'amore, ch'egli ha dipinto in tutte le infinite sue fasi e gradazioni. L'amor nascente, l'amore incerto, il geloso, il contento, lo sdegnato, il furioso, il tranquillo, tutti insomma gli amori e reali e possibili e chimerici, furono

tratteggiati da colui che il padre Andres assai giustamente chiamava l'Albani della letteratura (1).

Ben pochi poeti al certo hanno più del Trapassi esercitato reale e profonda influenza sul pubblico, ove si rifletta che fu, a così dire, il primo libro di lettura di dotti e indotti nella passata generazione. Qual'è la donna mediocremente colta e giunta attualmente ai cinquant'anni, che non rammenti fra le più care memorie della sua gioventù le ore passate scorrendo le facili pagine del discepolo di Gravina? Qual'è la posizione individuale e sociale a cui non si possa applicare un versetto, una strofa, una massima cavata dai cento melodrammi metastasiani? Il ritmo sempre pieno di numero, spesso di vera armonia, agevola mirabilmente il ricordo di quelle sentenze il più delle volte graziose, accessibili ognora alle più comunali intelligenze.

Ma fu ella *buona* o *rea* l'influenza del teatro di Metastasio? L'una e l'altra, rispondiamo. Buona, anzi ottima, se riguardasi a quella mitezza di sentire, a quel delicato dipingere dei più gentili e soavi affetti, a quell'inculcare frequente di morali e religiosi aforismi, in un secolo nel quale era ancora di moda l'immoralità e cominciava a divenirlo l'irreligione. Dannosa, e non poco, se riflettiamo lo scopo della poesia essere ben altro da quello di produrre graditi e molli suoni all'orecchio, e di blandire gli animi toccando sempre le corde più dolci e soavi della lira. Dante e non Metastasio dovrebbe essere il poeta d'ogni anima italiana. Se non fossero venuti i Parini, gli Alfieri, i Foscolo a imprimere nuovo indirizzo alle menti ed ai cuori, funesto sarebbe tornato alla patria nostra (non dubitiamo d'asserirlo) il dominio dell'orientale asiatica musa del poeta romano.

---

(1) *Dell'origine, progressi e stato attuale d'ogni letteratura.* Tomo II, p. 389.

§ 80. — *Goldoni.* — Pochi letterati hanno avuto più entusiastici elogi e più violente accuse di Carlo Goldoni. Voltaire, così severo per gli altri e così indulgente per sè medesimo, lo chiamava *pittore e figlio della natura.* Il Baretti, invece, lo tacciava di esser men che mediocre scrittore, e pessimo moralista. Pietro Schedoni dimostrò che il comico veneziano ha talvolta rappresentato il vizio con troppo seducenti attrattive. Guglielmo Schlegel non vide in lui che un meschino poeta prosaico. Senza partecipare nè al fanatismo degli uni nè all'ingiustizia degli altri, noi viviamo in un secolo nel quale ci sembra più facile, che nel passato, pronunciare sul goldoniano teatro un imparziale giudizio. È inutile ripetere la già tante volte fatta protesta, che noi non ci occupiamo del merito letterario, ma del morale carattere dei diversi teatri, del primo tenendo conto sol quanto basti a rendere efficace il secondo. Ora è certo che le commedie dell'italiano Plauto hanno molti pregi e non pochi difetti morali, quelli però in maggior numero di questi. Assai contribuirono esse ad emendare gli Italiani, ritraendo la turpe ridicolaggine dei *cicisbei*, gli scandali delle *villeggiature*, i vizii e la scioperatezza delle *botteghe da caffè*, i difetti del *teatro comico.* Alla pratica delle domestiche e civili virtù indirizzavano il *Padre di famiglia*, l'*Avvocato veneziano*, il *Vero amico*, la *Buona madre*; mentre con verità ed arguzia rarissime sono dipinti i ridicoli difetti o gli infami vizii nell'*Adulatore*, nel *Bugiardo*, nell'*Avaro geloso*, nella *Vedova scaltra*, nel *Giuocatore*, nella *Donna volubile*, e in tante altre commedie, nelle quali la massima naturalezza va congiunta alla più profonda cognizione del cuore umano. Ma accanto a questi lodevolissimi pregi, chi potrà disconoscere le gravi mende che ne offuscano talora il merito morale? Il ridicolo del Goldoni non è quasi mai delicato; grossolano, al pari di Plauto, non seppe, come Molière, ingentilire i volgari accidenti della vita. Spesso anzi sembra compiacersi nelle più

indecenti che oscene allusioni, in miserabili giuochi di parole che muovono a nausea il bennato spettatore. Per citare un esempio di questa suprema indelicatezza in cui talora cade il Goldoni, nei *Due gemelli veneziani*, non contento di aver posto in iscena con tutte le circostanze più ributtanti un avvelenamento, l'autore si studiò di rendere comico questo espediente da tragedia, rilevandone i più ridicoli effetti; dimodochè le risa (diremo col Mauri) ch'ei promuove in mal punto, non fanno più sentire l'orrore del delitto. Assistendo alle rappresentazioni del Goldoni, abbiamo spesso deplorato che tanta volgarità e indecenza vadano congiunte a tanto ingegno, e abbiamo desiderato pel bene del nostro pubblico che un uomo benemerito e degno di tal lavoro si adoperasse a purgare quelle commedie della scoria che le guasta.

§ 81. — *Comici italiani minori.* — A lungo non parleremo d'altri minori, di Carlo Gozzi, per esempio, le cui commedie sbrigliate e plateali ebbero pur nondimeno l'onore d'una traduzione del Schiller, e gli valsero dal pregiudicato Baretti il titolo quasi di emulo di Shakspeare; nè del Chiari, pieno d'ampollose metafore, di slombata e goffa affettazione, eroe delle *commedie a soggetto*, delle quali il dialogo veniva improvvisato dagli attori medesimi, non dandone l'autore che la nuda traccia; nè del Federici, dell'Avelloni, dell'Albergati-Capacelli, del Riccoboni, scrittori tutti la cui fama durò un giorno, e la cui morale influenza sul pubblico se non fu trista, fu nulla. Avea ragione pur troppo Voltaire, dicendo: *In Italia son belli i teatri, ma i bei drammi sono in Francia.*

§ 82. — *Alfieri.* — Ma a rialzare l'avvilita nostra drammatica comparve l'Alfieri, il primo (se ne togli forse il Maffei) che facesse dignitosamente fra noi calzare agli attori il coturno. È venuto oggi di moda (il sappiamo) muover quasi crociata contro l'illustre Astigiano, imputandogli non so quante mende letterarie e morali. È certo non tutto in lui merita lode; e siamo lieti che non tocchi a noi farla da Aristarchi

letterarii, perchè si è specialmente da questa parte che ci sembra peccare quel sommo. Ma ad ogni modo pecca anche meno di quello che gli venisse attribuito. Dal lato morale poi e civile, chi negherà aver l'Alfieri nobilitato il teatro, facendolo scuola a virili e forti virtudi? Le metastasiane sdolcinature avevano affievolito una intera generazione, e guai (ripetiamo) all'Italia se una benedetta plejade d'anime dantesche non veniva a scuoterla dal suo letargo. Tra queste anime primeggiava l'autore del *Saulle*, del *Filippo*, della *Mirra* e dell'*Oreste*; altiero e sdegnoso, qual esser deve il poeta nelle epoche di transizione e di critica, ebbe sovente sulle labbra amaro linguaggio; sprezzò forse soverchiamente e grandi e piccoli, e plebe e patrizi, e tutti; forse ebbe troppo poca fiducia nella potenza dell'amore, e soverchia in quella dell'ira; insegnò piuttosto ad odiare la tirannide e il vizio, che ad amare la libertà e la virtù..... Ma sempre guidò la sua penna altissimo fine: quello di levare a più generosi sensi la nazione, di insegnarle ad aborrire ad un tempo la mollezza degli schiavi, e la violenza dei despoti. Fra il sogghigno d'un secolo, che se oda nomare Alfieri loda Schiller e Goethe (quasichè fosse vietato tributare la stessa ammirazione al genio italiano e ai forestieri), noi benediciamo riconoscenti la memoria di quel grande, che volse la musa al miglioramento del popolo e all'educazione nazionale (1).

---

(1) Non crediamo qui necessaria particolare menzione di altri tragici e comici italiani, quali Foscolo, Monti, Giraud, Manzoni, Marenco, Niccolini, Nota, perchè non facendo lavoro di critica letteraria, ma bensì di storia morale, ci basta notare i sommi e primi autori che danno il carattere e rappresentano meglio l'influenza esercitata dal teatro sui costumi. Per la stessa ragione, quando parlammo del teatro francese, tacemmo di Voltaire, di Beaumarchais e di altri, benchè certo esteticamente ed anche moralmente importanti: e conservammo il silenzio sopra Addison, Thompson, Congrève, non che sopra Moratin allorchè ci occupammo del teatro inglese e dello spagnuolo. Per la stessa ragione, allorchè più sotto ragioneremo del dramma tedesco, ne piglieremo a

Ciò basti del teatro italiano; passiamo ora agli stranieri.

§ 83. — *Teatro Tedesco. - Goethe.* — La Germania, rimasta senza una letteratura veramente propria fino alla seconda metà del secolo scorso, aveva soltanto avuto imitatori più o meno pregevoli dell' arte italiana, spagnuola e francese, allorchè nacque uno degli uomini più straordinarii dell' era moderna.

Giovanni Volfango Goethe appartiene al novero delle intelligenze sovrane e delle potenti anime che maggiormente nobilitano l'umana natura. Dovunque ei trovasse il bello, nella poesia, nella natura, nella musica, nella pittura, nell' architettura, nelle incisioni, nelle statue, ne diveniva ammiratore entusiasta. Il suo ingegno, eminentemente versatile, si piegò ad essere ad ora ad ora più romantico e più disordinato di Shakspeare, più classico e greco dei Greci medesimi, se così è lecito esprimerci. Goethe fu il padre non solo della letteratura tedesca, ma di una nuova letteratura europea; e se i pigmei che lo imitarono (al solito della loro impotente progenie) colsero piuttosto i difetti che i pregi di questa nuova letteratura, ciò non deve certo imputarsi all' uomo sommo che l' ha iniziata.

A noi non incumbe toccare delle molteplici svariatissime opere dell' aquila di Francoforte; val meglio (diremo collo storico Pfister (1)) tacere di codesti uomini di genio, anzichè dirne quelle vane frasi che nulla insegnano al lettore: accenneremo soltanto i caratteri morali che ravvisiamo proprii del suo teatro. Dopo la commedia intitolata *I complici* (giovanile lavoro, intento a rappresentare l'immoralità della vita privata,

---

rappresentanti Goethe e Schiller, e ci asterremo dal favellare di Kotzebue, di Lessing, di Schlegel e di tanti altri autori germanici non privi del sicuro di merito e di buona o rea efficacia anche morale e politica. Naturalmente sintetico, il nostro lavoro non discende all' analisi che il meno possibile, e soltanto quando lo detta necessità.

(1) *Hist. d'Allemagne*, trad. par Pacquis. Tom. X, pag. 202.

che sotto belle e lusinghiere apparenze s'asconde), il primo dramma in cui si rivelasse il genio di Goethe, fu *Goetz* (Gotofredo) *di Berlichingen*. L'eroe è quel famoso cavaliere del secolo XVI, conosciuto col sopranome di *Mano di ferro*, il quale vivendo in fra lo spirare del Medio Evo e il nascere dell'èra moderna, fu l'ultimo rappresentante della lealtà e della tirannide feudale. Chiuso nel suo castello, e ostinato a credersi ancora nel bel mezzo dell'età delle Crociate, Gotofredo non s'accorgeva dell'appressarsi di un'êra nuova; pigliava parte alle nascenti guerre di religione, assisteva alle deliberazioni della dieta di Worms senza avvedersi qual nuovo sole albeggiasse sull'orizzonte d'Europa, dopochè quello del feudalismo era tramontato. Goethe s'impadronì di questo soggetto eminentemente poetico, e ne formò, più che un dramma, una serie di drammatiche scene, nelle quali presentò una pittoresca descrizione dei tempi dell'Imperatore Massimiliano. Agostino Thierry scrisse con molta ragione, che l'invasione dei Normanni in Inghilterra assai meglio s'impara a conoscere nell'*Ivanhôe* di Walter Scott che nelle cronache e nelle storie. Lo stesso può dirsi del *Goetz di Berlichingen*, il quale, insegna ciò che fossero i tempi di Martino Lutero, della guerra dei contadini, e del Tribunale segreto, in più vivo modo di quello che far possano i migliori storici. Goetz è la personificazione della Cavalleria, che assiste al trionfo dei diritti civili. Non tutto però è lodabile in quel maestrevole lavoro: se i caratteri d'Adelaide (intrigante donna di Corte) e di Francesco (giovane paggio amoroso) rivelano una profonda conoscenza del cuore umano, d'uopo è confessare però che in taluna di quelle scene il velo del pudore è di soverchio trasparente. Non darei certo da leggere il *Goetz* ad una fanciulla. — Il dramma intitolato *Clavigo*, è la pittura fedele d'un carattere ambizioso ma debole, unito a una mente elevata, il quale, trascinato, da una parte, dal bisogno di amare e di essere amato, stringe gli sponsali con una innocente fanciulla,

mentre dall'altra le fredde e calcolatrici parole d'un amico lo persuadono a non compiere quel matrimonio che, riducendolo alla privata vita, gli torrebbe gli splendori e le glorie della pubblica. Clavigo esita, tradisce la tenera amante e, al solito di tutti gli uomini deboli, fa la propria e l'altrui infelicità. Se è utile educare a forti sensi la crescente generazione, mostrandole che un alto ingegno non basta a far lieta la vita, e che gli onori e le dignità lasciano un vuoto immensurabile nell'anima priva delle domestiche gioje, il *Clavigo* deve tenersi come uno dei drammi moralmente più commendevoli. Il *Conte di Egmont* appartiene alla stessa categoria di composizioni: il carattere cavalleresco del nobile fiammingo, l'amore ardente della sua Chiara, il cupo e tristo animo del duca d'Alba, tutti i personaggi vi sono tracciati da mano maestra. Fedele al nostro programma, noi non parleremo a lungo di questo capolavoro, nè dell'*Ifigenia in Tauride* o del *Torquato Tasso*, egualmente lodevoli dal lato morale, nè della *Figlia naturale*, nè del *Fratello e sorella*, nè di *Stella*, commedie sentimentali di morale piuttosto equivoca. Troppo noto è il *Fausto*, e d'altra parte troppo lunghi commenti richiederebbe, perchè qui ci fermassimo ad analizzarlo. Basti il dire che questo gigantesco lavoro è una specie di microcosmo, in cui sono radunate e dipinte tutte le buone e ree tendenze dell'umana natura. Il *Fausto* è la più completa immagine dello stato morale dei tempi dell'autore, ed anche più forse dei nostri. Avidità infinita di *sapere*, congiunta a inestinguibile sete di *piacere;* l'egoismo spinto al supremo grado in Fausto, l'affetto e la virtù del sacrifizio in Margherita; i sogni e le agitazioni della più sbrigliata fantasia rappresentata nelle scene incomparabili del monte Hartz, e la tranquilla e prosaica oscurità della domestica vita nella casta dimora della giovinetta ancora innocente; le rovine che fatalmente accumula entro a sè stesso e intorno a sè stesso un cuore freddo congiunto a un'ardente immaginazione; la stan-

chezza della fine pari almeno all'audacia dei primordii d'una avventurosa vita; ecco, a parer nostro, i grandi lineamenti d'un dramma che stranamente accoppia la migliore e la pessima influenza morale.

§ 84. — *Schiller.* — Se Goethe è il poeta della fantasia, Schiller è quello del cuore. La Bibbia, Omero e Shakspeare furono i suoi primi modelli; e il più bell'elogio gli venne tributato da madama De Stael: *la sua coscienza e la sua musa.* Ei prefisse ad ogni suo dramma un alto fine, un pensiero predominante di morale o di politica; nei *Briganti* l'odio del cieco arbitrio; nel *Don Carlos* le idee di riforma, personificate nel marchese di Posa, contro le tradizioni del vecchio mondo; nella *Maria Stuarda* il contrasto dei due culti rappresentati dalle due regine; nel *Wallenstein,* una possente individualità, che converte a benefizio della propria ambizione la guerra civile, ma che soccombe alla vastità dell'impresa soverchia alle umane forze; nella *Congiura di Fieschi* la lotta del repubblicanismo colla monarchica usurpazione; nell'*Intrigo e Amore* l'odio della borghesia vilipesa contro la opprimente aristocrazia; nella *Giovanna d'Arco,* nel *Guglielmo Tell* e in un frammento del *Falso Demetrio,* la sublime resistenza dell'amor patrio contro l'invasione straniera. In generale, il teatro di Schiller esercitò una nobile azione sul pubblico; e quel grande poeta consacrò mente e cuore al trionfo delle alte idee e dei sentimenti generosi. Egli ebbe la consolazione di contribuire co' suoi versi alla liberazione della patria; e allorchè i Tedeschi pugnavano cogli invasori, infiammavansi di invincibile coraggio ripetendo i canti di *Giovanna d'Arco* e di *Guglielmo Tell.*

Ma è d'uopo confessare che troppo spesso Schiller dimenticò questa santa missione del poeta, e lasciandosi trascinare dalla prepotenza dell'affetto, carezzò con soverchio eccletismo gli errori e le colpe più vituperande come le più adorabili virtù. È noto come dopo la rappresentazione de' suoi *Briganti*

non pochi sventati giovani abbandonassero la paterna casa e gli studii, per recarsi, vestiti da masnadieri, a far vita scapestrata e folle sulle montagne di Boemia e di Sassonia. A parte tal ridicolo e ad un tempo deplorevole effetto dei *Briganti*, questo dramma esercitò la più funesta influenza anche per altri motivi. Avvi sovente nelle sdegnose declamazioni di Carlo de Moor contro i vizii della società, un accento sì profondo di verità, un'apparenza così evidente di giustizia che, nonostante gli orribili eccessi cui si abbandona quel traviato giovine, desta una viva e pericolosa emozione nell'animo dello spettatore, che sorprende sè stesso a scusare involontariamente quegli eccessi medesimi. Pur troppo abbondano di soverchio esseri snaturati e pervertiti caratteri, i quali accusano la società dei loro propri falli; chiamandosi *genii incompresi*, vittime dell'altrui indifferenza, si rendono flagelli del genere umano sotto pretesto di essere vendicatori della conculcata giustizia. Qual funesto incentivo non prenderanno questi sciagurati nel vedere un incantevole ingegno sforzarsi con ogni possa a rappresentare come vigliacca la rassegnazione, come chimerica la virtù, come una santa missione l'odio e la vendetta! La morale è pur ferita nella *Fidanzata di Messina*. Due fratelli, che si odiano mortalmente, amano con ardore la stessa fanciulla, e ognuno di loro crede amarne un'altra. Don Cesare, trovandola nelle braccia di don Manuele (il quale ha scoperto che la giovinetta è loro sorella), uccide il germano, poi volge contro il proprio petto l'arma sanguinosa, per togliere alla madre e alla sorella l'aspetto del fratricidio, e per adempiere i ferrei decreti del destino. Invece di mettere sulla scena la lotta sublime del vizio e della virtù, il tragico di Marbach ha voluto malamente imitare il teatro greco, e spargere incensi al cieco dominio della fatalità. Che se ai tempi di Eschilo ciò non urtava il senso morale, non possiamo dire altrettanto dei tempi nostri, avvezzi a ben altre idee e a ben altri principii.

§ 85. — *Dramma romantico odierno.* — Coi grandi autori tedeschi nacque (o per dir meglio rinacque dopo Shakspeare) il dramma romantico. Pullularono da allora in poi gli imitatori, e, al solito, gli imitatori più dei difetti che delle qualità. Quelli erano stati romantici senza volerlo, forse senza saperlo, certo senza prestabilito sistema; questi, per nascondere sotto cattedratico paludamento la loro mediocrità, formularono con molto sussiego in teorica la nuova estetica di cui dicevansi e forse si credevano legislatori. L'antica e la moderna poesia avevano conosciuto che il bello meglio risplende allorchè vien messo accanto al brutto e al deforme, in quella guisa che le ombre fanno più viva apparir la luce nella natura e sulla tela: e accanto ad Achille Omero pose Tersite, non per passione del brutto, ma per amore e culto di verità. I moderni romantici, all'incontro, fecero un ideale del laido, e lo posero a profusione nei romanzi e nei drammi — mostruosità letteraria, a parer nostro, e più grave mostruosità morale, se è vero il platonico postulato che *il bello è la veste del buono,* e quindi se è vero il suo contrario, che il brutto è l'aspetto del malvagio. Il quale errore dei recenti drammaturghi derivò da un altro più grave errore, cioè dall'aver essi fatto l'arte scopo a sè stessa, mentre non è questa se non un modo di imprimere nelle menti e nei cuori un concetto; ond'è mestieri che il concetto sia utile e buono. Il codice della odierna drammatica riposa tutto sulla formola: *l'arte per l'arte,* mentre nessuna poesia, nessuna scienza può fiorire e recar frutti all'umanità se non appoggiasi alla formola: *l'arte pel bene.*

§ 86. Dalla Francia vennero fuori in gran numero cotesti sedicenti creatori d'un nuovo teatro; e così doveva essere, perchè il francese ingegno fu sempre il più acconcio alle male come alle buone imitazioni, ai volgarizzamenti, alle esagerazioni delle idee italiane o germaniche.

Ma se i primi imitatori francesi gravemente peccarono e come artisti e come moralisti, peggio poi di mano in mano che scendiamo la scala degli *imitatori di imitatori.* Vittore Ugo, Balzac, Dumas, Sand, Vigny, Scribe hanno vizii tanto più imperdonabili quanto maggiormente in essi risplende la divina favilla dell'ingegno; e il secolo porta inverso a loro ben scarso obbligo di riconoscenza. Ma che diremo di quegli eunuchi ingegni, di quelle stemperate fantasie, di quelle anime grette ed irose, di quelle menti falsate e superbe, che cogliendo tutto il vizioso, esagerato e strano frasario di quei loro maestri, non hanno tampoco, a loro scusa, l'arditezza e la potenza di chi, primo o, al più, secondo, si scaglia contro tutti i principii della moralità quasi fossero pregiudizii ed errori?

Non è indole nostra il pessimismo, e assai ci tornerebbe gradito il poter volgere parole di lode al Teatro contemporaneo. Ma l'amor del vero e del bene sociale ci sforza a mostrarci severi con un'arte drammatica, che a noi sembra altamente condannabile sotto il triplice rispetto della *religione,* della *morale* e dell'*ordine pubblico.*

§ 87. — *Effetti suoi in ordine alla religione.* — E in prima diciamo della religione. L'epoca in cui viviamo non è pur troppo privilegiata di forte e universale sentimento religioso. Non investigheremo di questo doloroso fatto le cagioni, paghi a notare come a produrlo abbiano per avventura contribuito i falsi amici e taluni fra' ministri stessi del culto, non meno che i più violenti avversari di esso. Checchè di ciò sia, certo è che a chiunque pretende parlare al pubblico spetta il più stretto dovere di adoperarsi a correggere questo gravissimo vizio dell'età nostra; e guai a chi, per lo contrario, spende ingegno e fatica a deridere o a vilipendere il più santo dei vincoli sociali, il più soave conforto dei miseri e virtuosi, il freno più gagliardo dei potenti e malvagi, la base prima d'ogni moralità e d'ogni vero incivilimento! Or bene, recatevi di grazia al teatro, e scom-

metto cento contr'uno, troverete nel dramma o nella commedia che vi toccherà di udire, qualche più o meno diretta allusione contro quelle religiose credenze, le quali sono care al vostro cuore, perchè le avete imparate dalle sacre labbra di una madre, perchè vi assisterono nei vostri dolori, perchè vi accompagneranno dalla culla al sepolcro.

§ 88. — *In ordine alla moralità.* — Ma anche più turpi sono le macchie dell'odierno teatro in ordine alla pura moralità. Se ne togliete ben poche eccezioni, i drammi che al presente vengono posti sulla scena possono dividersi in due categorie, secondo che fanno servire all'immoralità il *pianto* col *riso*. Sopra cento *vaudevilles* o farse o commedie, ne troverete a stento una dozzina nelle quali non venga messa in ridicolo alcuna delle più nobili virtù o delle più sante e necessarie instituzioni sociali. Generalmente sono i mariti alle cui spalle si cerca divertire il pubblico; talvolta è un padre o una madre, la cui vigilanza viene ingannata da una intrigante ed astuta fanciulla. La scena poi è spesso condita di sucidi epigrammi sulle femminili debolezze, e gli attori aggiungono non di rado i più immondi gesti alle immonde parole. Talchè un uomo che rispetta sè stesso e vuol rispettata la propria casa, un uomo che ha la debolezza di credere all'onestà di sua madre e di sua moglie, esita, in verità, pria di condurre al teatro la famiglia. Che se oggidì le più educate maniere e i meno rozzi costumi più non permettono così facilmente al comico le aperte sconcezze e il laido frasario dei tempi di Goldoni, non di meno però la moralità della scena vi ha ben poco guadagnato. Le parole sono, è vero, meno schifose, perchè la società è in generale più colta, ma le abbiette idee non cessano però di nascondersi sotto un più forbito e perciò stesso più pericoloso linguaggio. Non sarebbe oggi più forse tollerato l'esoso ripetersi di quelle parole a doppio senso, onde il comico veneziano ha tanto usato ed abusato; ma l'intreccio, la tessitura delle fiabe e delle commedie è forse più scorretta e più ambigua d'allora.

Che se tali sono i vizii delle farse e delle commedie, quanto più tristi e dannosi son quelli dei drammi sentimentali! Il suicidio, lo stupro, l'adulterio, formano il gran fondo comune a cui la scena francese, e pur troppo anche l'italiana, vengono a pescare la maggior parte dei loro subbietti. Un anno solo (il 1853) ha veduto prodursi tre o quattro famigerati drammi, aventi per ispeciale oggetto di provare che fra le donne pubbliche sono anime grandi e soavissime, da disgradarne la più dolce sposa e la più onesta madre di famiglia. Non so in vero che cosa possa augurarsi d'una generazione, alla quale tutte le sere vengono offerti simili spettacoli! Donne che tradiscono i propri doveri; giovani dissoluti e vani che si arrogano il diritto di turbare l'altrui domestica pace, di sedurre a man salva mogli e fanciulle; ambiziosi di bassa lega che maledicono la società, perchè non premia con tesori e con provincie le loro vuote declamazioni o i magri e slombati versi che le vengono regalando; e tuttociò poi infiorato con bestemmie credute eloquenti perchè sono tornite in gonfi periodi, con frequenti anatemi al matrimonio e ai vincoli più sacri della società e della famiglia, con un falso gusto e con ampollose metafore da fare impallidire i più caratteristici saggi del Marini; ecco il consueto arsenale degli odierni drammaturghi. A me, e forse anche a te, o lettore, è toccato udir fischiare l'*Amleto* di Shakspeare, o vedere sbadigliante al *Saulle* d'Alfieri quel pubblico, che a tese orecchie e a bocca aperta avidamente assiste a un dramma immorale di Dumas, della Sand o di Vollo. *Diana di Lys, La dama dalle camelie, La birraia,* ed altre simili ribalderie, riscuotono gli applausi di mezza Europa, e a lenti sorsi la parte più ignorante, epperciò più numerosa del pubblico, beve a quelle limacciose fonti il veleno della corruzione. Il buon gusto, la verità, la squisita gentilezza sono pur troppo sbandite dal palco scenico; ove non le genuine condizioni dell'umana natura, non le nobili tendenze del cuore, non i chiari esempi

di virtù, ma le più strane individualità, le più esagerate vicende della vita, i più inverosimili accidenti, le più nere e ributtanti pagine della storia del vizio vengono con ridicola declamazione sciorinate dai nostri attori.

§ 89. — *In ordine al sistema sociale.* — Nè meglio della privata moralità è sulla scena trattato l'ordine pubblico; il che, del rimanente, è manifesto a chi creda, siccome noi fermamente crediamo, che i vizii morali siano ad un tempo e necessariamente vizii sociali.

Si disputa fra i pubblicisti intorno all'origine del socialismo, mostro minaccioso dell'umano consorzio, e v'ha chi lo crede antico quanto il mondo (1). Molte sono per certo le cause che concorsero a produrlo, ma una specialmente vogliamo qui accennarne, e perchè si collega col nostro soggetto, e perchè dai più è posta in non cale. Sembra destino delle umane società che di tempo in tempo debbano esse passare in mezzo a periodi, nei quali una insolita foga, un trasporto inaudito verso il piacere, e in peculiar modo verso il piacere materiale, invade gli animi tutti. Atene nel secolo di Pericle, Roma in quello d'Augusto, l'Italia dei Medici e dei Borgia, l'Inghilterra degli Stuardi, la Francia da Luigi XIV in poi, presentano la riproduzione di questa passione dei godimenti. I principi e le classi superiori ne danno il mal esempio; e siccome per nove decimi le virtù e i vizii popolari vengono dall'alto, così anche la plebe diventa allora sitibonda di gustare il frutto vietato; e all'albero del piacere tutti cercano stender la mano. Sono quelle le epoche nelle quali s'inaugura la turpe divinità dell'oro; i grandi e i ricchi, perduta ogni fede nelle morali soddisfazioni, non cercano che i comodi, gli agi, le voluttà; i cuori tutti si accendono d'inaudite brame; la società diventa un'arena in cui sfrenatamente tutte le

(1) V. Sudre, *Histoire du communisme.*

classi disputansi i beni presenti, le gioje fugaci e materiali. Allorquando i ceti più alti accettano di buon grado la loro parte di sacrificii, e sopportano con rassegnazione i dolori della lor condizione, anche la plebe sta paziente sotto il peso delle sue miserie, e tenta solo lenirle colla virtù e col lavoro. Ma quando invece ella scorge la depravazione e la febbre di voluttà intronizzate sulle sublimità della scala sociale, sdegnasi allora del proprio infortunio, scuote con rabbia le sue catene, e finisce per ribellarsi. Allora alla forte Sparta dei Leonida e dei Lisandri succede quella dei Macanida e dei Nabi; alla pensatrice e generosa Atene di Aristide e Milziade, il Basso Imperio codardo e spensierato; alla eroica Roma dei Fabi, l'imbelle e agitata Roma degli ultimi Augusti; all'Italia delle intraprendenti repubbliche, quella del secolo XVI; alla Francia di Enrico IV, quella degli ultimi Ludovici, finchè piaccia a Dio colla forza degli eserciti o con quella delle idee rimetter la scintilla di nuova vita nel putrefatto cadavere delle nazioni. Or bene: — vedasi quando e dove nacque il moderno socialismo. Nella Francia di jeri, quando la corruzione penetrava dovunque, dalla reggia al casolare; quando cominciò a regnare dispoticamente in politica il nepotismo e l'oro, in letteratura il romanzo, sul teatro il *dramma* (1); quando, dimesso ogni altro movente, più non si ubbidì che allo stimolo del piacere e dei materiali godimenti.

Nei drammi socialisti (e quasi tutti lo sono) l'idea fondamentale il più delle volte si aggira sopra l'antitesi del ricco e del povero. L'odio fra le diverse classi cittadinesche fomentasi ogni sera col rappresentare il ceto colto ed agiato come composto d'egoisti, d'usurpatori, d'oziosi e di scellerati, e

(1) Appositamente diciamo il *dramma*, perchè (se non erriamo) fu quella la prima volta che si chiamarono con questo nome generico le serie rappresentazioni, genere bastardo che non è nè *tragedia* nè *commedia*.

l'indigente come oppresso dagli opulenti e capitalisti, e come fornito del monopolio di tutte le virtù. Invece di lenire le piaghe sociali con buoni ammaestramenti, con belli esempli di rassegnazione e d'operosità, invece di versare sui mali del povero l'olio ristoratore della carità e dei morali conforti, il teatro incancrenisce le ferite, eccitando nei cuori l'invidia e l'insurrezione. Il teatro per molti non è più oramai un onesto e pacato divertimento, un sollievo e un ritrovo d'amici, ma una palestra d'invettive, una tribuna per le politiche discordie, un preludio alle barricate e alle rivoluzioni. I cattivi preti, i nemici d'ogni progresso aveano, per farne bottega e seminario di malefizii, il confessionale ed il pulpito; mentre i sovvertitori d'ogni sana idea, i demagoghi e i bruti in parodia aveano, per istrumenti di loro pessime arti, il piccolo giornalismo ed il romanzo: restava al partito intelligente ed onesto, amante della conservazione ad un tempo e dell'ordinato progredire, il teatro, potente mezzo di educazione popolare. Ma anche siffatta arma di civiltà sonsi questi ultimi lasciata sfuggire di mano. E il socialismo l'ha raccolta. Forse c'inganniamo (di buona fede, viva Dio!); ma noi siam convinti che se la statistica criminale potesse registrare, accanto alle fredde sue cifre, le recondite cagioni che trascinano l'uomo a macchiarsi dei più turpi delitti, troverebbe per avventura che il cattivo teatro non dà l'ultima nè la meno efficace spinta al mal fare. La società scopre il reato ed applica la pena, coglie l'omicida o il ladrone e lo trascina alla galera o al supplizio; d'altro, d'ordinario, non cura. Non vede che lo scioglimento del dramma sanguinoso, l'ultima pagina della dolente istoria, l'effetto senza la cagione. È tristo a dirsi, ma la maggior parte degli umani giudizii si pronunciano così; è così che d'ordinario si scrivono gli annali della giustizia e quelli delle nazioni. Eppure quanto diverse sarebbero le conclusioni del legislatore e del giudice, se, riandando la vita dell'abbronzato furfante, cercasse risalire

fino ai primi impulsi che, fanciullo, giovinetto, o uomo già fatto, ricevette verso il delitto! Noi non diciamo per certo che un cattivo dramma basti a formare nè un assassino nè un ladro nè un perturbatore della sociale convivenza; ma crediamo non ingannarci asserendo che fra le diverse cagioni che popolano di sciagurati i tribunali e le carceri, è primaria la pessima educazione; e che tra i corruttori mezzi d'una educazione traviata, il teatro, qual è oggidì costituito, ha la sua parte, e non minima, di funesta influenza.

§ 90. — *Rimedii al male.* — Ma come ovviare a questi danni? Come migliorare l'arte drammatica? Come rendere al teatro il suo primitivo carattere d'onesto passatempo e di correttor dei costumi?

— *Non ponno essere assoluti.* — Innanzi di proporre i mezzi che stimiamo acconci a tal uopo, è mestieri osservare che bene andrebbe errato chi s'affidasse potersi dal Governo con questo o quel provvedimento ovviare totalmente ai mali fin qui enumerati. Se il cattivo teatro è *causa* di molti danni morali, ne è ad un tempo il *sintoma* e l'*effetto;* e fino a tanto che l'educazione e la moralità del pubblico non siensi rialzate dalla depressione in cui generalmente sono cadute, le leggi potranno attenuare bensì, ma non guarire il morbo che stiamo esaminando.

§ 91. Ciò premesso, in due categorie possono riassumersi i mezzi che stanno in potere del Governo per vantaggiare le pubbliche rappresentazioni, secondochè sono *diretti* o *indiretti.*

— *Rimedii diretti.* — Tra i mezzi diretti, il principale, a nostro avviso, sarebbe quello di mutare affatto la base su cui tutta la legislazione dei teatri riposa.

— *Abolire il sistema degli impresarii venali.* — Col sistema attualmente in vigore, chi mai è incaricato dell'importante missione di apprestare al pubblico il più onesto o il più corruttore dei divertimenti? Un impresario, un appaltatore, cioè

persona che intraprende ed esercita con uno scopo essenzialmente venale il mestiere di governare il teatro e le rappresentazioni. La principale sua mira è quella di guadagnare; e quindi, invece di adoperarsi a correggere le male tendenze sì degli autori, che degli attori e del pubblico, è interessato a blandire e solleticare con quanti mezzi stanno in suo potere il falso gusto e la poca moralità della parte più numerosa de' suoi avventori. Ma, si dirà: l'impresario non è il solo arbitro delle rappresentazioni: alla scelta dei drammi, o, per meglio dire, alla loro approvazione, alla pulizia dei teatri presiedono dovunque autorità municipali e governative, commissioni di censura, ed altri simili magistrati, il cui ufficio sta appunto nel moderare e dirigere al pubblico bene l'arte drammatica. Al che io rispondo, che se questi corpi offrono l'apparenza delle guarentigie e delle cautele richieste, non ne presentano però la realtà. È un errore il credere che un impiegato comunale o politico sia sempre un'autorità competente in materia teatrale. Avvezzo ad altre faccende, raro è anzi ch'egli possegga il criterio e l'istruzione necessaria ad indagini e giudizii appartenenti a cose estetiche e morali. E le commissioni stesse di censura vengono, il più delle volte, composte d'individui estranei affatto a questi delicatissimi e difficilissimi studii.

Imitare i Greci e i Romani nella direzione dei teatri. — Al sistema teatrale noi crediamo applicabile quel precetto del Segretario fiorentino, di *ritirare le instituzioni sviate ai loro principii.* Rammentiamoci qual era il teatro presso gli antichi. I pubblici divertimenti in Atene ed in Roma, nell'epoca della floridezza di quelle repubbliche, non erano già affidati ad un avido e oscuro appaltatore; ma le primarie autorità, i più grandi personaggi non isdegnavano assumerne la direzione, spendendovi forti somme, e dedicandovi tutta l'operosità onde erano capaci quelle forti anime. Or, perchè mai la civiltà moderna e cristiana, tanto più perfetta della

greco-romana, sarebbe in ciò tanto da meno di lei, tanto inferiore a sè stessa? Perchè i governi non consentirebbero a prendere la suprema direzione degli spettacoli; o, per meglio dire, ad affidarla ad uomini specchiati per scienza e per virtù; e invece di considerarli dal gretto aspetto della sola economia, perchè non ne farebbero essi uno dei rami principalissimi di pubblica amministrazione? Il teatro è una scuola, e in quella guisa che dall'autorità legittimamente dipendono per diritto i ginnasii e i licei, così pure i teatri dovrebbero al modo istesso dipenderne. Non farsi increscere sagrificii, e non lievi, di danaro e di fatiche; preporre all'ordinamento drammatico valenti e provati cittadini: ecco i due principii normali che aver si debbono qui di mira.

Altri diretti rimedii. — Ai quali dove si aggiunga la severa, inflessibile repressione di qualunque atto contrario alla moralità e all'ordine pubblico, commesso sulla scena; non che premii ed onori tributati con larga mano a coloro che la nobilitano o come autori, o come attori, si avrà tutto un nuovo sistema di diretta ingerenza governativa in questa materia.

§ 92. — *Rimedii indiretti.* — Veniamo ora all'indiretta. E qui sopramodo molteplici e varii sono i mezzi che, nei diversi luoghi e tempi, stanno in potere dei governi, bramosi di conseguire il lodevole scopo del miglioramento dei teatri. Non tutti sapremmo e distintamente enumerarli. Diremo solo i principali.

Premii agli autori d'eccellenti drammi. — E in prima, *incoraggiare con ogni possibil modo la produzione di buoni drammi.* Nei bilanci degli Stati figurano molte e molte *categorie* meno importanti al certo di quanto sarebbe l'erogazione annua d'una somma, da conferirsi in premio all'autore della migliore commedia o tragedia, il quale da una commissione d'uomini eletti ne fosse giudicato degno sì pel rispetto estetico, sì, e più, pel morale.

Noi, per fermo, non siamo di coloro che credono assolu-

tamente necessari i mecenati al progresso delle scienze, delle lettere e delle arti; nè alla natura umana facciamo il torto di supporre che senza la protezione d'Augusto, di Alfonso d'Este, di Leon X, d'Elisabetta d'Inghilterra, non avremmo avuto i prodigii di Virgilio, di Tasso, d'Ariosto, di Raffaello, di Michelangelo e di Shakspeare. Guai a chi fa mercimonio degli inestimabili doni dell'intelletto! Ma al tempo istesso abbiamo per sicuro che se i mecenati non fanno la letteratura e le arti, assai tuttavia contribuiscono ad aiutarle e perfezionarle. E quando scorgiamo i potenti sussidii che ai perfezionamenti fisici, chimici e meccanici, ai mirabili trovati industriali dell'età nostra arrecano i premii e le ricompense offerte ai loro autori, non possiamo, vivaddio, persuaderci come poco o nulla si faccia per accomunare alle arti *belle* i beneficii prodigati alle arti *utili*. Nè sappiamo comprendere come un Goldoni o un Alfieri non possano meritarsi le stesse cure, gli onori, i conforti e le ricchezze medesime, che a giusto titolo si accordano a un Franklin, a un Watt, ad uno Stephenson. Prodighiamo sì gli incoraggiamenti a quei benefattori dell'umanità che, colle loro invenzioni e scoperte, migliorano le materiali condizioni della vita; ma non lesiniamo, di grazia, nel porgere l'obolo a quegli altri tesmofori, che gettano e coltivano i morali semi dell'incivilimento, e che apprestano alle turbe il benedetto pane dell'intelligenza e del cuore (1).

Nè qui vorremmo esser frantesi. Allorchè diciamo: propongansi premii agli autori delle ottime produzioni drammatiche, non intendiamo già che i governi s'arroghino la facoltà o il dovere di dare ai concorrenti un soggetto o un tema sul quale intessere i loro lavori. Piena, assoluta libertà vuolsi lasciare agli ingegni; niuna previa condizione è da

(1) Lode al Governo piemontese, non ha guari, entrato in questa via, nella quale il prussiano l'avea preceduto.

stabilirsi; nessuna norma nè limite alcuno da porsi; ma, raccolti gli scritti che gli autori a loro spontanea scelta presenteranno, diano i governi, o facciano dare dalle accademie e dagli ateneі, solenne giudizio da lauta e onorifica rimunerazione accompagnato.

Incoraggiare le buone traduzioni. — E poichè non tutti i secoli nè i popoli tutti sono sempre di genio inventivo privilegiati; così, premii minori, ma non punto spregevoli, si offrano eziandio ai buoni traduttori d'eccellenti drammi stranieri. La scienza e le arti sono cosmopolite; nè è da rifiutarsi un bel dono, perchè ci venga di là dai monti o dai mari.

Migliorare le condizioni degli attori. — A togliere dal basso stato in cui giace la scena, un altro indiretto mezzo non poco gioverebbe. *Rialzare*, cioè, *le condizioni materiali e morali degli attori*. E qui non solamente facciamo appello alla generosità dei governi, ma eziandio al ben compreso interesse dei privati. Imperocchè abbiam fede che, anche nel presente sistema teatrale, un avveduto speculatore che in questa industria portasse i suoi capitali, troverebbe il proprio tornaconto nello scegliere degli artisti drammatici il meglio, e nel compensarne con larghezza le fatiche, nell'offerire al pubblico un divertimento, che dal pubblico sarebbe volentieri a giusto prezzo pagato. È dogma d'economia politica, che affluiscono i consumatori presso i buoni produttori, e che la domanda è più attiva laddove è migliore l'offerta. Principio che troverebbe al certo l'applicazione sua nel caso presente. Ciò per le materiali condizioni degli attori. Rispetto alle morali, diremo che quanta è la stima che ci ispirano i moderni Roscii e Garrick allorquando nobilmente esercitano l'arte loro, altrettanto è raro trovarli meritevoli di questo elogio. E non senza profonda ragione. Una professione diventa onorevole quand'è onorata. Or bene, i comedi soggiacciono, e tuttodì, a molti pregiudizii che li bandiscono dalle culte e ben nate società, quasichè il teatro loro infligesse una morale

degradazione. Bando a queste viete e ingiustissime idee, e persuadiamoci che (come diceva Epaminonda) non sono le professioni che onorano gli uomini, ma questi quelle. Abbiamo per fermo, che dove i buoni artisti fossero quanto meritano rispettati, e nella società trovassero quell'onoranza e quella estimazione che a loro compete, allora e i buoni artisti sarebbero men rari, e sdegnerebbero discendere a farsi ministri d'invereconde e turpi rappresentazioni.

Le quali cose crediamo che bastino a delineare il concetto che, sulla scorta dei fondamentali principii di civile filosofia, ci siam formati intorno alla riforma del teatro drammatico.

§ 93. — *Del Melodramma.* — E qui ci occorre il brevemente ragionare di un'altra specie di scenici spettacoli, divenuti oggidì d'universale usanza; vogliam parlare dei *melodrammi.*

Influenza della musica moderna. — Un illustre scrittore, al quale siamo avvezzi a professare la più alta stima, considerando i recenti progressi della musica e la crescente sua influenza nei costumi dei popoli civili, così ne assegna le cagioni: « Se sovra le altre arti acquistò la musica nelle società moderne un imperio ignoto alle antiche, non è maraviglia. Il volgo allora appagavasi con pane e spettacoli; fra i moderni, una quantità di persone agiate e colte, mancanti di occupazioni e bisognose di distrarsi, correrebbero a mescersi negli affari pubblici, se i governi non pensassero ad allettarle e stordirle » (1). È far troppo onore (a nostro avviso) e ad un tempo troppo torto e ai governi e alla musica. Anche i governi antichi avrebbero avuto bisogno (ed anzi più, crediamo, dei moderni) di *stordire* la folla, appunto perchè meno agiata e men colta, e quindi più pericolosa, se l'ufficio della musica fosse quello di *stordire allettando.* Nè

(1) C. Cantù, *Storia universale,* vol. XVIII, pag. 361.

crediamo che per quanto possente, basti quell'arte a distrarre dai pubblici affari le colte e agiate cittadinanze. Non neghiamo che taluni governi abbiano per avventura fatto lor pro della passione invalsa pei musicali trattenimenti; ma ciò prova appunto che questa passione preesisteva al machiavellismo governativo. Ed era nata da ben altra cagione, cioè dai più ingentiliti costumi, dal progredito gusto, e dall'indole più mite delle moderne società a paragone delle antiche. La musica, in fatti, fra tutte le arti è la più *spirituale* (se così ci è dato favellare) (1) e quella che maggiormente esige cuor bennato e dirozzata mente per essere con pienezza gustata. Nè però diciamo che sugli animi sori e volgari non abbia influenza, e potentissima, la musica; che anzi è proprio di questa nobile arte lo scuotere la fibra vivente, a cominciare da quella dei bruti e dei pazzi, insino a quella dell'uomo di genio. Ma altro è l'effetto fisico e fisiologico che produce la musica, altro il suo effetto morale ed estetico. Come arte, è dessa la più favorita forse e la più perfezionata infra'moderni, perchè questi soprastanno d'infinito intervallo agli antichi per morale delicatezza di sentire.

§ 94. — *Della castrazione musicale.* — Ma, ad onore della nostra civiltà, il trasporto che il secolo presente ha grandissimo per la musica non ha tuttavia permesso la barbara usanza della castrazione, divenuta pur troppo così comune nel secolo XVII (2). Quale immoralità il vedere nella

---

(1) A ciò voleva forse alludere il filosofo e poeta tedesco Novalis, quando, in quel nebuloso ma originale linguaggio che è proprio della scuola alemanna dopo Kant, diceva che la pittura e la scultura *sono le arti dei solidi, la musica quella dei fluidi.*

(2) L'evirazione per barbaro diletto dei grandi o per altri motivi fu in uso presso gli antichi, ma non pare che allora si facesse per iscopo musicale. Il primo castrato destinato a quest'uso, di cui la storia faccia menzione, è un certo Manuello che nel 1157 andò di Grecia a Smolensko in Russia per insegnarvi il canto. In Italia, il primo musico ufficialmente ammesso a cantare fu il prete Girolamo Rosini, che salì nel 1601 nella cappella pontificia.

Cappella Sistina, in Roma stessa (la conservatrice della legge suprema della morale) gli evirati cantori, che poscia (come il Caffariello) divenivano duchi o, come il Farinelli, salivano alle più alte dignità dello Stato! I genitori stessi (orribile a dirsi!) offerivano spontaneamente i loro figli alla mutilazione... Quand'anco fosse vero (come taluni pretendono) che l'arte musicale avesse fatto una perdita coll'abolizione di questa infame consuetudine, noi grideremmo pur nondimeno col conte Orloff (1): « Se un tal uso dovesse ritornare; se, posto in dimenticanza lo spirito filosofico del secolo, noi dovessimo nuovamente vedere impunito un tale attentato, per quanto grande sia il nostro amore dell'armonia, non esiteremmo a dire che vorremmo veder sparire quest'arte, delizia della vita, anzichè vedere a tal punto oltraggiate la morale, l'umanità e la natura! »

§ 95. — *Moderni progressi e stato attuale della musica teatrale.* — A noi non s'appartiene far la storia dei recenti progressi della musica teatrale, e molto meno della musica in genere. A tutti è noto come dalla seconda metà del secolo XVIII fino a noi, una serie di menti creatrici abbianla sublimata così, che or sembra invero difficile poterla condurre più innanzi. Dall'età di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa, di Sacchini, di Gluck, di Piccini, di Mozart, e del Michelangelo della musica, Haydn, a quella di Rossini, di Bellini, di Meyerbeer, di Donizetti, di Mercadante, di Nini e di Verdi, che immensa congerie di capo-lavori in fatto di melodrammi! Chè anzi può argomentarsi vicino, se non forse già venuto, quel periodo (il quale sembra fatale in tutte le arti) in cui, raggiunto il sommo dell'arco, la musica comincia a ridiscenderlo, e a diventar manierata e falsa. Ma di ciò agli uomini speciali, agli artisti (2). A noi basti il notare tre cose.

---

(1) *Storia della musica in Italia.*

(2) Intorno alla storia della musica vedi l'opera di Stafford: *Histoire de la Musique, traduite de l'anglais, avec des notes, des corrections et*

§ 96. — *Inverosimiglianza della più parte dei melodrammi.* — La prima, che il melodramma, per quanto sublimi note raccolga dalla penna del genio Pesarese o del Siciliano, o del vivente Lombardo, ha però sempre in sè stesso alcunchè di inverosimile, che ne scema d'assai l'utile influenza morale. Solo la lunga abitudine basta a far passare inosservata la stranezza di quelle scene, in cui un uomo furibondo ripete più volte gli accenti dell'ira e della minaccia, pria d'eseguire atti che di loro natura esser dovrebbero inconsiderati e prontissimi; o in cui una donna morente canta a piena gola al momento di spirare. Che se tutto ciò, e ben altro ancora, non ha fior di senno allorchè si tratta d'una Semiramide o d'un Nabucco, che diremo noi quando l'azione s'aggira sopra un soggetto famigliare e domestico, al quale manca persino quel lieve prestigio della lontananza dei tempi e del maraviglioso, che, nei drammi eroici o fantastici, può almeno far velo alla fisica o morale impossibilità delle situazioni! Nella *Traviata* del Verdi (per citare un solo esempio), oltre alla intrinseca indecenza dell'argomento (1), quanto alla tenerezza e alla compassione che l'infelice donna ispira non vien tolto dall'udire in musica chiederle dal medico: *come vi sentite?* — o dal veder quell'etica distesa in letto nella

---

des additions par mad.lle Fétis. Paris, 1832. Vogliamo qui avvertire, che se è vero ciò che di sopra nel testo abbiamo asserito, che cioè la musica ha fatto immensi progressi tra' moderni, non è men vero, dall'altra parte, che fra gli antichi, e specialmente fra' Greci, fu tenuta in sommo onore. Orfeo, Museo, Lino furono ad un tempo tesmofori, poeti, cantori, suonatori e inventori di strùmenti. — Licurgo stimò la musica così importante nella sua repubblica, che dettò leggi intorno al suono ed al canto. Platone ed altri filosofi se ne occuparono come di cosa sommamente rilevante al pubblico bene. (V. Cesare Balbo, *Meditazioni storiche.* Meditazione XIII, pag. 413 e seg. dell'ediz. Le Monnier, 1854.)

(1) È preso, come ognun sa, dal troppo famoso dramma, e questo dal peggior romanzo di Alessandro Dumas, figlio: *La dame aux càmellias*, donna pubblica, che muore etica sulla scena!!

sua cameretta? È il caso (se altro mai) di dire: qui la tragedia mutasi in farsa. Nè perciò approveremo la sentenza di Vittorio Alfieri, che assolutamente voleva abolita l'opera in musica, quasichè fosse di sua natura una scempiaggine; ma brameremmo che i maestri dell'arte cercassero modo di renderla più conforme al vero, epperò moralmente più efficace.

§ 97. — *Del libretto.* — In secondo luogo, è universale e giusto lamento della indecorosa mediocrità, anzi stoltezza, dei *libretti* (1). E pazienza ancora se fossero stolti solamente! Ma troppo spesso sono anche immorali, e pigliano le loro ispirazioni a quello stesso limaccioso fonte ove attingono i drammaturghi d'oggidì.

Della moralità melodrammatica. — Un maestro di tanto ingegno quanto ne ha il Verdi, avrebbe potuto (a parer mio) scegliere argomenti sempre morali, come quelli dei *due Foscari* e dei *Lombardi*. Ma egli pure ha voluto sacrificare al pessimo gusto del teatro, e creò, per citare un esempio, il *Rigoletto*, bellissima, sublime musica, profanata a vestire l'azione più iniqua e le più scellerate parole. Il libretto è una meschina imitazione, anzi potrebbe dirsi traduzione del drammaccio di Victor Hugo *Le Roi s'amuse*. Un duca della tempra dei Pier Luigi Farnese o dei Borgia viola la figlia d'un signore; e perchè questi si lagna, vien condannato a morte e deriso da tutti i cortigiani e dal buffone Rigoletto. Ma anche questi ha una figlia, oggetto delle sue più tenere cure: il duca la fa sua; Rigoletto, per vendicarsi, assolda il bravo *Sparafucili*, il quale, per consiglio di sua sorella, meretrice del duca, uccide, in cambio di quest'ultimo, la figlia del buffone, travestita da uomo!!! Tutto ciò è un

---

(1) Eppure l'Algarotti scriveva: « Dal libretto si può quasi affermare che la buona dipende o la mala riuscita del dramma. » (*Saggio sull'opera in musica*. Vol. I, p. 226 delle Opere, nell'edizione dei Classici di Milano.)

voler prendere l'umano cuore, e compiacersi di farne strazio a punte di spilli; è un prostituire la musica, la poesia e i più bei doni dell'ingegno.

§ 98. — *Musica molle ed effemminata.* — Da ultimo, invece di far un rovinío di note clamorose, o di toccar sempre le corde flebili e molli del cuore umano, perchè, di grazia, gli odierni maestri non cercano di far servire la sublime loro musa a più diretto e più benefico influsso sulle menti e sui cuori? Quando vogliono esprimere il vigore e la forza, perchè assordano con piene orchestre; e quando intendono a tradurre più miti passioni, perchè non sanno trovare che languide e stemperanti canzoni? (1) Noi abbiamo (diremo con Cesare Balbo) l'Ariosto, abbiamo anzi il Raffaello della musica. Ma chi ci darà il Michelangelo e il Dante? Di questi oramai avremmo bisogno (2). E lo stesso autore, in altra opera, soggiunge con quel suo caratteristico stile: « L'evirare gli eroi e i personaggi storici, da cui anzi dovremmo prendere sensi ed esempii maschi e fortissimi, non può a meno d'evirare anche più i nostri animi e sensi già pur troppo effeminati. E vi contribuisce pure quell'apparecchio d'abiti mezzo femminili, quelle gonne immaginarie che contrastano, non men che la voce, colla verità e rappresentazione storica. Vi contribuiscono le parole languenti e molli, colle quali non mi posso persuadere facessero nemmeno all'amore tutti quegli eroi, che concedo il facessero probabilmente, ma non da cavalieri serventi o patiti. Vi contribuisce finalmente la musica, che, seguendo le voci, le parole, le gonne, tutte da castrati, e pur essa castrata, non esprime, come dovrebbe,

(1) Sui vizi della moderna musica, Vedi la satira I.ª di Salvator Rosa: *La Musica.* Se nonchè molti vizi che esistevano ai tempi del sommo poeta-pittore, e ch'egli ha forse con soverchio rigore sferzati, non esistono più oggidì, e molti che allora non si conoscevano sarebbero oggi da correggersi.

(2) *Meditazioni storiche.* Medit. XIII.

tutte le passioni drammatiche, l'ira, il furore, il valore, l'amor di patria, il sacrifizio di sè stesso; ma una sola, l'amore, ed anche questo, contro la natura, castrato. Nota, che io non ne do colpa ai maestri, o ne do loro meno che agli altri, dovendosi essi adattare a tutto ciò che circonda e accompagna e fa come la cornice obbligata della loro musica. E si vede talvolta in alcuni, massime in Rossini, e forse anche più nel *Pirata* di Bellini, l'intenzione di rifar maschia la nostra musica, se ne avessero la occasione. Tuttavia, com'è noto, essi sono per lo più che fanno o dirigono i libretti; e se il poeta può ispirarli, più sovente ispirano essi il poeta: ondechè se, alzandosi oltre i loro abiti e oltre la loro professione, essi intendessero la loro importanza, innalzassero l'animo loro a quel vigore che parmi sia obbligo oramai di tutti gli Italiani di tutte le condizioni, io non dubito che potrebbero fare nell' Opera nostra tali riforme, che sarebbero novità gloriose nella musica, che innalzerebbero questa alla dignità dell' altre arti liberali, che infonderebbero i sensi forti e grandi fino all' intimo del cuore. (1) »

§ 99. — *Balli teatrali.* — Per compiere la materia degli spettacoli teatrali, ci resta ora a parlare dei balli pantomimici. E poichè nelle prime tre parti di questo lavoro non abbiamo stimato conveniente di scindere la storia del ballo in tanti diversi articoli, quanti erano i popoli e i tempi che venimmo successivamente esaminando, premetteremo ora alcuni cenni in proposito.

Storia del ballo. — Se l'arte della musica ha presso i moderni assunto un'importanza ignota agli antichi, il contrario può dirsi del ballo, il quale fra' Gentili veniva persino adoperato qual cerimonia per onorare la divinità, e con tale maestria e passione esercitato, che Pilade (raccontano) muo-

(1) C. Balbo, *Pensieri ed esempii*, opera postuma, pag. 178. Firenze, Le Monnier, 1854.

veva col ballo a misericordia e a terrore, mentre Batillo a riso e a giocondità; e Roma a' tempi di Augusto fu divisa in due partiti dei diversi ballerini. Distinguevasi il ballo in *sacro* e *profano*. Usavasi il primo nelle religiose solennità, e dal dio cui veniva offerto pigliava forma, nome e carattere speciali. Il secondo diveniva spesso parte della domestica e pubblica vita, celebrando la memoria dei grandi fatti, le gloriose gesta degli eroi, le gioie o le famose azioni dei principi. Nell'India le *Devepassi* (che noi chiamiamo *Bajadere*) da più migliaia d'anni vengono consacrate fin da fanciulle agli dei, cantano e danzano nelle pubbliche processioni — e cumulano spesso meno oneste arti a quella che manifestamente esercitano. Le più celebri danze dei Greci e dei Romani erano le *bacchiche*, instituite (dicesi) dal dio viaggiatore; le *campestri*, inventate da Pane; la danza dell'*innocenza* in Isparta, che davanti all'altare di Diana eseguivasi da nude fanciulle; quelle de' *Cureti* e dei *Coribanti*, in cui il rumore dei tamburi e dei sonagli mischiavasi a quello delle spade e degli scudi; le *funebri*, che si accompagnavano da lugubri canti; la *pirrica* o *menafitica*, ballata dai soldati; l'*astronomica* (creata dagli Egizj) nella quale col muover delle persone raffiguravasi quello dei corpi celesti. Il ballo fra' Gentili non di rado diveniva orribile orgia e occasione di nefandi disordini. Nella danza *nuziale*, ad esempio, rappresentavansi gli atti più segreti del matrimonio.

Durante il medio evo decadde l'arte della danza. La solitudine dei castelli e la mutua diffidenza dei signorotti impedivano loro di riunirsi a festevole trattenimento. Solo nelle italiane repubbliche e poscia nelle corti eleganti dei principi nostrali e forestieri, ingentilitisi i costumi, il ballo riprese vita. Nel secolo XVI e nel seguente i balli più conosciuti erano la *corrente*, il *brando* e la *gagliarda*. Quindi furono inventate la *tresca*, il *ballo tondo*, la *ridda* e la *carola*; e più recentemente la *ciaccona*, la *giga*, e il *minuetto*. Non faremo

qui il numeroso elenco dei balli odiernamente inventati, ai quali tuttodì vengono aggiungendosene di nuovi.

In oggi l'arte del ballo viene da alcuni favorevolmente giudicata; dai più, condannata fra gli ozii spensierati della vita; anzi (come suole in tutto accadere) anche nel ballo vi fu reazione. Al secolo dei cicisbei e dei ballerini è succeduto oramai un tempo in cui i giovani fanno pompa di spregiare la danza; e non è raro, entrando in una civile conversazione, scorgerli seduti intorno a un tavolino da *goffo* o da *whist*, anzichè abbandonarsi a un passatempo alla loro età più adattato. Noi (che in verità confessiamo di non accordare al ballo grande importanza) non vogliamo però mai giudicar di una usanza dall'abuso che ne fu fatto o può farsene. Staremo quindi fra coloro che al ballo, tenuto nei limiti della modestia e della decenza, assegnano un onorevole posto; e preferiamo certo un giovane che balla a un altro che impallidisce al tavoliere da giuoco. Nè vogliamo qui passare sotto silenzio che il nostro secolo, intento a promuovere con ogni modo le opere di beneficenza, ha fatto servire alla filantropia e a sollievo dell'umanità sofferente anche l'arte del diletto. Il suffragio degli uomini onesti accompagnerà sempre coloro che, mentre gustano l'innocente gioia del ballo, hanno un sospiro e un obolo pel fratello infelice.

I balli *pantomimici* e teatrali erano da antico noti in Italia ed altrove. Ma il ballo *storico* fu inventato verso il 1740 in Germania da Hilversing, portato in Francia dal Noverre, e in Italia dal Pitaol col suo *Telemaco*. Il Dante della Corografia (*si licet magnis componere parva*), Viganò, ha raggiunto (dicono gli intelligenti) il sublime del genere. Noi non ci fermeremo gran tratto su questo soggetto: solo domanderemo se i balli storici, mitologici, spettacolosi, quali sono comunemente rappresentati sulla scena, possano in buona fede dirsi forniti di qualche cosa di artistico, e capaci di dare allo spettatore un verace diletto. A che si riducono essi, se non a un caprio-

lare continuo sino all'ultimo stinimento, a nudità disoneste che non dovrebbero omai aver più l'applauso delle gentili popolazioni, a un inverosimile amalgama di scene stravaganti e prive del più semplice buon gusto? Non dobbiamo noi ancora ripetere ciò che, parlando dei balli, affermava l'Algarotti (1): « Conoscine uno, e li conosci tutti. Si cambiano gli abiti dei ballerini, il carattere dei balli non mai »? Eppure, ci è d'uopo confessarlo, o alcunchè di veramente bello, che la nostra corta mente non vede, avvi nel ballo, o la moltitudine che applaudisce e paga è ben volgare, o veramente la povertà dei moderni spettacoli è tale che gli spettatori (disperando di meglio) accettano con entusiasmo il poco che vien loro dato: una di queste tre ipotesi è vera, se dobbiam giudicarlo dalle colossali fortune d'una Taglioni, d'una Essler, d'una Cerrito. Noi non dispregiamo arte alcuna, quando può essere ed è nobilmente esercitata; ma in verità al vedere i milioni pagati alle gambe di una silfide o a quelle di un evirato saltatore, non possiamo astenerci dal mormorare in fra noi: oh qual partito si potrebbe ritrarre, a pro del bene e della civiltà, da questa passione pel divertimento, quando fosse a più degno fine indirizzata, e con migliori mezzi soddisfatta!

§ 100. — *Nudità teatrali.* — Alcuni anni addietro una compagnia di tedeschi e francesi, credo (2), girava per le italiane città, presentando sulle scene uno spettacolo di nuovo genere. Uomini e donne vestiti di maglie, ossia peggio che nudi, formavano gruppi statuarii e azioni pantomimiche, con grande e particolare diletto degli scolari e dei vagheggini. Madri imprudenti conducevano a quella rappresentazione le figlie ed i figli, perch'era invalsa la comoda idea che il *ballo non è mai immorale* (3). Ed eran belle invero, anzi bellissime,

(1) Loco citato, p. 258.

(2) Intitolavasi *La famiglia Keller.*

(3) È sì gradita cosa fare il bello spirito, che in quell'occasione udii con molta gravità ripetere che *la statua della Venere pudica è nuda.*

quelle plastiche forme, e l'artista per certo potea ritrarne degne ispirazioni e modelli per le sue tele o pe' suoi marmi. Ma offerire quelle nudità al volgo, a tutti che avessero due franchi da spendere, in verità (saremo forse pedanti e schizzinosi), ci sembrava sconcezza ed impudenza.

Giuochi acrobatici e circhi di cavalli. — In minori proporzioni, ma pur sempre lo stesso, può dirsi di que' giuochi acrobatici, nei quali vedonsi donne e fanciulle salire veloci destrieri, e far salti e moine, mentre il nobile animale le porta colla rapidità del vento. Simili esercizii son buoni e belli per l'uomo, ma la donna dev' esser donna in tutto, cioè pudica, riservata e composta anco nei divertimenti, anco sulla scena.

Le origini del moderno teatro; i meriti onde si adornano i drammi dei primi grandi maestri; i vizii dell' odierna scena; la necessità di recarvi rimedio; i modi per farlo: tali son le materie da noi svolte in questo II Numero della parte IV del nostro lavoro.

Ma qui non finisce ancora il cómpito che spetta al potere sociale in ordine ai privati e pubblici divertimenti. Veduto quanto potea riferirsi al teatro, scendiamo ora a discorrere dei giuochi minori, ed in ispecie degli aleatorii.

III.

DEI GIUOCHI PROPRIAMENTE DETTI, ED IN ISPECIE DEGLI ALEATORII.

§ 101. — *Triplice divisione dei giuochi.* — I giuochi propriamente detti possono dividersi in tre grandi categorie: nella 1.ª comprendonsi i *giuochi di sorte*, quelli, cioè, nei quali i giuocatori hanno in mira una *vincita* e temono una *perdita*, dipendenti l'una e l'altra da un evento fortuito. La

2.ª abbraccia i *giuochi d'abilità*, nei quali la vincita spetta a chi meglio conosce ed applica certe regole, e la perdita tocca a chi le ignora o non sa servirsene. Appartengono alla 3.ª i *giuochi misti*, nei quali ha un certo impero l'evento e la sorte, senza escludere però la limitata influenza di certe regole determinate.

Ma è d'uopo avvertire che talora un giuoco d'abilità viene, per l'ignoranza d'uno dei competitori, convertito in un giuoco di sorte; e che, viceversa, talvolta la sottigliezza o la frode d'un giuocatore tramuta una partita di sorte in giuoco di colpevole abilità, toglie cioè al giuoco il carattere aleatorio, dando all'esperto truffatore la sicurezza di vincere. A propriamente parlare, non evvi giuoco d'abilità nel quale non entri in parte l'azzardo. Qual giuoco merita maggiormente di esser collocato nella seconda delle categorie sopra stabilite, che il giuoco degli scacchi? Tutto in esso è regolato da leggi fisse, matematiche. E nondimeno la sorte può anche quivi esercitare talvolta un certo influsso. Suppongo due avversarj egualmente abili in quel grazioso trattenimento, seduti a tavolino davanti alla scacchiera. Ma oggi l'un d'essi ha il capo più sano e più libero del suo antagonista, e guadagna per questa sola superiorità accidentale; mentre più difficilmente avrebbe vinto, o piuttosto avrebbe forse perduto in qualunque altr'epoca e circostanza.

In quest'esempio noi abbiamo supposto eguale in ambi i contendenti la capacità. Ma è chiaro che simile uguaglianza, in un modo *assoluto*, è quasi impossibile ad avverarsi. In quella guisa che (nonostante la favola di Sosia) non esistono due uomini aventi gli stessi lineamenti, il medesimo ingegno, i medesimi vizii e le identiche virtù; così non si trovano, nè si troveranno forse giammai, due giuocatori di biliardo o di scacchi della medesima identica forza. Rigorosamente parlando, una partita di giuoco in cui la condizione dei due avversarii sia *uguale*, è per ogni verso impossibile; massime poi

dove si tratti di giuochi d'interesse pecuniario. Tra due giuocatori dei quali l'uno non rischia tranne una somma che può perdere senza sbilanciarsi, mentre l'altro rischia un denaro di cui non può privarsi senza danneggiare la sua posizione sociale, il giuoco non è alla pari; saranno, per vero dire, tra loro eguali le *poste*, ma sono differenti assai le probabilità, i guadagni e le perdite.

§ 102. — *Applicazione delle matematiche alle probabilità dei giuochi aleatorii.* — La materia dei giuochi di sorte è stata profondamente studiata da illustri matematici. Huygens, Condorcet, Moivre, Bernouilli, Montmort, ed altri, hanno portato la luce dell'analisi nei più intricati problemi ai quali danno luogo le probabilità nei giuochi (1). Non è ufficio nostro l'entrare in minuti dettagli a questo proposito. Ci contenteremo di emettere il voto che i *risultati* di quei gravi studii vengano un giorno posti a profitto del maggior numero, affinchè in ciò pure l'educazione morale degli uomini ritragga qualche

(1) Forse non a tutti è noto come il *calcolo delle probabilità* (una delle più belle scoperte della matematica moderna) sia nato appunto da un problema di giuoco. Nell'anno 1654 il cav. di Merè, giuocatore di corte, propose all'illustre Pascal due quesiti: il 1.° in quante gettate di dadi si poteva scommettere con vantaggio di produrre una data combinazione dei numeri d'ambo i dadi; il 2.° qual regola si avesse per fare tra due giuocatori, aventi punti diversi, e che pattuivano di separarsi pria di aspettare la decisione della sorte, una distribuzione del fondo comune delle poste, esattamente proporzionato al valore dei diritti che la fortuna della partita aveva loro fino a quel momento reciprocamente assicurati, e a quella delle speranze che lo stato presente del giuoco permetteva ad ambidue di concepire. Da simili questioni, in apparenza così frivole, la mente di Pascal fu stimolata a indagare principii fino allora sconosciuti, o intravveduti appena e di lontanissimo dagli Italiani Galileo, Pacioli, Tartaglia e Peverone. È proprio dell'uomo di genio il prendere occasione da un fatto volgare e talvolta spregevole, per innalzarsi alla contemplazione e alla scoperta delle più grandi verità. I fenomeni più difficili ad osservarsi (disse Rousseau) sono quelli che accadono tutti i giorni, poichè coll'abitudine ci avvezziamo a considerarli come di poco momento.

vantaggio dalle astratte speculazioni dei sapienti. Imperciochè fermamente crediamo che molti e molti si asterrebbero dal soddisfare la funesta passione del giuoco, ove sapessero quanto la probabilità di perdere ecceda per l'onest'uomo quella di guadagnare. I cavalieri d'industria, che fanno speculazione sulla dabbenaggine dei loro avversarii, vedrebbero d'assai restringersi il campo dove esercitano le loro frodi, se i misteri delle *lotterie*, delle *tontine*, dei *giuochi di carte* in generale, fossero svelati; se si spogliasse la statua della fortuna di quel menzognero ammanto onde la cupidità l'ha rivestita, e si mostrasse qual'è, nudamente schifosa ed abbietta (1).

§ 103. — *La fortuna del giuocatore.* — E poichè abbiamo nomato la *fortuna*, non vogliamo qui passare sotto silenzio alcune osservazioni intorno alla medesima. La fortuna è la divinità dei vili, immaginata da loro per consolarsi della propria inettitudine, e per ispiegare in un modo innocuo al loro amor proprio i vantaggi acquistati dall'uomo laborioso, previdente ed attivo. Crede l'infingardaggine di aver riportato un bel trionfo sopra l'industria e l'alacrità, allorchè ha pronunciato la magica parola *fortuna*. Io sono *disgraziato*, quegli è *avventurato*, sono parole prive di senso, quando si applicano alla condotta pratica della vita, come è privo di senso il fatalismo dei musulmani. Non neghiamo certamente (e chi lo potrebbe?) l'influenza che sulle terrestri cose esercita il complesso delle cause ignote ancora all'umana scienza. Ma affermiamo risolutamente che l'impero di queste cause non è così esteso nè così assoluto come il volgo suppone, e che l'uomo è in gran parte l'arbitro del proprio destino. In fatto di giuochi poi assolutamente irragionevole, benchè nulla siavi di più comune, è il credere alla fortuna, come ad una specie di divinità tutelare, protettrice costante degli uni, e ad

(1) V. nell'*Encyclopédie méthodique* (voce *Jeux*) indicate e svolte le diverse specie di giunterie più conosciute nei giuochi, massime di carte,

altri sistematicamente avversa. Perchè un tale ha guadagnato alla lotteria, il suo amor proprio e l'altrui ignoranza lo battezzeranno tosto per *fortunato*, cioè per predestinato a guadagnar sempre o altre fiate ancora, senza rammentarsi gli infiniti esempi di coloro che, adescati da un primo ed unico guadagno, giuocarono poscia tante volte infruttuosamente, perdendo non solo la somma guadagnata, ma eziandio l'intiera loro sostanza.

§ 104. — *Giuoco del lotto.* — Ma si è appunto della lotteria che qui c'incumbe tener speciale discorso (1).

Il giuoco del lotto tenuto dai governi vien definito da egregio scrittore (2) « un tributo indiretto e volontario che si riscuote da coloro, i quali spontanei vengono dal prenditore a mettere una data parte sopra certi numeri, i quali, nelle diverse combinazioni aritmetiche d'una determinata specie di quantità, possono coll'estrazione a sorte uscire, ed in tal caso fruttano al giuocatore la vincita o premio, che le regole del giuoco hanno preventivamente stabilito. »

Se il lotto è un *tributo*, riesce chiaro in primo luogo che il governo non deve mai essere esposto alla probabilità d'una perdita; in altri termini, ch'esso deve avere nel lotto un lucro sicuro.

Secondariamente, vien detto che il lotto è un tributo *volontario*. Se nell'apparenza, [no nel fatto, come lo scrittore sopracitato dimostra altrove nell'opera sua. Non è volontario un tributo che si percepisce sulla parte più ignorante della popolazione, lasciandole credere ch'essa ha in quel giuoco una probabilità di guadagno di gran lunga più prossima di quello che in effetto non sia.

---

(1) V. per la parte storica quanto abbiamo detto al § 59 della presente Memoria (Parte II).

(2) Petitti di Roreto, *Del giuoco del lotto*. Torino, 1853, un bel volume in 8.°

Vantaggi immorali di chi tiene il giuoco. — Nel giuoco del lotto immensi sono i vantaggi del banchiere sul giuocatore, come ci sarà facile provare con alcune semplicissime cifre.

Per l'ambo. — Cominciamo dall'*ambo*, ossia dalla vincita risultante dall'estrazione di due numeri giuocati. La maggior parte dei giuocatori al lotto s'imaginano che i novanta numeri riuniti a due a due non possano formare più di 45 coppie, e si lusingano quindi poter facilissimamente guadagnar l'ambo. Or bene, risulta dal più ovvio calcolo che 90 numeri associati a due a due offrono 4005 differenti combinazioni. Infatti cominciando dal num. 1, e unendolo successivamente al 2, al 3, ec. sino al 90, avremo 89 ambi aventi tutti l'1 per primo numero. Ripetendo la stessa operazione col num. 2, formeremo 88 ambi diversi dai primi, e aventi tutti per primo numero il 2. Ripigliando quindi in pari modo col 3, avremo una nuova serie composta di 87 coppie, un'altra di 86, procedendo al 4, e via di seguito, fino all'ultimo ambo formato coi numeri 89 e 90. Or bene, sommando tutte queste serie decrescenti sempre d'una unità, si otterrà un totale appunto di 4005 diverse combinazioni, fra le quali il giuocatore spera d'indovinare la propria, quella cioè che gli farebbe guadagnar l'ambo. Il governo in questa forma vince 4004 volte sopra 4005 contro ogni singolo giuocatore. Nella più parte degli Stati l'ambo vien pagato 270 volte la posta. Siano 4005 giuocatori, e ad essi toccando una vincita, darà il governo 270 poste, mentre ne ha ricevuto 4005. Egli adunque rende 1 sopra 14,8333 ricevute.

Pel terno, e per la quaderna. — Ma questo immorale vantaggio, sebbene enorme, si fa d'assai maggiore nel giuoco sul *terno;* 90 numeri associati tre a tre offrono 117480 differenti combinazioni. Il governo ha dunque 117479 probabilità favorevoli contro una sola propizia al giuocatore. Il terno vien

pagato 5500 volte la posta: il governo rende adunque 1 sopra 21,3699 ricevute (1).

Procediamo alla quaderna: 90 numeri, ordinati quattro a quattro, offrono 2,555,190 differenti combinazioni. Il governo paga 60,000 volte la posta al vincitore. Egli dà 1 contro 42,5865 che riceve, ed ha 2,555,190 vincite contro una dalla sorte attribuita ad ogni singolo giuocatore (2).

Queste nude cifre sono più eloquenti di qualunque perorazione. Il misero giuocatore, adescato dalla lusinga d'una cospicua fortuna, vede balenarsi davanti agli occhi la sperata quaderna, e non scorge intanto che i ripetuti tentativi di ogni giorno nella più lunga vita non basterebbero a procurargli la certezza di una sola vincita, mentr'egli intanto corre con occhi bendati alla sua rovina. Ma, benchè efficacissimi, gli anzidetti cómputi pur non ne bastano, e vogliamo addurre alcune altre osservazioni intorno al funesto giuoco.

Prove statistiche contro il lotto. — Le più accurate statistiche provano ad evidenza tre fatti:

---

(1) Per determinare tutte le combinazioni dei 90 numeri ordinati a tre a tre (cioè il numero totale di terni possibili) evvi una semplice formula, che consiste nel moltiplicare gli ambi per la quantità frazionaria $\frac{88}{3}$, e ne risulta

$$4005 \times \frac{88}{3} = 117,480 \text{ terni.}$$

(2) La quintina non si giuoca in Italia, tranne forse nello Stato di Parma e Piacenza. Vi ha un modo pratico di calcolare tutti gli ambi, terni e quaderne, e consiste in una semplice moltiplicazione. Cioè

$$\text{Per gli ambi: } \frac{90 \times 89}{2} = 4,005.$$

$$\text{» terni: } \frac{4005 \times 88}{3} = 117,480.$$

$$\text{» quaderne: } \frac{117480 \times 87}{4} = 2,555,190.$$

1.° Che il dì in cui chiudesi il lotto, il minuto popolo porta al Monte di pietà un molto maggior numero di pegni che nelle altre giornate. Il padre, la madre di famiglia privano sè stessi e la prole delle poche e più necessarie masserizie per soddisfare improvvidamente alla loro fatale passione.

2.° Che in que' giorni pure avviene una notevole diminuzione dei consumi di prima necessità. Il mal cibo frattanto e i digiuni, ai quali la plebe si condanna, sprecando l'obolo al banco del lotto, intisichiscono i fanciulli, mentre affrettano nei genitori quel fisico e morale decadimento che priverà bentosto la famiglia del loro unico sostegno.

3.° Che nei paesi ove esiste il lotto, scarso e talvolta quasi nullo è il concorso delle classi inferiori a quelle benefiche casse di risparmio, che sono le Banche del povero, e che primeggiano tra le più morali instituzioni che la moderna scienza e filantropia seppero creare per lenire i mali dell'indigenza, per innalzare il nullatenente al grado di capitalista, *per diffondere fra le plebi* (direbbe il buon Romagnosi) *il valor sociale*.

Nè qui si fermano i mali.

Libri fatidici e cabalistici. — Le combinazioni numeriche della lotteria hanno fornito occasione alla turpe industria dei libri fatidici e cabalistici (1), coi quali, mercè la supposta in-

---

(1) Veggasi *La Chiave d'Oro*, *L'Albergo della Fortuna*, ed altre non meno infami pubblicazioni. La lotteria ha fatto dire le più nefande empietà a' suoi difensori, i quali non si vergognarono talvolta di addurre le sacre Scritture in loro favore, come riferisce un recente autore americano: « Scripture was used to defendit; and as the Bible was perverted by the supporters of the Slave-trade, and lately by the discoverers of the virtues of chloroform, so was it now wrested to prove the antiquity and sanctity of lotteries. By lot, they said, it was determined which of the goats should lee offered to Aaron. By lot the land of Canaan was divided. By lot Saul was marked out for kingdom. By lot Jonah was discovered to be cause of the storm. (*Chronicles and Characters of the stock exchange* by John Francis. Boston, 1850, pag. 49.)

terpretazione de' sogni, spargonsi nella minuta gente le più turpi ed empie superstizioni, col più manifesto pregiudizio delle virtù famigliari e dei principii morali e religiosi. E a quali nefandi atti quei libri infami non trascinano l'ignorante e lo sconsigliato! Qui una madre, invece di piangere la perduta bambina, trae freddamente dalla salma di quella innocente il sortilegio che deve arricchirla; là uomini scellerati s'introducono notturni nel cimitero, e profanate le tombe, mutilano con orrenda barbarie i cadaveri, per trovarvi il supposto indizio d'una quaderna. Tutto dal superstizioso giuocatore traducesi in numeri e in combinazioni di numeri: il supplizio dei malfattori, le gioie e le sventure pubbliche; e il cuore inaridito non conosce più il santo influsso delle miti e disinteressate affezioni.

Il lotto promove il furto. — L'avidità intanto e la lusinga di conseguire il pingue premio, anche con danaro non proprio, fomenta il peculato ed il furto; gli scrocconi e i fattucchieri, abusando della credulità popolare, smungono la povera sostanza delle famiglie... Oh veramente il banco del lotto è il limitare dell'ospedale e del carcere!

§ 105. — *Funesti effetti degli odierni giuochi di sorte.* — In tutte le età funestissimo influsso esercitarono i giuochi di sorte sulle popolazioni; ma nella nostra, più funesto ancora che mai. Imperocchè, mentre gli antichi gloriavansi di sprezzare gli agi e le morbidezze, noi ci facciamo gloria di squisitamente godere, e con estrema avidità ricerchiamo i piaceri e i comodi della vita. Nè ciò dico a disdoro dell'epoca presente: benedette le ricchezze, quando son frutto d'oneste fatiche! Ma allorchè i subiti guadagni son fatti da taluno senza stenti e senza sudori, infiammano le menti di chi non ha ricevuto, per resistere alle tentazioni, robusta educazione; i giovani vengon colti dal furore di far pronta fortuna, e spesso le anime più generose si curvano allora all'adorazione del vitello d'oro.

Non son molt'anni che il dottore Lauvergne (1), accurato osservatore delle prigioni e delle galere, riferiva come non pochi abitatori di que' miserandi soggiorni vi fossero tratti appunto dalla fatale passione pel giuoco. E il falsario Durand narrava, fremendo, al buon medico come sua madre gli fosse stata educatrice allo spaventevole vizio, in cui ella profondeva ogni più caro avere della famiglia: « Allorchè avea perduto, soleva nutrirmi scarsamente a pan secco; dopo una sera di giuoco, stavamo con lei svegli tutta notte, per tentare, se non il piacer del guadagno, almeno quello della vittoria. Per me le carte erano sirene: la vista d'un *fante di cuore* mi faceva un magico senso; erami più gradita di qualsiasi pittura. Quando più ardeva il giuoco, io, stringendomi la mano al cuore, me lo sentiva crepare d'ansietà; e se la sorte tornavami avversa, io (senz'addarmene) mi trovavo essermi confitto le ugne entro le carni. » E lo scellerato mostrava al medico le abbominevoli cicatrici!

§ 106. — *Il governo non sia complice dei biscazzieri.* — Rispondano queste cose a coloro che vorrebbero fare i governi e le leggi complici dei biscazzieri; a coloro i quali, invece di armar il braccio della legge contro le pubbliche o clandestine case di giuoco, consigliano l'erario a formarne oggetto di lucrosa gabella.

L'Inghilterra, che pure è il paese classico dell'assoluta e gelosissima libertà individuale, non ha voluto tollerare questa immoralissima fonte d'introiti (2); e la legge britannica ha chiuso quegli orrendi ricetti, ove la gioventù sprecava cogli averi l'onore. Egli è bensì vero che la frode sa deludere la severità della legge, e che molte case da giuoco tuttora sus-

(1) *Les forçats considérés sous le rapport physiologique, moral et intellectuel.* Paris, 1841.

(2) Pur troppo però i *betting offices* (botteghe da scommesse per le corse di cavalli) hanno preso in parte il posto delle abolite case da giuoco.

sistono nelle grandi città britanniche. Ma quelle case almeno sono costrette a ricorrere a tali precauzioni e spese, a circondarsi di tanto mistero, sono minacciate da tanti pericoli, che per farvi fronte si richiedono enormi capitali; dimodochè il solo lord, la sola aristocrazia del vizio può penetrare in quegli splendidi rifugi della depravazione. Che se adunque il divieto non ha sbandito affatto le bische, è riuscito almeno a ristringerle a quelle classi sociali, che più raramente trovano in tali luoghi materiale e morale rovina. Fu detto che l'*ipocrisia è un omaggio alla virtù*, e le case da giuoco inglesi vennero appunto costrette a ricorrere alla ipocrisia. In Francia, al contrario, ove il governo, per un miserabile lucro finanziario, accettava, non ha guari, ancora (1) la vituperevole complicità dei più bassi ministri del vizio, il bottegajo e lo studente non aveano che a sedersi intorno a una tavola del *Palais-Royal* o dei *Boulevards;* guadagnavano una volta, venivano adescati a ritentar la fortuna, perdevano il giorno appresso, e di vicenda in vicenda, finivano per esaurire la loro povera borsa, finchè andassero a gittarsi nella Senna, o a strappare l'orologio al primo passante notturno sur un angolo di via.

§ 107. — *Legislazione comparata sui giuochi aleatorii.* — E poichè trattiamo il doloroso argomento, non sarà qui inutile il compendiare la storia delle principali legislazioni intorno ai giuochi di sorte.

Alla sapienza degli antichi legislatori non isfuggirono le conseguenze morali ed economiche dei giuochi di azzardo, cioè: l'abito dell'ozio, l'avversione al lavoro, lo spreco delle sostanze create dal risparmio e dalla previdenza. I Lacedemoni, per rimuovere questi fatali danni, proscrissero assolutamente il giuoco dalla loro repubblica. I romani giurecon-

(1) Fino al 18 luglio 1836; epoca in cui una legge fu promulgata sulla proposta del duca di Larochefaucault, colla quale si soppressero i pubblici giuochi a datare dal 1.° gennajo 1838.

sulti non rifiutarono di riconoscere nei contratti quella specie d'incertezza che, con nome rimasto nei moderni codici, chiamavano *alea* (1); nè la legge disapprovava la convenzione colla quale veniva data una somma a patto di perderla se succedeva o no un caso preveduto, *purchè questo in nulla ledesse o compromettesse la buona morale*. Tale era il noto contratto di cambio marittimo (*nauticum fœnus*); quello per cui taluno forniva al pescatore il capitale necessario alla compra di reti e d'ami, a patto che nulla questi restituirebbe se pesci non pigliava; quello, in virtù di cui altri anticipava all'atleta e al lottatore la spesa dell'ammaestramento ginnico e dell'abbondante vitto per ingagliardirsi, a condizione che il debitore restituirebbe con usura vincendo nella lotta, e nulla renderebbe perdendo (2). Ma al tempo stesso che simili convenzioni alcatorie erano permesse, un famoso Senatoconsulto vietava qualunque rischio di danari in giuochi, *quando questi non avessero per fine la ginnastica* (3). Duranti i saturnali però venivano temporaneamente sospese le leggi penali intorno i giuochi di sorte (4). Ma nel resto dell'anno, oltre al carcere e ad altre pene, diverse secondo la gravità de' casi, la severa legislazione romana non solo non accordava azione per debiti contratti in giuoco, ma la concedeva anzi al perdente per ripetere ciò che avesse pagato, e l'antico diritto obbligava inoltre il vincitore a restituire il quadruplo (5). Giustiniano, ripetendo la vecchia distinzione tra giuochi leciti ed illeciti, e attribuendo il primo nome a cinque soltanto tassativamente indicati, limitò anche per questi la somma che poteasi esporre al *solidus* d'oro. Statuì inoltre che

(1) Const. 3. Cod. *De Aleator. et aleæ usu.*
(2) Leg. 5, Dig. *De Naut. fœn.*
(3) L. 2, § 1, Dig. *De Aleatoribus*, l. 3 cod.
(4) V. Martial., lib. IV, epigr. 14.
(5) L. 1 Cod. *De aleator. et aleæ usu.*

se per caso il perdente non si curasse di ricuperare la somma indebitamente pagata, spettasse ai vescovi, ai presidi delle provincie e al procuratore del fisco il farlo in vece sua, vendendo anche le case ove si tenessero giuochi vietati, e convertendone il prodotto in opere pubbliche.

Nel Medio Evo il Diritto canonico, le ordinanze di Carlo Magno, di san Luigi e d'altri re di Francia, gli Statuti dei Comuni severamente vietarono i giuochi di sorte, specialmente i dadi e le carte (1), senza però conservare la massima romana di autorizzare la ripetizione delle somme pagate. Ma (solite contraddizioni ed incoerenze di quell'età) in molti luoghi la facoltà di giuocare, ridotta a privilegio e ad appalto, formava oggetto di lucrosa gabella; nè poteasi giuocare fuor delle case a ciò destinate, ove chi interveniva dovea pagare la buona entrata e il balzello. Di guisa che (giustamente osserva il Cibrario) i poveri eran puniti d'un momentaneo passatempo, e i ricchi giuocavano a man salva.

Nei moderni codici distinguonsi due sistemi. Il primo è quello del codice francese, del sardo, del napoletano e d'altri nati dal primo, i quali distinguono i giuochi di pura sorte (che non producono azione alcuna) da quelli che, occasionando un qualche utile esercizio ginnastico, possono invece attribuirla. Che se non vi fu frode, sì nell'un caso come nell'altro non è conceduta la ripetizione della somma pagata (2). Il codice francese (3) applica pene a chi tiene il giuoco, ma non a chi vi interviene; il sardo invece vi sottopone anche chi giuoca nelle illecite conventicole (4). — Il secondo sistema è quello del codice austriaco, che nega assolutamente azione per causa di giuoco qualunque sia, a meno che sia

(1) V. *Capitularia* ap. Baluz. ad ann. 858. Cibrario, *Econ. Polit. del Med. Evo*, III, 82. De la Mare, 147.

(2) Art. 1557 Cod. civ. franc.; 2001 Cod. sardo.

(3) Art. 410 Cod. pen.

(4) Cod. pen., art. 510, 511.

stato depositato il danaro (1). — Tra i due sistemi noi preferiamo il più severo: se il giuoco è un diletto, deve bastare da per sè stesso senza aggiungervisi l'incentivo del guadagno. È d'uopo che gli uomini si avvezzino a considerare il lucro come il giusto e meritato premio di loro fatiche, non come il dono gratuito della cieca fortuna o come l'accompagnamento del piacere; nè la legge deve colla sua condiscendenza incoraggiare e proteggere il perditempo e la dissipazione.

§ 108. *Sofismi avversarii.— Giuochi di Borsa.* — Non ignoriamo con quali sofismi siano state combattute le leggi proibitive dei giuochi d'azzardo. In Francia nel 1836 fuvvi chi sostenne che questi, essendo lo sfogo d'un male la cui repressione è impossibile, riescono meno dannosi che le numerose case clandestine, le quali immancabilmente sottentrano alle pubbliche ed autorizzate (2). Del resto, aggiungevano quegli argomentanti in favore del vizio legale ed officiale, chiudansi le biscazze, aboliscansi le lotterie, si faccia pure sollecita e severa guerra ai clandestini ritrovi: e che perciò? Crederassi forse frenata la passione pel giuoco? Si entri nella Borsa, o negli emporii di maggior traffico, nei porti di mare, e sarà facile il convincersi che ivi si giuoca con tanto maggior furore, quanto l'opinion pubblica è meno manifestamente avversa a cotal foggia di intrighi e di giunterie. Ognun conosce le mene dell'aggiotaggio: mercè i *contratti a termine* si velano le più chimeriche e men rette speculazioni. Si promette di vendere o di comprare, *fin di mese*, enormi quantità di cedole del debito pubblico, d'azioni industriali, di merci o derrate, che non si hanno da chi offre, nè realmente si desiderano da chi compra, che talora nemmeno esistono; e poi alla scadenza si regolano i conti col pagare la differenza tra il prezzo conve-

(1) Cod. Austr., § 1271, 1274.

(2) Questo argomento vien riferito e combattuto nel *Dictionnaire d'Économie politique* del Guillaumin (1850), alla voce *Jeu*.

nuto e quello corrente al termine pattuito. Che è questa se non una scommessa, un mero giuoco di sorte, non meno immorale della bassetta o dei tarrocchi? Anzi più immorale e più funesto, attesa la maggiore facilità che offrono tali scommesse alla frode: un avveduto speculatore, con nessun altro capitale fuorchè un'astuzia e una sfrontatezza a tutta prova, realizzerà enormi benefizii, spargendo una falsa notizia, facendo credere ai gonzi che le tali o tal'altre azioni promettono mari e monti, per venderle a buone condizioni, o depreziando cogli stessi mezzi una bella ed utile impresa, per comprare al ribasso i titoli, e poscia rivenderli con vantaggio all'indomani. — Tali argomenti vennero propugnati dalla tribuna francese, e più ancora nei libri e nei giornali di Germania, il paese classico dei giuochi di azzardo; ove anzi il 18 aprile 1844, la Dieta rifiutò la proposta fatta dal Würtemberg di abolire i pubblici stabilimenti di speculazioni aleatorie (1).

§ 109. — *Si confutano le obiezioni.* — Ma è facile palesare i vizii di siffatto ragionamento. Pur troppo è vero che furente, immorale, dannosissima è la speculazione di borsa animata dall'aggiotaggio; pur troppo le principali piazze d'Europa sono ammorbate da questa iniqua forma di giuochi, coi quali i ricchi e le classi colte danno ai poveri il malo esempio. Ma ammettasi per poco che a tale sventura non sia possibile recare rimedio, e che perciò? Se un male è irreparabile, dovremo dunque aprire il vaso di Pandora, e gettarci ad occhi bendati in un pelago d'altri mali? È forse vero che

(1) Le case di giuoco, in Allemagna, sono date in appalto dal governo, mercè un prezzo che varia giusta l'importanza conosciuta o presunta dei benefizii che danno. L'appaltatore del più grande stabilimento di bagni germanici, quello di Baden, versa al tesoro pubblico un'annua somma di 105,000 fr.; oltre a 294,000 fr. di fitto che paga al governo pei locali che occupa. E ognun sa che i bagni di Baden sono più d'oro che d'acqua.

i giuochi di borsa crescano là dove le biscazze sono chiuse dalla legge? Risponda l'esempio della Germania, ove coesistono insieme e le immorali speculazioni d'aggiotaggio, e le bische, e i lotti pubblici e privati. Il popolo minuto spende i frutti del suo sudore al banco dei prenditori; i signori intanto si rovinano a Baden, e gli speculatori si rubano reciprocamente alla Borsa (1). Ma non è poi tampoco ammissibile l'impotenza della legge a rimediare anche al deplorato male. Niegare ogni azione ai vincitori di differenze nei contratti a termine, *quando questi non riposano sopra la realità dei valori commerciati;* rinunziare all'enormità delle pubbliche spese, ai *deficit* annuali, agli imprestiti che, alienando l'avvenire, offrono un'esca alle speculazioni e alle frodi, reco alcuni dei molti mezzi che stanno in poter della legge. L'opinione pubblica, del rimanente, si pronunzia già fin d'ora contraria al *brigandaggio organizzato* nelle Borse, distinguendo il verace ed onesto commercio da quello che fa unicamente professione di abbindolare il prossimo, e di frodare le sostanze degli inesperti in buona fede.

Ma assai meglio delle astratte ragioni rispondono agli avversarii nostri i fatti, che provano quali immensi vantaggi la severità della legge contro i giuochi d'azzardo produca. Ascol-

---

(1) Lo stesso fatto si verifica ora appunto (1855) in Piemonte. Non mai il lotto ha renduto somme sì enormi al tesoro (6 milioni di franchi); non mai i giuochi d'azzardo furono tanto frequentati; e al tempo stesso la crisi commerciale, provocata dal discredito, dalla crisi annonaria, e dall'emigrazione del numerario, è anche stata promossa dalle esagerate speculazioni di Borsa. Da più anni dorme nel Consiglio di Stato il progetto d'abolire la lotteria; e sicuramente avrebbe a quest'ora potuto attuarsi, dove le politiche vicende e le enormi spese avessero consentito al subalpino governo di privarsi d'un così lucroso mezzo d'entrata. Un parziale trionfo ha frattanto conseguito la morale, mercè l'abolizione delle lotterie private; e a cominciar dall'anno 1855 è severamente vietato agli agenti di lotterie estere ed ai giornali di propagarne i biglietti.

tiamo il signor Dupin che parla del popolo parigino, raffrontando il suo stato morale ed economico prima e dopo l'abolizione di que' giuochi.

« Al principiare di quell'epoca (25 anni prima) esso giuocava 29 milioni di franchi al lotto; ora non ispreca più un obolo in quella rea sorgente d'ogni danno.

» Perdeva ogni anno otto o nove milioni, ritenuti dall'erario sul funesto balzello; or esso li conserva a suo profitto, e li spende a conforto della vita.

» Trovava nelle case di giuoco, scandalosamente permesse o tollerate, ogni mezzo di rovina; perocchè esse erano egualmente aperte alla somma opulenza del ricco, e ai pochi centesimi dell'artigiano. Ora, la Dio-mercè, più non le trova sulla sua via; una provvida legge le chiuse.

» Nulla risparmiava, consumando anzi sempre anticipatamente ogni suo avere; ora colloca nella Cassa di risparmio 36 milioni ogni anno. A 150,000 individui ascendono i depositanti, ed ogni anno questo numero cresce di 12 o 14,000.

» Il numero dei poveri scema; così pure quello dei figli illegittimi. Venticinque anni or sono, Parigi esponeva ogni anno 205 bambini illegittimi sovra mille neonati; ora non ne abbandona che 120; egli è già molto meno, è vero, ma ve ne ha ancora 120 di troppo.

» Le strade, le piazze, i trivii più non sono desolati dallo schifoso ed orrido aspetto di quelle meretrici, che con ispaventevol cinismo, in pien giorno, per carpire una vile moneta, dissolutamente incitavano l'ozio, la debolezza, l'inesperienza. » ec. — (1)

Ma ciò basti in ordine ai giuochi di sorte. Noi abbiamo cercato di mostrarne la natura e gli effetti, e di segnare i principii della loro legislazione; scendasi ora a più gradita e più innocente materia, ai giuochi ginnastici ed alle popolari ricreazioni.

---

(1) Discorso stampato in 32.° a Parigi in dicembre 1842 presso Firmin Didot.

IV.

DEI GIUOCHI GINNASTICI E DELLE POPOLARI FESTIVITA' E RICREAZIONI.

§ 110. — *Somma importanza della ginnastica sì pel rispetto fisiologico che pel morale e civile.* — Parlando dei ginnasii antichi, abbiamo osservato quanta importanza loro si attribuisse nei costumi e nella legislazione di Grecia e di Roma; e noi osiamo asserire che la civiltà di quei popoli sarebbe stata manca e imperfetta, se il sistema loro educativo avesse difettato di cotale elemento. La forza è la vita: senza di lei l'uomo cade vittima del mondo esteriore; nato ad imperare sulla natura, ne diventa lo schiavo. Essa è il principale fattore del coraggio; dà la nobile audacia nelle imprese, e l'intrepidità nei pericoli. Un corpo forte e robusto è più facile stanza a un' anima grande e virtuosa, che un corpo debole e fiacco: *anima sana in corpore sano* è una delle più forti e belle verità che ci abbiano tramandato gli antichi. La storia presenta, è vero, alcuni rari esempi d'uomini, che a un fisico malsano e gracile congiunsero animo indomito e possente: Tirteo fra gli antichi, Guglielmo III d'Orange e il principe Eugenio di Savoja fra' moderni, furono eroi sul campo di battaglia, non ostante che il poeta e generale ateniese fosse deriso dagli Spartani per la fisica deformità, e benchè dei due guerrieri del secolo XVII, il primo fosse esile ed infermiccio, e il secondo venisse posto in dileggio col titolo di abbatino nella corte di Luigi XIV. Ma queste sono rare, rarissime eccezioni, e nella più parte dei casi la storia ci presenta i grandi uomini come uomini fisicamente forti. Alessandro, che sfida i più diversi climi, dalle

nevi della Macedonia, agli ardori dell'India; Cesare, che salva sè stesso e i *Commentarj* col nuoto; Pietro il grande, che maneggia la pialla e la scure nelle officine di Saardam; Napoleone che sta le intere giornate a cavallo nelle sabbie d'Egitto e nelle steppe della Russia, sono tipi di forza fisiologica non meno che psicologica. Ed anche nelle professioni, che sembrano aver meno bisogno di muscolare vigore, come le scienze, le lettere e le arti belle, noi vediamo che, *in regola generale*, il primato s'appartiene alle forti organizzazioni (1). Leonardo da Vinci (colui forse che più d'ogni altro meritò il bel titolo d'*uomo a quattr'alme*, inventato da Ippolito Pindemonte) non era solamente il più bello, il più dotto, il più sublime e il più universale genio de' suoi tempi, ma eziandio uno dei più vigorosi uomini del secolo.

Chi è disceso nelle carceri a visitare la parte più abbietta del genere umano, trovò che i ladri e i più infami malfattori, ad animo torbido e perverso, a mente inculta e selvaggia riuniscono per lo più una costituzione guasta ed inferma. È più facile esser buoni e virtuosi, quando si è forti.

Nè vogliamo qui tacere una considerazione estetica. Gli Spartani, malgrado della loro dorica austerità, pregavano gli Dei di dar loro il *buono* nel *bello*. E certo una generazione educata in mezzo a forti esercizii corporali acquista quella bellezza esteriore che tanta influenza esercita sull'interiore (2).

---

(1) Non si richiedono profonde nozioni di fisiologia a comprendere il perchè diciamo qui *forti organizzazioni*, invece di dire *uomini forti* semplicemente. Altra cosa è la vigoria muscolare, altra la potenza vitale in genere. Sarebbe paradosso il sostenere che *tutti* i grandi uomini ebbero la prima; è verità storica e fisiologica il dire che grandi uomini non esistono senza la seconda.

(2) Uno dei tanti pregi dell'educazione inglese, e forse una delle cagioni del primato di quella nazione, che prese nel mondo moderno il posto occupato nell'antico dai Romani, si è appunto la natura e la quantità degli esercizii a' quali si danno i giovani britannici d'ogni condizione. Mentre i nostri marchesini e contini temono l'aria e le intempe-

Siano dunque benedetti quegli educatori che, sulle tracce dell'illustre Pestalozzi, vanno introducendo nei nostri collegi e nelle famiglie quei metodi ginnastici che, mentre sollevano lo spirito dalle fatiche dello studio, preparano validi propugnatori della patria, uomini robusti e tetragoni alle difficoltà della vita. Educar tutto l'uomo e non una parte dell'uomo, ecco la gran massima che presieder deve all'arte difficile dell'educatore.

§ 111. — *Due specie di giuochi ginnastici.* — Ai trattatisti speciali di ginnastica e non a noi s'appartiene il distintamente enumerare i giuochi che meglio possono condurre al sopradetto fine. Solamente per tracciare le più generali linee di questa materia, distingueremo in due categorie i giuochi medesimi, secondochè spettano alla *ginnastica fisica* od alla *mentale.*

Comprendiamo nella ginnastica fisica tutti quegli esercizii che hanno per iscopo di mantenere in giusto equilibrio le forze muscolari, di conferire alle membra forza, grazia e pieghevolezza, facendo acquistare l'eleganza delle forme, la leggerezza, non che le più convenienti attitudini ai moti ed ai gesti.

L'uomo moderno (considerato come individuo) è infinitamente men perfetto dell'uomo antico; e le nazioni possono oggi considerarsi come divise in due classi di persone: l'una delle quali (quella dei braccianti) sta quasi esclusivamente intesa a lavori che sviluppano la forza fisica, non partecipando, che in modo affatto indiretto, al movimento intellettuale che agita l'altra parte (infinitamente men numerosa) della società. E quest'ultima parte medesima, assorta nelle occu-

---

rie, e fanno, per tutto esercizio, delle corse in comode carrozze, i signori inglesi hanno faticose caccie nei loro immensi parchi, e l'equitazione, la scherma, il tiro al bastone, il pugilato sono le più gradite loro ricreazioni.

pazioni o mentali o per altra cagione sedentaria, trascura affatto la corporale educazione. E non è questa forse la causa per cui l'era moderna, mentre per tanto intervallo di progressi nelle scienze e nelle arti tutte si sovrappone all'antica, le sottostà di gran lunga nella fecondità di quelle possenti generazioni, che davano sole, e sole poteano dare, uomini interi e compiuti? La civiltà antica limitavasi a poche nazioni, anzi a poche città. E nondimeno che immensa successione d'uomini grandi veggiamo noi risplendere ad Atene, a Sparta, a Tebe, a Roma! Dov'è il moderno popolo che vanti in così angusta superficie (1) una sì numerosa falange di grandi e forti cittadini, quanti ne contò Atene nel secolo di Pericle? Quelli erano ad un tempo sommi capitani in guerra, legislatori incomparabili nella pace, e quasi tutti sapevano con egual valore trattar la penna e la spada. Sofocle fu tragico e guerriero; Milziade ed Aristide, vincitori di eserciti, furono giudici in letterarie contese; Tucidide battagliò in quella guerra del Peloponneso che, quasi emulando Erodoto, descrisse. Socrate, il primo dei filosofi, salvò pugnando la vita a'suoi cari discepoli Senofonte ed Alcibiade; e di questi due l'uno condusse e scrisse la ritirata dei diecimila, l'altro fu ad un tempo il più gentile e molle degli Ateniesi e il più duro e selvaggio tra gli Spartani. Tanto può aggiunger di perfezione l'umana natura, quando alla intellettuale e morale coltura unisce una maschia e virile educazione del fisico.

L'età nostra, che tanto si è adoperata a distruggere, volgasi finalmente (preghiamo) a edificare, e proseguendo la sua magnifica e splendida via dell'avvenire, non isdegni omai più grettamente i grandi ammaestramenti del passato, tra i quali questo principalissimo, che, cioè, a formare uomini forti e virtuosi e felici, non basta, no, coltivarne la mente ed

(1) Il territorio d'Atene era presso a poco uguale a quello dell'attuale ducato di Modena; quello di Sparta, al già Stato di Lucca. E poco più vasta era la circoscrizione di Roma al cominciare della repubblica.

il cuore, ma con opportuni mezzi è gran mestieri ajutare eziandio la natura nel corporale sviluppo.

La danza, il nuoto, l'equitazione, il canto, la scherma, il biliardo, la pugna, la corsa, il salto, e simili altri giuochi ed esercizii dovrebbero entrare come parti sostanziali, e principalissime nell'istruzione che ai giovani s'impartisce così nei licei come nelle famiglie (1).

§ 112. La più parte di siffatti trattenimenti appartengono alla ginnastica mentale non meno che alla fisica. Il giuoco del biliardo, ad esempio, non esercita solamente il corpo, obbligandolo a positure disagiate e difficili, ma acuisce eziandio l'ingegno, presentandogli una serie di semplici problemi di geometria. Lo stesso, anzi con maggior ragione, dicasi delle dame, della tavola reale, degli scacchi, della commedia casalinga, della declamazione, dei trattenimenti musicali, e di simili altre ricreazioni, le quali richiedono o una non volgare tensione di spirito, o abito di gentilezza e di coltura, ed offrono, nella varietà delle loro combinazioni, un ampio pascolo alle facoltà riflessive dell'intelletto. È noto il detto, modernamente ripetuto con maggiore arguzia da Madama di Stael, che *gli scacchi son troppo come giuoco, troppo poco come occupazione.* E certamente non sappiamo approvare l'immoderato trasporto che hanno alcuni per cotal giuoco, passando le intere giornate assorti nelle sue molteplici combinazioni. Costoro mutano un onesto ed utile divertimento in un perditempo inescusabile. Ma con temperanza usato nelle ore che altrimenti si consacrerebbero all'ozio, il giuoco degli scacchi esercita una benefica azione sulla mente, avvezza alla ponderazione ed alla posatezza, è insomma una vera ginnastica intellettuale. Nè è qui da ommettersi una assai rilevante osservazione da altri (che sappiamo) non avvertita: che, cioè,

---

(1) Vedi Amoros, *Manuel d'éducation gymnastique et morale.* Due vol. in 16.° con atlante.

tutti cotesti giuochi ed esercizii (considerati quali mezzi educativi) agiscono non pure sull'ingegno, ma ben anco sul carattere, abituando i giovani a soffrire con serenità e calma quelle piccole vicende e contrarietà della vita che, più forse dei gravi dispiaceri, contribuiscono a formare quelle indoli impazienti e intolleranti, le quali sono cagioni della propria e dell'altrui infelicità. Diretti da un oculato ed avveduto precettore, i giuochi dei fanciulli e degli adolescenti possono essere utilissima scuola morale, siccome quelli che porgono un'infinità di occasioni a osservare i difetti e le imperfezioni dell'animo, che, corrette in sul nascere, son nulla; lasciate crescere e svilupparsi, divengono talora funestissime.

§ 113. — *Parte spettante ai governi in ordine ai giuochi ginnici.* — Ed a quest'arte medesima (di educar dilettando) ben possono, per nostro avviso, grandemente giovare i governi coll'istituire pubblici giuochi ginnastici. In quella guisa stessa che gli Svizzeri hanno, in ogni Cantone, in ogni villaggio, il tiro della carabina; in quel modo che nelle rare loro solennità erigono tutti i popoli l'albero di cuccagna, e si danno ad altri parziali giuochi, perchè mai non si potrebbero instituire esercizi più sistematici, più coordinati, più generali? Se tutti i municipii italiani profittassero di quel tanto di libertà amministrativa che a loro è conceduta, per creare nei suburbani spazii una specie di piccolo stadio e d'ippodromo, offerendo modici premii ai più agili nella corsa, ai più forti nella lotta, ai più arditi e destri nell'equitazione; se le città marittime offrissero simili ricompense ai più valenti nuotatori e palombari; se, in una parola, si cercasse di fornire ad un tempo un diletto e un'educazione alle nostre plebi rinnovando e perfezionando i pubblici giuochi usati per l'addietro dai nostri gloriosi maggiori, queste cure tutte contribuirebbero forse, più che altri non creda, alla nazionale rigenerazione.

Eccessiva, erronea, contraria alla natura umana, e special-

mente all'indole dei popoli meridionali, è (non ci stancheremo di ripeterlo) la pretesa invalsa dallo scorso secolo in poi, di rendere la folla esclusivamente, aridamente ragionatrice. Abbiamo distrutto le credenze, fatto guerra all'entusiasmo, bandita la crociata contro tutto il passato, sprezzato e deriso le feste, i giuochi, gli spettacoli che offrivano un dì alle plebi un sollazzo, un riposo, un mezzo per ritemprarsi a nuove produttive fatiche. E che è mai seguito da ciò? Sbandito dalla aperta piazza e dalla luce del sole, il bisogno di divertirsi, costretto a nascondersi come una colpa o come una debolezza, nulla ha certamente guadagnato dal lato della moralità. Quanto scemarono i giuochi ginnastici, altrettanto crebbe il numero delle vittime degli aleatorii. È tempo ora di ritornare sui mal passi; è tempo che governi, municipii, e quei privati cittadini che hanno ozii, danaro e influenza sociale, si adoprino a migliorare questo traviato elemento della vita dei popoli, e sovratutto s'avvezzino a non guardare con sogghigno di scherno e d'incredulità chi stima esser questo un importante ramo di pubblico reggimento.

§ 114. — *Feste pubbliche, patriotiche, ec.* — Abilmente congegnate ad altre nobili e grandi instituzioni, le pubbliche feste potrebbero assai contribuire al bene sociale. Presso gli antichi i *Trionfi,* le decorazioni ed altre ricompense d'onore accordate agli uomini illustri, ai benefattori della patria, venivano conferite in mezzo a pubbliche solennità, e accompagnate da feste, da giuochi e spettacoli. E appunto perciò riuscivano oltre ogni dire benefiche e vantaggiose, sì per l'emulazione che nei cuori destavasi al cospetto degli insigni cittadini premiati, si per quella misteriosa e quasi direi magica influenza che sull'animo umano acquistano i pregi e le glorie dei grandi individui, allorchè numerosa plaudente folla li riconosce unanime e le tributa. A Roma la natura e lo scopo di tale instituzione era esclusivamente militare; che se anche le civili virtù ottennero qualche volta pubbliche rimunerazioni,

si era per movimento spontaneo del senato e del popolo, non per previa determinazione di legge; nel mentre che questa proponeva i premii al valore guerresco. Così appunto doveva accadere in una città fondata e organizzata precipuamente per la conquista (1). Nell'epoca nostra, fra gli splendori d'una più completa e meno esclusiva forma d'incivilimento, potrebbero (crediamo) quelle antiche solennità non solo rinnovarsi, ma venire eziandio generalizzate e perfezionate; potrebbero i governi ordinare pubbliche distribuzioni di premii, non pure al genio militare, ma alle più utili virtù cittadine, al merito letterario, siccome già a' tempi delle incoronazioni di Campidoglio, e unire ad un tempo a questa bella instituzione giuochi e spettacoli di varia natura, non per mero diporto di plebe, ma da una mira altamente morale educatrice ispirati.

§ 115. — *Esempi odierni di lodevoli e imitabili feste pubbliche.* — Ci è qui oltre ogni dire gradito il poter affermare che in varie parti d'Italia cotale bisogno, universalmente sentito, comincia con parziali tentativi a venir soddisfatto. Citeremo la bella e commoventissima festa che celebrasi in Valsesia in occasione del *Dono della virtù*, instituito dal benemerito canonico Nicolao Sottile. I parrochi di Varallo, Borgosesia, Rossa e Scopa conferiscono, in mezzo a popolare solenne adunanza, una medaglia che porta la iscrizione. *Premio alla virtù*, alla fanciulla che ne è giudicata più meritevole. Il modesto rossore della premiata, la festiva giocondità dei parenti, la nobile emulazione delle compagne, il contegno riverente dei giovani, rendono eminentemente morale ed educatrice quella patriarcale cerimonia, la quale va accompagnata da ricreazioni e divertimenti. — Ricorderemo pure la festa campestre, modernamente creata nel Pistojese suburbio dal cav.

---

(1) V. una Memoria di M. Naudet, intitolata: *Des récompenses d'honneur chez les Romains*, nel vol. V dei *Mémoires de l'Acad. Roy. des sciences morales et politiq.*, pag. 863.

Nicolò Puccini, e denominata *Festa delle spighe:* grandiosi fabbricati e deliziosi giardini sono riuniti in vastissimo ricinto; un bell'oratorio viene ornato dei prodotti del suolo, e vi si porgono ringraziamenti all'Altissimo per le ottenute raccolte. Per tre giorni il parco sta aperto alla folla dei contadini; e nell'ultimo si distribuiscono, in mezzo alla generale esultanza, premii e distinzioni ai proprietari del bestiame più bello (1).

E poichè in quest'ultimo esempio parliamo di Toscana, ci piace notare come, sebbene le sociali riforme nate dalle ultime rivoluzioni, e le molte e facili vie di comunicazione aperte alle idee non meno che alle merci abbiano, generalmente parlando, tolto alle diverse popolazioni quel tipo di specifica originalità, che un dì le une dalle altre le distingueva, pure il Granducato è forse uno dei paesi di Europa ove più intatte si conservano le antiche costumanze e festività. Che se non tutte nè in tutto meritano queste l'approvazione ed il plauso, gli è certo però che, convenientemente modificate e poste in maggiore armonia cogli odierni costumi, in sommo grado gioverebbero al civile consorzio. Ognuno ha udito descrivere e moltissimi hanno veduto le corse di cavalli con fantini, le quali fannosi in Siena il 2 luglio e il 14 agosto. In que' giorni al forestiero che visita sì bella città par di trovarsi in pien Medio Evo. Lungo le vie, fiancheggiate di merlati e secolari edifizii, scorrono i rappresentanti delle *diciassette contrade*, tutti vestiti con diversi colori. Nella vasta piazza del Campo viene eseguita una corsa di dieci cavalli con fantini abbigliati a colori simili a quelli delle bandiere di quella contrada cui i campioni appartengono. È tale la foga con la quale quei baldi giovani tentano precorrere gli altri alla meta, che non ristanno dal menare furiosi colpi col manico dello scudiscio sulla testa

(1) V. Zuccagni-Orlandini: *Corografia dell'Italia*, vol. IX, parte 2.ª, pag. 254, e *passim* l'opera in tutte le parti che trattano delle *Costumanze ed usi* delle diverse provincie.

de' cavalli dei più vicini competitori, e talvolta anco sui rivali medesimi, per stordirli e pigliar loro il sopravvento. Nè rado avviene che più d'uno stramazzi al suolo, e venga dai furiosi destrieri calpestato. Splendidissimo è lo spettacolo che le finestre e i terrazzi circostanti presentano, tutti addobbati di arazzi e tappeti e pieni di ansiosi spettatori che attendono, chi per l'uno chi per l'altro dei concorrenti parteggiando, l'esito della corsa. Molto usitati sono pure nella Media Italia i *Bruscelli*, composizioni drammatiche in ottava rima, il cui soggetto suol essere un amoroso intrigo di prospero scioglimento, nel quale la poesia, la musica, la mimica e il ballo concorrono ad abbellire il popolare sollazzo. — Nel contado così di Toscana come di Liguria compariscono di primavera i così detti *Cantamaggio*, giovani ornati di nastri e fiori, che intuonano davanti alle case rozze canzoni accompagnate da stridenti pifferi e violini, ritraendone in contraccambio uova, cacio, vini e danaro. — Nelle terre di Arezzo si fanno le *giostre del buratto*, formando un uomo di paglia e stoppa, vestito da guerriero o da arlecchino, e appeso in mezzo alla via con due funi, che gli ricingono la vita, attaccate alle due case di fronte. Indi all'inferiore estremità del fantoccio vien sospeso un secchio di legno pieno d'acqua, che nel dissotto ha un anello alto da terra tre braccia. Garzoncelli e giovinotti, armati d'un'asta e montati sopra un carretto tirato da altri monelli, tentano d'infilare l'anello, mentre passano correndo sotto il fantoccio: ma i più inesperti colpiscono il recipiente, che rovescia su di essi, tra le risa della plebe, l'acqua contenuta. Chi invece coglie tre volte l'anello, vien giudicato vincitore, e riceve in premio vivande e vestiario. Gli Aretini stessi e i Cortonesi corron talvolta palii detti degli *Insaccati*, perchè gli emuli nella corsa vengono chiusi in un sacco da grano fino al collo, in cui si muovono a stento pur contendendosi, fra le universali risa degli spettatori, la palma della vittoria. (1)

(1) Questo giuoco è usitato in quasi tutta Italia.

Nella città di Nizza Marittima, quando ricorrono straordinarie feste, i pescatori prendono una vecchia barca chiamata *leut* o *liuto*, tutta adorna di banderuole e fiammelle, e la trascinano per le vie, finchè, giunta sopra una piazza, vien data alle fiamme, intorno alle quali danzano allegramente e schiamazzano i fanciulli; remota rimembranza forse delle *Panatenaiche*, instituite da Teseo in Atene in onore di Minerva (1).

Dei giorni festivi. — Si è particolarmente in occasione di festività religiose, che il popolo ricerca i giuochi e i passatempi. Nè sappiamo noi invero approvare il sistema di recente invalso in alcune italiane province, di muovere una crociata contro i dì festivi. Se questi per lo addietro erano troppi, guardiamoci però dal cadere nell'eccesso contrario, e dal far guerra, in nome degli interessi materiali non bene intesi, a tutti i segni di religione e di poesia. Qual popolo è più attivo e più procacciante dell'inglese? E al tempo stesso qual popolo è di quello più fedele osservante delle feste? E senza andare di là dai mari, qual parte d'Italia vanta più amore e più assiduità al lavoro, che la Liguria? E nondimeno si è indarno che una recente ordinanza ha abolito colà quasi tutte le feste: i Genovesi continuano a muovere, durante la buona stagione, ora a questo, ora a quell'altro dei numerosi santuari delle due riviere. Erigonsi intorno alla chiesa baracche e capanne di legno e di frasche, nelle quali l'operaio, avvezzo ai luridi vicoli della città, beve a larghi sorsi l'aria salubre della collina. È tale il trasporto che hanno i Liguri per cotal ricreazione, che non fuvvi modo a distoglierneli tampoco durante la terribile invasione colerica dell'estate 1854, sebbene le autorità governative, municipali e mediche facessero quanto stava in loro per impedire quelle pericolose agglomerazioni.

---

(1) È noto che Nizza fu colonia di Marsiglia, questa di Focea, la quale ebbe per metropoli il Peloponneso.

§ 116. — *Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi.* — Se, da una parte, facciam voti perchè i governi provvedano a instituire e incoraggiare pubblici giuochi e spettacoli fisicamente e moralmente profittevoli alle plebi, dall'altra vorremmo che con ogni cura cercassero abolire e far andare in disuso quelli che tendono a ingenerare e conservare tristi abitudini, rozzezza d'animo, e prave o ridicole costumanze. E di siffatti potremmo citarne non pochi esistenti in varie parti d'Italia. Tale è, per esempio, il *volo dell'asino* in Empoli, che tuttora perpetuasi, facendo ogni anno il giorno del *Corpus Domini* calare un povero somaro sospeso a una corda, dalla sommità del campanile alla sottoposta piazza, ove trenta fanciulle candidamente vestite lo ricevono in mezzo alla festosa popolazione. Tale è, similmente, l'antico giuoco d'*Acheronte* (1), nato forse dal pregiudizio sfavorevole da tempo immemorabile invalso contro le seconde e terze nozze, dai Romani sottoposte persino a leggi penali. In quella sera del matrîmonio d'un binubo, accorre sotto alle finestre degli sposi una ciurma di fanciulli e di oziosi, prolungandovi un fragoroso baccanale col rauco suono di campanacci, col percuoter fra loro di grosse conghiglie marine, di vasi da cucina e di rusticali strumenti. Che se il binubo vuole sottrarsi a quel brutto scherzo, dee pagare una multa in danaro e fare una distribuzione di vino ai compaesani. Stolta e immorale berlina che fin dallo scorcio del XVI secolo il vescovo Guarnieri-Trotti fece abolire nella piemontese divisione di Alessandria, ma che tuttora sussiste in altre provincie, per esempio nella Liguria Marittima. Nel Saluzzese quando divulgasi che una donna abbia battuto il proprio marito, si accalca la turba presso la casa della discorde famiglia, e il più pezzente di quella bordaglia, stando sopra un carro tirato da asini,

(1) In alcuni paesi è detto il giuoco delle *Tenebre*.

legge in uno scartafaccio goffe e villane sentenze, esortando, tra gli applausi plebei, i mariti a tener fermo il domestico loro dominio: il quale stupido e indecente divertimento vien detto colà la *festa dell'Asino*. Nelle vicinanze di Torino praticasi dopo la messa domenicale di *far correre il carro*. Con tele e nastri di varii colori si adorna una rusticale vettura a due ruote, aggiogandovi i più grossi bovi e i muli più belli del paese. I più svelti contadini salgono sul cocchio, ove con salti e gesticolazioni di rozza e spesso sconcia maniera, vanno ripetendo goffi e insulsi bisticci, dei quali si compiace l'ignorante turba degli spettatori.

Se l'indecenza e la villania formano il carattere e in un la condanna di simili divertimenti, non meno di loro son riprovevoli quei che s'improntano del marchio della ferocia e della crudeltà. Abbiamo a luogo opportuno accennato il combattimento dei tori e quello dei galli. Ora soggiungeremo altri analoghi esempi. Sui giornali d'uno Stato d'Italia si lesse, non ha guari, un avviso che invitava il pubblico della capitale ad assistere a una gran caccia che in chiuso steccato dar doveasi da una turba di ringhiosi e sanguinari mastini a un timido stuolo di cervi, daini e caprioli, promettendosi largo premio al padrone del molosso che dilaniato avesse il maggior numero di quelle infelici bestiuole, alle quali la palizzata toglieva l'unica difesa di lor debolezza, la fuga! (1) Si usano tuttavia a Bologna, a Firenze e in altre città della media Italia le *Corse dei barberi*, nelle quali poveri cavallini vengon coperti di cilicii muniti di innumerevoli affilatissime punte, affinchè il martirio li spinga a correre con affannosa velocità, e così il proprietario del vincitore guadagni il premio della corsa. S'usa ancora in molti distretti italiani il barbaro giuoco della *Gattocheide:* a fin di carnovale appendesi a una corda,

(1) Barbaro spettacolo che non di rado si offre a Parigi, a Londra, a Bruxelles, ma che noi Italiani dovremmo non imitare.

in mezzo alla via, un' oca o un gatto; talora molti animali d'ambe le specie vengono così in varie vie legati co' piedi a una fune. Giovinastri mascherati, correndo di galoppo a cavallo, vanno a gara per afferrare colla mano la testa delle vittime, mentre passano a loro vicini; più e più tentativi succedonsi, nei quali le innocenti bestiole son per diporto crudele di popolo torturate, prima che la testa venga strappata: colui che riesce nel turpe intento riceve dal comune onori e ricompense.

Tutti questi piaceri e spettacoli sono, a parer nostro, delitti; e invece di tollerarne la consuetudine, dovrebbero le autorità con ogni sforzo cercare di abolirli. Nè solamente con divieti e pene, ma ben anco, e meglio, col sostituire a tali immoralissimi passatempi ricreazioni più degne d' un popolo incivilito.

I principii che in quest' epoca guidar debbono e illuminare i governi, furono (se non andiamo errati) da noi sufficientemente sin qui esposti. Volgiamoci di presente ad alcune considerazioni intorno ai privati divertimenti.

V.

DEI DIVERTIMENTI PRIVATI.

§ 117. — *L'indole della civiltà moderna difficulta alcuna delle proposte riforme.* — Fa d' uopo in ogni cosa essere uomini del proprio tempo. Mentre noi facciamo voti che i pubblici divertimenti ripiglino, in parte almeno, l'importanza e il benefico influsso che aveano presso gli antichi, non ci dissimuliamo però gli ostacoli, forse insuperabili, i quali si oppongono al compiuto rinnovamento dei magni ludi delle età trapassate.

Uno dei più sostanziali caratteri e, aggiungiamo, uno dei più giusti e nobili vanti della civiltà cristiana e moderna, si

è l'aver posto in sommo onore le virtù e le abitudini della vita privata. Presso i Greci e i Romani, quando l'individuale esistenza era assorta in quella dello Stato, un filosofo potè augurare che tutte le case fossero di vetro, affinchè pubbliche diventassero perfino le faccende domestiche. I giuochi e i passatempi potevano e dovevano allora essere pubblici e clamorosi. Oggi prevale, all'incontro, la vita di famiglia; e sebbene anche qui sia un eccesso da moderare con que' modi che ci sembra aver di sopra sufficientemente additati, pure è certo che nell' Europa dei nostri dì, e più ancora, crediamo, in quella dei dì che verranno, i diletti della casa sono e saranno generalmente preferiti a quelli della piazza.

Che se tale è la tendenza dell' odierno incivilimento, compete però a tutti i buoni il dovere di volgere almeno all' educazione morale e fisica i privati passatempi.

§ 118. Non aggiungeremo parole a ciò che su tal proposito dicemmo parlando della ginnastica, materia di tale momento che giudicammo doverne tenere discorso a parte. Vogliamo bensì far menzione d' alcuni altri rapporti che il nostro argomento ha con l' arte educatrice.

Il diletto nell' istruzione. — È invalsa oggidì nella pedagogia una tendenza opposta a quella che vigeva per l' addietro. Non è gran tempo che pareva cura dei padri e dei maestri di stancare le menti infantili, col rendere tediosi e difficili i primi passi nella carriera delle scienze e delle lettere. Invece di agevolare il cammino dell' istruzione infiorandolo e colorandolo in modo gradito e dilettevole, cercavasi a bello studio di moltiplicare gli stenti dei giovani, cimentandoli con ardue e non necessarie fatiche. Ispida e ributtante rendeasi a piacimento la bella e serena faccia della scienza. A così funesto errore che rallentava, Dio sa quanto, i progressi delle intelligenze, venne dalla nostra generazione recato rimedio. Più non si sdegna di rendere umano e gentile il sapere; e smessa la toga dei pedanti, i maestri vanno indossando quella dei

sacerdoti della civiltà. Se non che temiamo che in ciò, come in ogni cosa, siasi imitato l'esempio dell'ubriaco di Lutero, che, per non cadere a dritta del suo somaro, precipitava a sinistra. I giornaletti, i magazzini pittorici, i giuochetti scientifici e gli indovinelli hanno bensì renduto più popolare la scienza; ma l'hanno altresì fatta meno dignitosa e profonda. L'errore sta in ciò (per nostro avviso) che si è voluto applicare a tutti i gradi dell'insegnamento un metodo non conveniente che ai più infimi, ed alla prima età degli studiosi. L'uomo è così fatto, che non ammette pregio e stima se non a quelle cose, l'acquisto delle quali costògli sudore e fatica. Pel fanciullo, all'incontro, è mestieri spargere di miele gli orli della tazza, a cui deve bere i primi sorsi della verità. Altamente lodiamo adunque i benemeriti sforzi di quegli educatori, che delle scienze così morali come naturali e fisiche studiansi innamorare gli alunni, col tramutare gli elementi in dilettose ricerche, e che ne acuiscono la curiosità col variarne opportunamente le forme, col vestirne di gentilezza la esposizione. Ma per gli adulti vorremmo, lo confessiamo, che la scienza non diventasse mai un giuoco e un divertimento; che, senza moltiplicarne a beneplacito le difficoltà, anzi tentando spianarle ajutandoli, si avvezzassero però gli intelletti a fare da sè, a credere che lo studio non è il più sublime dei piaceri se non ne' suoi risultamenti, e che il gaudio di possedere la verità è il premio di chi ha faticato per conseguirla.

§ 119. — *Piacere del conversare.* — Siffatte considerazioni ci richiamano a una specie di privato divertimento, proprio dei popoli civili — vogliamo dire al *conversare*. Le genti barbare non conoscono il piacere della conversazione, cioè di quel favellare in oneste brigate, non coll'intento di discutere o di persuadere, ma col solo socievole scopo di passare il tempo in amichevoli trattenimenti. È una bestemmia quella di chi disse la parola data agli uomini per ingannarsi a vicenda. Non dico già solo della parola, strumento potentissimo

di virtù e di sapienza, quando si fa udire dalla cattedra e dalla tribuna; ma eziandio la parola adoperata per mero sollazzo nei salotti e nelle culte società (1), è uno dei più graditi divertimenti delle anime gentili, e al tempo stesso uno dei più efficaci mezzi di educazione e di incivilimento.

L'arte del conversare piacevolmente va pur troppo perdendosi dal giorno che le passioni politiche, non contente di agitare gli uomini sulle piazze e nelle assemblee, sono penetrate ancora nelle sale e nelle riunioni private. Siamo in tempi nei quali rarissimo, per non dire impossibile, è l'entrare in una casa d'amici, senzachè, dopo i primi complimenti, il discorso volgasi alle quistioni della giornata, e la conversazione si muti bentosto in una furiosa zuffa di parole, in cui vince chi ha più forte e più stentoreo polmone. Il bel confabulare di varie e gradevoli cose, il quieto ed imparziale discorrere da un soggetto ad un altro, sono quasi totalmente sbanditi dalle società anche signorili. Persone che sarebbero amiche e benevole in un ameno scambio di idee e di sentimenti, divengono a un tratto irose e violente se ponsi in campo una notizia della guerra, un decreto di questo o quel parlamento, un'opinione del tale o tal altro capopartito. E pazienza ancora quando questa politicomania entra nei flemmatici petti alemanni od inglesi; ma allorchè invade i vulcanici cervelli dei Francesi o di noi Italiani, diventa assolutamente intollerabile. Talmentechè colui che ama la sua quiete e la libertà del proprio sentire, sta ben guardingo dal porre il piede in quelle case, ove un dì era solito trovare gradito ristoro alle serie occupazioni della giornata. E nondimeno, quanta utilità ritrar potrebbesi dalla piacevole arte del con-

---

(1) I Francesi, quando meritavano la fama (oggi perduta) dei migliori conversatori che fossero al mondo, espressero bene questa specie di divertimento colle parole *deviser* e *causer*, delle quali noi Italiani non abbiamo le equivalenti.

versare! Quante idee, quanta facilità, quanta abbondanza di reciproci vantaggi non ridondano dalla pacata e condiscendente comunicazione degl' individuali pensieri!

Se vi ha spettacolo che ci riempia il cuore di dolce ammirazione, è quello delle famiglie, i numerosi membri delle quali, dopo aver trascorso il giorno nelle proprie occupazioni, si raccolgono la sera tra le pacifiche pareti domestiche, abbandonandosi alla soave e tranquilla compiacenza dello scambievole amore; alternando i piaceri della musica, della conversazione, della danza, con giuochi non di sorte ma di combinazione, senza amor proprio, senza astio, senz'ira, non collo scopo di guadagnarsi danaro, ma col solo intento di cercare un sollievo alle cure, poste per quell' ora in oblío. I giovinetti educati in cotali famiglie saranno del sicuro uomini onesti e virtuosi; si avvezzeranno a non andare in traccia di più vivi ma meno morali piaceri fuori della paterna casa; impareranno ad apprezzare convenientemente la più intiera, anzi l'unica felicità che ci consenta Iddio, quella di amare e di essere amati da oggetti degni d'un puro amore.

CONCLUSIONE

§ 120. Giunti al termine del presente scritto, ne è caro e profittevole volgere indietro uno sguardo sulla via che abbiamo percorso, e riassumere i principali insegnamenti che ci venne fatto raccogliere nel laborioso cammino.

Riassunto della Parte I. — Premessi pochi cenni intorno all'indole de'giuochi e divertimenti degli antichissimi popoli orientali, ci occupammo nella Prima Parte dei grandi spettacoli greci e romani. Nessun teatro raggiunse mai tanta perfezione a tanta copia congiunta di capolavori drammatici, quanto la scena ateniese nel secolo V. avanti l'era cristiana. L'arte sublime della tragedia, e quella più modesta ma non meno utile della commedia, possentemente influivano sui costumi e sulla storia del popolo ellenico, contribuendo non poco a produrre e mantenere quel vigoroso e splendido incivilimento, che toccò il sommo della perfezione anticristiana. Accanto a quei monumenti immortali della scenica letteratura ponemmo i giuochi politico-religiosi che tanta parte ebbero nei gloriosi annali della stirpe pelasgica. Nè trascurammo i ginnasii e i giuochi privati, i quali sì efficacemente concorsero alla grandezza di quel popolo gigante, la cui educazione con rara saggezza mirava a perfezionare non questa o quella facoltà dell'essere umano, ma tutte armonicamente indirizzavale ad adeguare il tipo dell'uomo intero e compiuto.

La nostra attenzione si volse quindi a contemplare il colosso di Roma. E parandocisi il problema della povertà drammatica nella letteratura latina, additammo di questo singolare fatto

le cagioni. L'indole bellicosa e quasi feroce del popolo-re ci spiegò i sanguinosi giuochi del circo, ove prima le fiere, poscia gli uomini immolavansi per diporto della moltitudine. Là dove i produttivi lavori (tranne l'agricoltura) eran tenuti a vile, e solo onorate le militari fatiche, sovrabbondar doveano i dì festivi, sacri all'ozio ed alla dissipazione. Un popolo superstizioso e miserabile, sempre atteggiato col viso dell'armi verso i suoi governanti, non potea quetarsi dalle classi superiori e non di rado usurpatrici, salvochè colla cinica massima: *panem et circenses*. Quindi i giuochi saturnali, baccanali, lupercali, e tanti altri, che pur troppo finirono per depravare e corrompere una nazione di eroi e condurla, insieme a diverse cagioni che a noi non ispettava disaminare, a inevitabile decadimento. La fazione del Circo in Roma e poscia a Costantinopoli vennero infine accennate.

§ 121 — *Riassunto della Parte II.* — Aprissi la Parte Seconda indicando i fieri giuochi dei barbari settentrionali, che dalle loro foreste irruppero sull'immenso cadavere di Roma. Ampia messe ci presentò la storia dei divertimenti nel Medio Evo, divisi in *cavallereschi-feudali*, e in *comunali-borghesi* e *plebei*. I tornei e gli altri armigeri giuochi apparvero a noi come naturali portati della civiltà di quell'era singolare, e misti a pochi beni vedemmo i mali che ne ridondavano. Le stranezze delle corti bandite furono in parte scusate dalle abitudini di associazione e di onesta convivenza che in quelle genti isolate e selvagge tendevano a ingenerare. I buffoni e i trovatori doveano trovare luogo in una storia dei sollazzi e dei passatempi. Rispetto ai giuochi comunali, notammo quanto influsso esercitassero sull'indole forte e vigorosa del terzo-stato, che allora appunto insorgeva contro la baronale tirannide. E numerammo i principali di que'divertimenti, la più parte improntati del maschio e ad un tempo gentile e poetico carattere di quel periodo, che fu di barbarie in quasi tutta Europa, ma bentosto di risorgimento in Italia. Che se abbiam creduto

dover tributare encomii a quelle costumanze le quali ne parevano meritarli, non si volle da noi tacere il biasimo dovuto a quelle altre che (come i disordini carnascialeschi, le superstiziose e profanatrici festività) corrompevano pur troppo il senso morale dei popoli. Le marionette, le maschere e i tipi in caricatura dei diversi municipii, i misteri e i primi drammi del Medio Evo ci fornirono materia a svariate e non irrilevanti osservazioni. Parlando dei giuochi d'azzardo e delle carte, abbiamo riconosciuto come in mezzo a gravissimi danni morali, la loro invenzione e il trasporto che per essi mostravano gli Europei in quell'età, producessero però alcuni indiretti vantaggi sociali. Le origini, le varie specie, gli effetti del giuoco del lotto ci tennero in appresso occupati. E infine diemmo descrizione del combattimento dei tori e di quello dei galli, introdotti allora ed oggi tuttavia usitati nelle Spagne e in Inghilterra.

§ 122. — *Riassunto della Parte III.* — La Terza Parte dovea trattare dei giuochi e divertimenti invalsi in quel periodo di transizione che dal cessante Medio Evo (cioè dal finire del secolo XIV) viene fino allo scorcio del secolo XVIII. Sui primordii di quell'età, in cui l'era di mezzo non era ancor morta del tutto, e la novella non pienamente formata, trovammo la strana mistura de' giuochi cavallereschi con quelli che la rivoluzione della Riforma ispirava. Le marionette dei diversi paesi ci avviarono a tenere ragionamento della risorta drammatica.

E in prima, della meteorica ma scintillante luce onde quest'arte splendette in Italia nel secolo di Machiavello, d'Ariosto e Tasso. La maravigliosa fecondità, le originali bellezze e i difetti gravissimi del teatro spagnuolo, rappresentato da Lope de Vega e da Calderon, fornirono acconcia transizione a contemplare la scena inglese e il Sofocle moderno, l'immortale Shakspeare. Simile a quel diamante(1) che è la più bella gem-

(1) La montagna di luce

ma della corona britannica, il sommo tragico ne apparve scalzo e rozzo nel primo aspetto, ma sublime e quasi divino nelle profondità del suo genio, ma più ancora per l'eccellente influenza morale e civile che va da quasi tre secoli esercitando. Volgendoci appresso al teatro francese, notammo ciò che di grande e di affettato e falso ci parve scoprire in Corneille e in Racine. Nel Molière trovammo il comico che a più giusto titolo sia, fra' moderni, meritevole di pareggiarsi ad Aristofane, da lui anzi superato nella delicatezza e nelle più castigate forme, per le quali è degno di stare accanto a Terenzio. I difetti morali della classica commedia francese vedemmo essere quelli stessi che tutto il secolo di Luigi XIV offuscano e talvolta deturpano. E qui sembronne opportuno mostrare quanta corruzione dalla corte penetrasse fin ne' più umili gradi della scala sociale, introducendosi in ispecial modo pel veicolo dei privati e pubblici ludi; e come di lontano preparasse la tremenda rivoluzione che tutto sconvolse al finire di quel secolo. La qual macchia fecesi poi di mano in mano più grande e schifosa sotto la Reggenza e nel malaugurato regno di Luigi XV. I giuochi di sorte, e poscia quelli di Borsa fomentati dal sistema di Law; i balli mascherati, le turpitudini della vita privata e pubblica; gli scioperati passatempi che la moda portò da Parigi in tutta Europa, furono gli ultimi punti d'esame di questo terzo periodo dell'opera nostra.

§ 123. — *Riasunto della Parte IV.* — Esordimmo l'ultima Parte accennando come la filosofia del secolo XVIII, per altre parti sì propizia all'umano incivilimento, lo danneggiasse non poco tentando estinguere tutte le faci dell'entusiasmo, sostituire alle fervorose credenze il freddo scetticismo, porre sugli altari la sola e nuda ragione priva del vitale calore dei sentimenti e della fantasia. Nel che ci parve ravvisare la precipua cagione dell'inferiorità innegabile dei giuochi e divertimenti moderni a paragone degli antichi.

Prendendo poscia a esaminare le ultime vicende del dramma

europeo, cominciammo dal considerarlo in Italia. Metastasio, Goldoni e Alfieri non poterono scompagnarsi, il primo avendo quella dolce mitezza che manca all'ultimo, dal quale è per infinito intervallo oltrepassato per importanza e bontà d'effetti sociali, e il secondo avendo cominciato a pungere col ridicolo quei vizii i quali il fiero Astigiano con vigorosa eloquenza maledisse. Colla drammatica alemanna ebbe principio una rivoluzione teatrale. Goethe e Schiller sono i due tragici che più da vicino si collocarono a Shakspeare. I buoni e i pessimi indirizzi che ambedue impressero al teatro, ci schiusero l'adito a parlare dei loro infiniti imitatori, e quindi del dramma contemporaneo. A malincuore dovemmo qui mostrarci severi verso una letteratura che ci apparve piena di gravi macchie pel triplice rispetto religioso, morale e sociale. Ma esposti con lunghe considerazioni i difetti, dovevamo additarne i rimedii; il che per noi si fece con quella sincerità d'animo e con quella, quasi diremmo, religiosa cura che procurammo recare in tutte queste nostre disquisizioni. Lo stesso dicasi della musica, del melodramma e dei balli pantomimici e spettacolosi, onde in seguito abbiamo tenuto ragionamento. Con alcune osservazioni intorno ad altre odierne foggie di teatrali divertimenti, chiudemmo il nostro discorso circa questo grave subbietto.

Passando a' giuochi propriamente detti, e distinguendone tre categorie, secondochè presiede a loro la sorte, l'abilità, o l'una e l'altra insieme, ci occupammo di proposito dei giuochi aleatorii. Dimostrata col combinato soccorso del calcolo e della statistica l'immoralità delle lotterie governative, e consigliatane l'abolizione, siam discesi a favellare delle antiche e moderne legislazioni intorno ai giuochi di sorte, indicando la via che, a parer nostro, dovrebbesi oggi tenere in siffatta delicata materia.

L'ordine del nostro lavoro ci invitò poscia a far menzione dei giuochi ed esercizj ginnastici, palesando le cagioni che tra

noi moderni tolsero gran parte di sua antica importanza a questo rilevantissimo ramo di pubblica e privata educazione; la necessità di rimetterlo nel dovuto onore; e i modi di far rifiorire la ginnastica fisica e mentale.

Le pubbliche e popolari festività usitate oggidì, particolarmente in Italia, richiamarono quindi la nostra disamina. Primieramente ripetemmo quanto sia il danno derivato dall'essersi troppo ristretto questo ameno campo nei costumi e nelle opinioni dei moderni popoli. Indi accennammo parecchie istituzioni di feste e ludi proprie di alcuni luoghi d'Italia, e degne di venire altrove imitate. Non poche, da ultimo, ci parve espediente additarne che si dovrebbero dai reggitori delle nazioni con ogni studio abolire.

L'indirizzo educativo e morale che dar si può e devesi ai privati trattenimenti, ed in ispecie al più comune e al più gradito di tutti, cioè alla conversazione, fu l'ultimo tema svolto da noi.

Con quell'intima compiacenza che, dopo aver posto ogni maggior zelo e studio e fatica a compiere un dovere, è lecito anche al più modesto lavoratore di nutrire in cuor suo, deponiamo ora la penna, augurando all'opera nostra l'approvazione degli egregi ed imparziali suoi giudici.

FINE.

INDICE

Rapporto della Commissione incaricata di esaminare le Memorie presentate al concorso, ec.. . . Pag. v

Prefazione . . . . . » 1
Somma importanza dell'argomento . . . . . » ivi
Pel rispetto storico . . . . . » 2
Pel rispetto morale . . . . . » ivi
Per la filosofia civile . . . . . » 4

PARTE PRIMA

Teatri, Giuochi e Spettacoli degli antichi . Pag. 7
I. Divertimenti e Teatro in Oriente . . . . . » ivi
» » presso gli Ebrei . . . » 8
» » nell'India . . . . . » ivi
» » nella Cina . . . . . » 10
II. » » in Grecia . . . . . » 11
Teatro greco (generalità). . . . . » 12
Eschilo. . . . . » 14
Sofocle . . . . . » 18
Euripide . . . . . » ivi
Tragici minori . . . . . » 20
Aristofane . . . . . » 21
Menandro e la Commedia nuova. . . . . » 22
Giuochi pubblici in Grecia. . . . . » 24
Ginnasii . . . . . » 27
Giuochi privati . . . . . » 29

III. Divertimenti in Roma . . . . . Pag. 30
Povertà drammatica di Roma . . . . . » ivi
Tragedia romana . . . . . » 34
Commedia romana . . . . . » ivi
Teatri ed anfiteatri . . . . . » 35
Combattimenti di fiere, lottatori e gladiatori . » ivi
Lusso, cene, ec. dei Romani . . . . . » 39
Feste pubbliche e religiose in Roma . . . » 40
Saturnali . . . . . » 41
Baccanali . . . . . » 42
Natura ed effetti morali e civili di que' giuochi » ivi
Pregi comuni ai giuochi greci ed ai romani » 44
Loro differenza . . . . . » ivi
Fazioni del circo . . . . . » 45

PARTE SECONDA

Giuochi, Feste e Spettacoli del Medio Evo . Pag. 47
I. Giuochi dei Barbari e loro esercizii prima dell'invasione dell'Impero . . . . . » ivi
Loro cacce . . . . . » ivi
Giuochi aleatorii . . . . . » 48
II. Giuochi e divertimenti cavallereschi, in uso specialmente a' tempi feudali . . . . . » 49
La caccia feudale e principesca . . . . » ivi
Cavalleria . . . . . » 51
Giuochi ed esercizii cavallereschi . . . » 52
Gualdane — giostre — passi d'arme — caroselli » ivi
Tornei . . . . . » ivi
Corti bandite . . . . . » 55
Trovatori . . . . . » 56
Buffoni . . . . . » 57
III. Giuochi e divertimenti dei comuni e della plebe del Medio Evo . . . . . » 58
Pugilato — calcio — pallone — moresca — lizza — corsa . . . . . » ivi

Feste patriotiche — regate — spozalizio del mare — castelli d'Amore . . . . . Pag. 59
Giuochi carnevaleschi. — Carnevale . . . » ivi
Processioni e festività religiose . . . . » 61
Misteri . . . . . » ivi
Danza macabra . . . . . » 63
Drammi nel Medio Evo . . . . . » ivi
Marionette italiane . . . . . » 65
Carte da giuoco . . . . . » ivi
Mali e buoni effetti delle carte nel Medio Evo » 67
Lotto. — Lotterie romane — lotterie moderne — origine italiana del lotto . . . . . » 68
Seminario di Genova . . . . . » 69
Se trassero lor pro i governi . . . . . » ivi
Due specie di lotto . . . . . » 70
Effetti del lotto . . . . . » ivi
Combattimento de' tori . . . . . » 71
» dei galli . . . . . » 73
Riassunto e caratteri generali dei giuochi e divertimenti nel Medio Evo . . . . » 74

PARTE TERZA

Giuochi, Spettacoli ed altri divertimenti dei Moderni fino alla Rivoluzione francese . Pag. 77
Epoche di transizione . . . . . » ivi
Secoli XV e XVI . . . . . » ivi
Caratteri dei divertimenti in quel tempo . » 78
Feste a Venezia, a Roma, a Firenze. — Feste degli Artisti . . . . . » 79
Marionette inglesi, olandesi, polacche, tedesche. Leggenda di Fausto . . . . . » ivi
Drammatica pedantesca e servilmente imitatrice . . . . . » 80
La musica . . . . . » 81
Il melodramma . . . . . » ivi

Drammatica italiana. — Machiavelli, Trissino, Bibbiena, ec. . . . . Pag. 82
Teatro spagnuolo . . . . . » 83
Lope de Vega . . . . . » 84
Calderon . . . . . » 86
Teatro inglese. — Shakspeare . . . . . » 87
La Francia e suoi divertimenti nel secolo XVII » 91
Dramma classico francese . . . . . » 92
Corneille . . . . . » ivi
Racine . . . . . » 93
Molière . . . . . » 94
Giuochi di sorte e d'interesse nel secolo di Luigi XIV . . . . . » 96
Influenza del sistema di Law e del credito moderno sui giuochi di sorte . . . . . » 97
Piaceri e giuochi in Francia sotto la Reggenza e Luigi XV . . . . . » 99
Conclusione della Parte III. . . . . » 101

PARTE QUARTA

Spettacoli, giuochi e divertimenti dalla Rivoluzione francese insino a noi, e mezzi per dirigerli al miglior bene della civiltà moderna . . . Pag. 103
I. Preliminari . . . . . » ivi
Feste patriotiche della rivoluzione francese » 104
II. Teatro moderno. Suoi pregi e vizii morali, sua riforma necessaria, e quale . . . . . » 107
Teatro italiano. — Metastasio . . . . . » ivi
Goldoni . . . . . » 109
Comici italiani minori . . . . . » 110
Alfieri . . . . . » ivi
Teatro tedesco. — Goethe . . . . . » 112
Schiller . . . . . » 115
Dramma romantico odierno . . . . . » 117

Effetti suoi in ordine alla religione . . Pag. 118
In ordine alla moralità . . . . . » 119
In ordine al sistema sociale . . . . . » 121
Rimedii al male . . . . . » 124
Non possono essere assoluti . . . . . » ivi
Rimedii diretti. — Abolire il sistema degli impresarii venali . . . . . » ivi
Imitare i Greci e i Romani nella direzione dei teatri . . . . . » 125
Altri diretti rimedii . . . . . » 126
Rimedii indiretti . . . . . » ivi
Premii agli autori di eccellenti drammi . » ivi
Incoraggiare le buone traduzioni . . . . » 128
Migliorare le condizioni degli attori . . . » ivi
Del melodramma . . . . . » 129
Influenza della moderna musica . . . . » ivi
Della castrazione musicale . . . . . » 130
Moderni progressi e stato attuale della musica teatrale . . . . . » 131
Inverosimiglianza della più parte dei melodrammi . . . . . » 132
Del libretto . . . . . » 133
Della moralità melodrammatica . . . . » ivi
Musica molle ed effemminata . . . . . » 134
Balli teatrali e storia del ballo . . . . » 135
Nudità teatrali . . . . . » 138
Giuochi acrobatici e circhi di cavalli . . » 139
III. Dei giuochi propriamente detti ed in ispecie degli aleatorii . . . . . » ivi
Triplice divisione dei giuochi . . . . . » ivi
Applicazione delle matematiche alle probabilità dei giuochi aleatorii . . . . . » 141
La fortuna del giuocatore . . . . . » 142
Del giuoco del lotto . . . . . » 143
Vantaggi immorali di chi tiene il giuoco . » 144

Per l'ambo . . . . . Pag. 144
Pel terno e per la quaderna . . . . . » ivi
Prove statistiche contro il lotto . . . . » 145
Libri fatidici e cabalistici . . . . . » 146
Il lotto promove il furto . . . . . » 147
Funesti effetti degli odierni giuochi di sorte » ivi
Il Governo non sia complice dei biscazzieri » 148
Legislazione comparata sui giuochi aleatorii » 149
Sofismi avversarj.—Giuochi di borsa . . » 152
Si confutano le obiezioni . . . . . » 153
IV. Dei giuochi ginnastici e delle popolari festività e ricreazioni . . . . . » 156
Somma importanza della ginnastica sì pel rispetto fisiologico, che pel morale e civile » ivi
Due specie di giuochi ginnastici . . . . » 258
Parte spettante ai Governi in ordine ai giuochi ginnici . . . . . » 161
Feste pubbliche, patriotiche, ec. . . . » 162
Esempi odierni di lodevoli e imitabili feste pubbliche . . . . . » 163
De' giorni festivi . . . . . » 166
Esempi di pubbliche feste e ricreazioni da abolirsi . . . . . » 167
V. Dei divertimenti privati . . . . . » 169
L'indole della civiltà moderna difficulta alcune delle proposte riforme . . . . » ivi
Il diletto nell'istruzione . . . . . » 170
Piacere del conversare . . . . . » 171
Conclusione . . . . . » 174
Riassunto della Parte I . . . . . » ivi
» » » II . . . . . » 175
» » » III . . . . . » 176
» » » IV . . . . . » 177

xxxvi + 1867.

8!.

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 099 297 4